Anno 61° N. 189 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 600
★ VENERDÌ 10 AGOSTO 1984

Ma quanti problemi dentro quel «Voi siete troppi!»

di GIOVANNI BERLINGUER

MOLTI commenti alla II Conferenza mondiale della popolazione, in corso a Città del Messico, portano il titolo angosciato «Siamo troppi!». Ma il vero messaggio è spesso un altro: «Voi, popoli sottosviluppati, crescete a ritmo eccessivo. Andate perciò incontro alla miseria, e minacciate l'equilibrio mondiale». Ricordo che Josuè De Castro, lo scienziato brasiliano che per primo parlò sulla geografia della fame nel mondo, già 30 anni fa soleva dire che l'umanità andava suddividendosi in due gruppi: quelli che non mangiano abbastanza e quelli sazi, che però non dormono abbastanza, per la paura che gli affamati si ribellino. La storia sembra dargli ragione.

Le cifre sono note: in questo secolo vi è stato un aumento di popolazione, una moltiplicazione di esseri umani che ha portato gli abitanti del pianeta da 1,6 miliardi nell'anno 1900 a 2,5 nell'anno 1950 a quasi cinque miliardi oggi, e probabilmente a più di sei nel duemila. Le condizioni e la speranza stessa di vivere sono profondamente diverse, nel mondo e nei singoli paesi. Basta ricordare che la mortalità infantile (nel primo anno di vita) è di 7 su mille neonati in Finlandia, di 200 su mille, cioè uno su cinque nell'Africa centrale; e che in Inghilterra, in Francia, negli USA, un minatore o un operaio chimico ha tre volte più probabilità di morire fra i 40 e i 60 anni che un benestante.

Malgrado le giuste preoccupazioni per il boom demografico mondiale, malgrado la legittima indignazione per le iniquità sociali, dobbiamo reagire al catastrofismo. I cinque miliardi di abitanti affollano oggi la Terra, è vero. Ma vivono, globalmente, meglio e più a lungo del miliardo e 600 milioni dell'anno 1900. Allora si campava mediamente non più di 40 anni, oggi sono pochi i paesi al di sotto dei 50-60. Anzi, è proprio da questo progresso, dalla mortalità ridotta mentre la natalità è rimasta alta, che deriva l'incremento della popolazione. Le genti dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina hanno usufruito dei progressi medici, hanno acquisito con l'indipendenza maggiori risorse, ma non hanno potuto né spesso voluto controllare la popolazione e programmare congiuntamente lo sviluppo economico. Un'altra ragione di fiducia, o almeno di speranza, è che già ora il ritmo di aumento della popolazine è più lento: dal 2% di dieci anni fa, a 1,6-1,7% oggi. Alcuni paesi, come la Cina, hanno adottato misure rigorose, e perfino drastiche per ridurre la natalità; in altri il benessere e l'istruzione hanno portato spontaneamente allo stesso risultato.

Non è vero, infatti, che i popoli siano «poveri e ignoranti perché troppo prolifici»; è vero il contrario, anche se a volte si crea un circolo vizioso che occorre spezzare agendo contemporaneamente sulle dinamiche economiche e su quelle demografiche. Questa è stata la principale conclusione della prima conferenza mondiale della popolazione che si tenne a Bucarest nel 1974. Fu perciò una vittoria della ragione sul razzismo, sull'egoismo dei paesi ricchi, sull'idea del «siete troppi».

Fra la ragione e la realtà, però, c'è di mezzo il potere. In questo decennio le risorse mondiali sono state accentrate nelle aree più ricche e gli squilibri si sono tutti accentuati. E ora, risorge l'angoscia e l'insonnia per il futuro, ormai vicino, quando le popolazioni delle aree povere rappresenteranno nove decimi dell'umanità. Gli Stati Uniti si sono presentati a Città del Messico con due idee. Una di Reagan, chiaramente elettorale: non daremo aiuti a chi favorisce l'aborto. L'altra di Buckley: criticheremo i sistemi dell'economia di Stato che non garantiscono una crescita economica. È giunta, puntuale, la critica di McNamara: «Andiamo incontro alla derisione e al disprezzo di questa Conferenza, mentre non stiamo facendo quel che dovremmo per stimolare lo sviluppo economico dei paesi poveri». L'Unione Sovietica ha criticato la corsa agli armamenti, responsabile prima del sottosviluppo. Chi ha ragione? Sono l'economia di Stato o il riarmo sotto accusa? Paradossalmente, ambedue le tesi sono vere: i piani economici degli Stati si sono concentrati sugli armamenti più che sul progresso, sulla sanità, sull'istruzione, sulle politiche alimentari. Gli effetti sono già calcolabili non solo come rischio, ma come danno, tensione, sofferenze in atto.

Non comprendo come si possano giudicare interventi «fuori tema» ciò che hanno detto il delegato indiano sullo strangolamento economico del Terzo Mondo, l'argentino sull'indebitamento verso le banche USA, il giordano (anzi, la regina di Giordania, nata negli Stati Uniti) sui profughi palestinesi e sul razzismo nel Sudafrica. Sono forse altri i problemi di queste popolazioni? Non so ancora, mentre scrivo, quel che dirà la delegazione italiana, oltre ad un documento generico di cui si ha notizia. Voglio ricordare che alla Conferenza di Bucarest contribuimmo positivamente ai lavori, che allora le forze cattoliche progressiste si schierarono dalla parte giusta. Non vorremmo che questa volta la suggestione di Reagan e il dissenso sull'aborto distorcessero le posizioni. Può esservi accordo sull'esigenza che esso non sia mezzo di controllo delle nascite e quindi sulla sua prevenzione. Quel che è essenziale è che uomini e donne sappiano regolare le nascite, le cure, le necessità delle future generazioni, utilizzando per il benessere le immense possibilità dell'economia e della scienza.

Tra i difficili appuntamenti del governo alla ripresa

Pensioni, gran pasticcio Casa, dilaga la protesta

Craxi ora annuncia misure contro gli sfratti

Truffi: «Così si stravolge il nostro sistema previdenziale» - In una dichiarazione di Adriana Lodi le critiche del PCI - Interviste ai sindaci comunista di Roma, Ugo Vetere, e democristiano di Padova, Settimo Gottardo

ROMA — Riunioni plenarie, minivertici, interviste ai giornali di qualche ministro: ormai non passa giorno che il progetto De Michelis per le pensioni non venga cambiato. Il governo ha già approvato le linee generali di quella che ha definito la riforma, ma intorno a quel testo si è scatenato un lavorio quasi quotidiano. Cosicché non si comprende più quale disegno di legge il Parlamento si troverà di fronte in settembre e che cosa il ministro del Lavoro andrà a dire ai sindacati quando, pare il 5 settembre, verranno ripresi i colloqui.

Ma questa frammentaria e confusa valanga di decisioni dà l'impressione che il progetto De Michelis, già discutibile all'inizio, venga progressivamente peggiorato. Più lo ritoccano e più diventa inaccettabile. Più lo aggiustano e più viene attaccato.

Le ultime misure decise dal minivertice a tre (De Michelis, Goria, Gaspari), infatti, sono state definite da qualche quotidiano un vero e proprio blitz e sono state sottoposte anche ieri ad una serie di dure critiche. Il bersaglio principale è la scelta di fissare il tetto pensionabile a 24 milioni. Claudio Truffi, vicepresidente dell'Inps, sostiene che «stabilire questo limite, lasciando poi spazio alla previdenza integrativa, costituisce un'operazione pesantemente negativa per tutti i lavoratori dipendenti attualmente iscritti a fondi pensionistici che hanno tetti superiori o che ne sono privi». «Una simile misura — prosegue — tende ad intaccare il principio della solidarietà ampiamente operante nell'ambito dell'assicurazione obbligatoria, spingendo una parte cospicua del salario destinato alla copertura previdenziale verso forme di accantonamento e capitalizzazione che finirebbero per colpire i più deboli».

Anche il PCI, con una dichiarazione di Adriana Lodi, attacca duramente la decisione di stabilire il tetto a 24 milioni. «È una scelta sor-

Gabriella Mecucci

(Segue in ultima)

Sempre drammatica l'emergenza-casa. Oggi intervengono, con due interviste al nostro giornale, il sindaco di Roma, Ugo Vetere (comunista) e il sindaco di Padova Settimo Gottardo (democristiano). Il primo reclama interventi urgenti per parare l'ondata di sfratti che nella capitale, a fine anno, saranno 80-85.000, se non verranno accolte le richieste delle grandi città, Vetere, assieme agli altri sindaci, si metterà alla testa della lotta dei senzatetto. Il secondo reclama poteri ai Comuni per obbligare ad affittare le case sfitte e misure fiscali contro chi imbosca gli alloggi. Intento, dopo le denunce — di cui «l'Unità» si è fatta per prima portavoce — della minaccia di sfratto che incombe, entro l'anno, su mezzo milione di famiglie, il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha esaminato ieri a Palazzo Chigi il problema su cui c'era stato un incontro con i sindaci delle grandi città. I dati del ministero dell'Interno confermano «l'andamento crescente del fenomeno» che interessa soprattutto le grandi città (nell'ordine, Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli, Catania, Palermo, Bari, Firenze, Bologna, Taranto, Venezia). Il presidente del Consiglio ha dato direttive affinché si predispongano misure atte a fronteggiare la situazione d'emergenza ed a reperire nuovi alloggi per le famiglie sfrattate. È stato annunciato che entro la fine del mese Craxi terrà una riunione interministeriale per un aggiornamento della situazione e per la definitiva messa a punto delle misure (su cui però non si ha alcuna notizia) da adottare.

LE INTERVISTE A PAG. 2

Dopo l'arresto per corruzione

L'inchiesta di Trapani, trovati 70 milioni in casa del giudice

Perquisita la villa del sostituto procuratore - La pista che ha portato all'accusa

TRAPANI — Centinaia di milioni della mafia per corrompere il sostituto procuratore Costa. L'ipotesi che circola dal giorno dell'arresto del magistrato trapanese, accusato di corruzione dai colleghi che indagano tra l'altro anche sulla tragica fine del giudice Ciaccio Montalto, sembra trovare conferme: durante una perquisizione nella villa di Costa, a Castellammare del Golfo, sarebbero state trovate dalla Finanza «somme consistenti». Si parla di una settantina di milioni in contanti. Una prova diretta o solo un indizio della corruzione? I giudici che hanno ordinato l'arresto del loro collega e di quat-

(Segue in ultima)

Non sono riusciti a fare il deserto

Trapani è la città che il regista Damiano Damiani scelse per il suo film, «La piova». Attraverso quelle immagini molti italiani hanno visto uno spicchio della società siciliana. Uno spicchio significativo e anche vero. Uno spicchio però non separato dalle altre parti con cui convive in un rapporto complesso di dominio e di complicità, di conflittualità e di coinvolgimento, di brutalità e di generosità, di odio e morte. Un rapporto cucito da interessi grandi e piccoli. Il disinteresse e l'amicizia convivono dentro un interesse più grande, più vasto che non può e non deve essere messo in forse. L'amicizia tradita entro queste mura provoca disprezzo e il traditore va punito. Il disinteresse che esce da queste mura suscita odio e paura. Paura anche tra i potenti.

Trapani è la città dove fu assassinato un giudice onesto e coraggioso, disinteressato, e dove è stato arrestato un giudice «amico» forse corrotto da chi ha ucciso Ciaccio Montalto. Sono due delle facce della Sicilia di oggi e di ieri. Trapani, è stato scritto in questi giorni, è un prolungamento di Palermo ed è una provincia mafiosa. Tutto qui. Ma le generalizzazioni sommarie non fanno capire nulla, come non fanno capire il giustificazionismo o la ritorsione polemica di un sicilianismo rozzo o complice.

La provincia di Trapani è una complessa realtà fatta di grandi agglomerati urbani, di una campagna trasformata e di coste pescose con porti e marinerie di antica e consolidata tradizione. Tutti questi centri hanno avuto una piccola e media borghesia attiva, intraprendente; un forte movimento contadino e robuste tradizioni democratiche e civili. La provincia di Trapani, se non erro, fu la sola nel Mezzogiorno a dare il 2 giugno 1946 la maggioranza alla Repubblica. È vero, Palermo e Trapani sono contigue e non solo geograficamente. I punti di riferimento comuni sono tanti e anche quelli di stampo mafioso sono molti. Palermo e Trapani sono collegate da una vecchia strada, che costeggia il mare e il golfo stupendo di Castellammare, dalla «statale» e ora da una autostrada. La strada della costa che parte da Mondello attraversa paesi che sono noti per essere centri di mafia: Cinisi, Terrasini, Balestrate, Castellammare, e poi ancora i paesi sotto Erice, una delle vette più belle del mondo, fino a Trapani. Se continui a camminare vai verso Mazara e prima di arrivarci vedi le Egadi, Levanto, Favignana, Marettimo che è lontana dalla costa e Mozzia che è vicina. Se vai oltre Trapani sempre lungo la costa trovi Mazara e, dopo le tonnare, Granitola e infine Selinunte. La statale invece attraversa altre capitali della mafia antica e nuova: Monreale, Partinico, Alcamo, Calatafimi e, prima di questa cittadina, Segesta. Se vai poco verso l'interno c'è Salemi la patria del Salvo e poi Gibellina e le zone terremotate.

In queste «capitali» non ci sono solo i Badalamenti, i Rini, i Minore e i Mandalà ma c'è la gente che non si è arresa; in queste o in altre «capitali» siciliane sono nati

Emanuele Macaluso

(Segue in ultima)

Secondo raid nel Golfo in 48 ore

Piattaforma petrolifera incendiata dagli irakeni

Anche dragamine sovietici nel Mar Rosso - Discorso di Khomeini

KUWAIT — Una piattaforma petrolifera iraniana, nella zona di Kharg, è stata attaccata e incendiata ieri mattina dall'aviazione irakena. L'annuncio è stato dato dapprima dal comando di Baghdad, che ha parlato di attacco contro «un grande obiettivo navale» (locuzione generalmente usata dagli irakeni per indicare le petroliere); più tardi le fonti di Teheran hanno precisato che è stata colpita la piattaforma di Foruzan, presso Kharg. Teheran comunque minimizza: l'incendio è stato presto domato, i danni non sono gravi. Si è trattato del secondo attacco nel giro di 48 ore, dopo quello di martedì contro la petroliera greco-liberiana «Friendship L.»; e il giornale del governo irakeno «Al Joumhouriya» ha ribadito che «il blocco di Kharg sarà rafforzato».

Proprio ieri il ministro di Stato agli esteri egiziano Butros Ghali, in visita in Cina, ha detto che Pechino e Tokio appoggiano una iniziativa del Cairo, nel quadro del non-allineamento, per cercare di mettere fine alla guerra. Ma come si vede per ora le notizie sono di segno diverso, e ciò vale anche per il Mar Rosso. Mentre navi francesi e inglesi sono in rotta a quella volta, è stato annunciato che nella ricerca delle mine sono impegnati anche due dragamine sovietici di stanza nel Sud Yemen e messi in questi giorni a disposizione dello Yemen del Nord. Della crisi del Mar Rosso si è occupato ieri Khomeini, in un inatteso discorso (col quale ha voluto smentire le voci su una sua grave malattia). Khomeini ha negato ogni responsabilità dell'Iran in «qualsiasi azione che possa mettere in pericolo persone innocenti» e ha parlato di «propaganda imperialista contro la Repubblica islamica». Ha tuttavia ammesso, definendola «errore madornale», una trasmissione di Radio Teheran che giustificava la posa delle mine.

NOTIZIE E SERVIZI A PAG. 3

Piogge torrenziali e neve sui monti

Ieri all'improvviso è tornato l'inverno. Nubifragi in gran parte d'Italia, neve sulle montagne, grandinate abbondanti hanno creato notevoli disagi a quanti si trovano nei posti di villeggiatura ma anche a tutti quelli rimasti in città. La Sardegna è rimasta isolata. Per il vento da Alghero non sono partiti aerei ed il mare mosso non ha consentito l'attracco delle navi. Un tremendo acquazzone a Napoli ha devastato i campi di roulottes dei terremotati (nella foto). Per il meteorologo però la cosa non è sorprendente.

A PAG. 5

Ex-leader del KOR

Liberato Jacek Kuron oppositore del regime polacco

VARSAVIA — Jacek Kuron, leader dell'ex-KOR, poi confluito in Solidarnosc, è stato liberato ieri dalla principale prigione di Varsavia, ove era detenuto per le sue attività di oppositore. La scarcerazione è avvenuta nell'ambito dell'amnistia concessa dal Parlamento polacco ai detenuti per reati politici. Kuron figurava tra gli imputati di un processo iniziato e poi sospeso nelle scorse settimane a Varsavia. Con lui erano imputati Adam Michnik, Zbigniew Romaszewski, Henryk Wujec. I primi due sono già stati scarcerati. Kuron era in prigione da due anni e sette mesi. Appena uscito ha tenuto una conferenza stampa: «L'amnistia è stata, per me e per i miei amici del "KOR", un atto illegale al pari dell'arresto, in quanto non ci è stata data la possibilità di appellarci contro tale decisione».

Intervista a Tom Bradley sindaco di Los Angeles

«Tutto davvero OK Queste nostre Olimpiadi sono perfette»

«Portare i giochi qui è stata la mia battaglia più difficile» - «Impatto economico dai 3 ai 4 miliardi di dollari»

Tom Bradley, sindaco di Los Angeles

Nostro servizio

LOS ANGELES — *Essere sindaco di una città come Los Angeles, la seconda città degli Stati Uniti: 3 milioni di residenti, un diametro di 100 chilometri, e la più alta concentrazione di razze nel mondo. Si non dev'essere una cosa facile. Eppure Tom Bradley, 67 anni, uno dei pochi sindaci neri degli States, è stato rieletto per tre volte consecutive dal 1973 a oggi. Ed è in gran parte a lui che sia Los Angeles che il Comitato organizzatore dei Giochi olimpici devono le Olimpiadi in questa città. Era una scommessa dalla posta altissima, che però il sindaco nero, a due giorni dalla conclusione della grande kermesse pare abbia già vinto.*

Sconfitto solo per l'uno per cento dei voti nella corsa a governatore della California due anni orsono (si presentò come candidato democratico), e uno dei contendenti in lizza per la carica di vicepresidente a fianco di Mondale sino a poche settimane fa, Tom Bradley non ha mai perso ottimismo ed entusiasmo. Con tutte le differenze che regnano in questa città, può dire di essere uno degliuomini più amati: con il suo eterno sorriso che non rivela mai irritazione o stanchezza, il suo impeccabile modo di vestire e di muoversi, la sua voce pacata e a volte quasi indulgente, Bradley è una presenza costante di questi Giochi olimpici. Ed è a lui che abbiamo rivolto alcune domande per una prima valutazione delle Olimpiadi del 1984.

È soddisfatto dell'anda-

Silvia Bizio

(Segue in ultima)

Lewis vicino al record di Owens

Al Memorial Coliseum di Los Angeles Carl Lewis ha conquistato la terza medaglia d'oro vincendo i 200 dove Pietro Mennea, alla quarta Olimpiade, si è piazzato al settimo posto. Per gli azzurri è arrivato il bronzo nella vela, classe Star, grazie a Gorla e Peraboni. Nella boxe Maurizio Stecca si è guadagnato il diritto alla finale nei pesi gallo mentre Sara Simeoni ha superato agevolmente le qualificazioni dell'alto.

NELLO SPORT

Conclusi i lavori della commissione italo-vaticana incaricata della riforma

Beni ecclesiastici, siglato l'accordo

Il testo è stato sottoscritto all'unanimità e consegnato al governo e alla Santa Sede - Intervista a Carlo Cardia

ROMA — La Commissione italo-vaticana incaricata di elaborare la riforma degli enti e dei beni ecclesiastici ha concluso i suoi lavori ed ha consegnato alle parti — al governo italiano e alla Santa Sede — l'articolato normativo sottoscritto all'unanimità. Chiediamo al compagno Carlo Cardia, del CC del PCI e membro della Commissione, di parlarci del significato della riforma e dei suoi contenuti più qualificanti.

— Cominciamo da una domanda che molti si pongono: in che rapporto sta la riforma che avete varato con il Concordato?

«Formalmente sono due cose distinte. Sostanzialmente, la ratifica del Concordato senza la riforma degli enti e dei beni ecclesiastici lascerebbe insoluto uno dei nodi più difficili delle relazioni tra Stato e Chiesa sin dall'epoca liberale. La riforma che abbiamo sottoscritto, infatti, riguarda tutto l'assetto proprietario e strutturale della Chiesa cattolica in Italia e la rifondazione degli impegni finanziari dello Stato verso la Chiesa».

— La stampa ha parlato spesso, in questi giorni, del problema della «congrua» e della nuova condizione del clero italiano. È questo il cuore dell'accordo raggiunto?

«È uno dei punti più importanti ma non è il solo. L'informazione degli ultimi giorni, anzi, ha lasciato in ombra i cardini e i principi essenziali della riforma».

— Vogliamo vederne qualcuno?

«Comincerei dal fatto che tutti gli enti ecclesiastici che operano in Italia dovranno iscriversi nel registro delle persone giuridiche facendo conoscere i dati essenziali della propria attività come fanno tutti gli enti morali. Si instaura un regime di pubblicità che vuol dire, poi, trasparenza e possibilità di conoscenza da parte dell'opinione pubblica».

— Sembra, però, che sulle attività degli enti ecclesiastici si stenda un velo di mistero. È vero che fanno di tutto: attività religiose, scolastiche, assistenziali, ma anche commerciali, alberghiere e via di seguito?

«È vero, ma il problema non è questo. È del tutto normale e lecito che un ente svolga attività di diverso genere. Il problema è che, sulla base di una legislazione incerta, gli enti ecclesiatici nascondevano dietro le finalità

a. d. r.

(Segue in ultima)

Nell'interno

Il piano triennale per il Sud è un altro bluff di De Vito

La Commissione bicamerale per il Mezzogiorno ha scritto a Craxi sostenendo che il progetto per il Sud, presentato dal ministro De Vito, tutto è meno che un piano. A PAG. 2

Mitterrand battuto al Senato Non è passato il referendum

Al Senato francese, il centro-destra ha bocciato la proposta di Mitterrand di modificare la Costituzione per estendere il ricorso al referendum. A PAG. 7

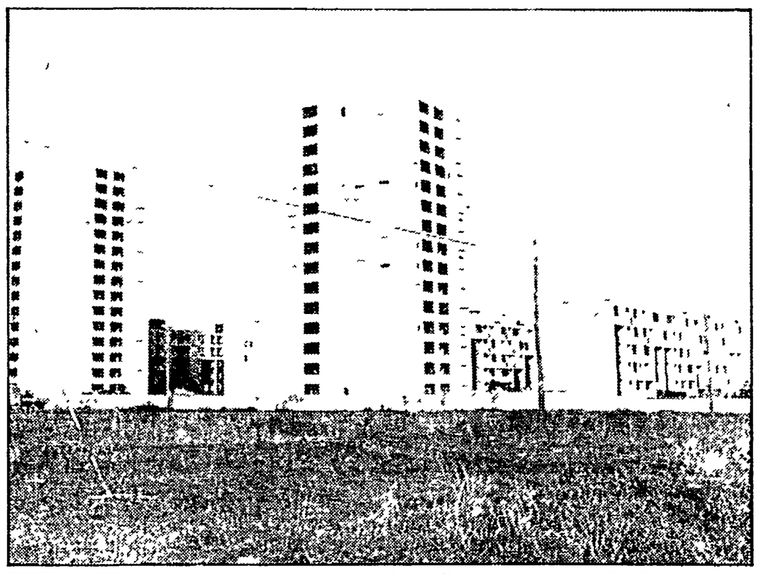
Produzione industriale +3% ma calano gli investimenti

La produzione industriale è cresciuta nel primo semestre '84 del 3%, rispetto allo stesso periodo '83. A giugno l'aumento è stato del 2,8%. Calo però degli investimenti. A PAG. 8

I sindaci premono sul governo

Vetere: Roma con l'ondata di sfratti diventerebbe ingovernabile

Ne sono previsti 80.000 - Come s'affronta l'emergenza - Mezzo milione di vani per la «nuova Roma» - I sindaci a Palazzo Chigi



ROMA — Gli alloggi costruiti, in tempo record, per l'emergenza casa a Tor Bella Monaca dall'amministrazione comunale

ROMA — *Se rimarranno inascoltati, i sindaci dei grandi Comuni, assieme a migliaia di sfrattati e senzatetto, si accamperanno dinanzi a Palazzo Chigi? Questo del resto, lo hanno detto il socialista Rigo (Venezia), il dc Gottardo (Padova) per uscire dalla crisi. Perché? La marea degli sfratti, con tanti risvolti umani, spesso drammatici, economici e sociali, farà esplodere le città, rendendole ingovernabili. Entro dicembre, infatti, mezzo milione di famiglie rischia di essere cacciata da casa. Una situazione, dunque, eccezionale che va affrontata con provvedimenti eccezionali. Questo hanno chiesto gli amministratori comunali alla presidenza del Consiglio dei ministri. Ricordando questi noti precedenti, denunciati per primi dal nostro giornale, sull'emergenza abitativa, inizia a parlare il sindaco di Roma, il comunista Ugo Vetere.*

Questa la radiografia. L'anno scorso nella capitale, ha annunciato il ministero degli Interni, ci sono stati 17.738 sfratti. Nei primi tre mesi dell'84, 5 007. Ma Vetere è più preciso, da un quadro più aggiornato e dettagliato. Ricorre alle cifre avute direttamente dalla pretura. A maggio gli sfratti erano 66.160, di cui 39.108 per «finita locazione». La previsione che si fa per dicembre è che ne diventeranno esecutivi 80-85.000. Sono cifre che anche se dimezzate, sarebbero ugualmente penose. Non ci sono solo gli sfratti. Si contano 50.000 famiglie che hanno «impellente bisogno» di una abitazione. Mille famiglie, a spese del Comune, alloggiate in pensioni e alberghi. 10.000 nuclei familiari in coabitazione. 90.000 domande in attesa di un alloggio popolare.

Che fare? Quali le iniziative? Quali i programmi della Giunta? «Proprio tenendo conto della grave crisi degli alloggi, resa più acuta negli ultimi anni dalle troppe carenze legislative e dalla "serrata" della proprietà che ha paralizzato il mercato delle locazioni, spesso portando gli affitti alle stelle, imponendo canoni fuorilegge — risponde Vetere — la Giunta ha rivolto una particolare attenzione al settore edilizio. Ci sono alcuni elementi, parlando di Roma, che bisogna ricordare.

La Roma delle giunte democristiane era la capitale dei "palazzinari d'oro", delle baracche, dei borghetti, degli squallidi agglomerati, degli accampati. Oggi migliaia di famiglie hanno un alloggio civile e le baracche che costellavano la periferia non esistono più. Per le borgate l'amministrazione di sinistra ha portato avanti un gigantesco piano di recupero e risanamento, portando acqua, luce, gas, facendo strade e servizi, dotandole di verde, trasformandoli in veri pezzi di città.

Per l'emergenza più immediata, in tempo record, è stato ultimato il "piano Tor Bella Monaca" che, per dimensioni non trova molti esempi nell'edilizia economica e popolare: trentamila vani. Gli appartamenti sono stati consegnati a sfrattati, anziani, giovani coppie, handicappati.

A fine luglio il Consiglio comunale ha approvato il disegno della nuova Roma, quella dei prossimi dieci anni. Una città con oltre mezzo milione di vani in più per soddisfare il fabbisogno abitativo: 321.000 stanze (il 60%) realizzate con l'edilizia economica e popolare ed il resto con quella privata. Una tappa importante per risolvere l'annoso problema della casa. Questo, com'è stato sottolineato in Campidoglio, è il risultato di un dibattito senza precedenti nella storia urbanistica della città».

Nonostante l'impegno, la passione, e il massiccio intervento finanziario, la situazione rimane tuttavia difficile, drammatica per l'esplodere degli sfratti. «La strada percorribile — secondo Vetere — non può essere quella di costruire case in una rincorsa che ci vedrebbe sicuramente perdenti. Il Comune farà la sua parte per fronteggiare l'emergenza. Occorrono, però, interventi legislativi. Subito, provvedimenti per arginare l'ondata delle esecuzioni, graduandole, favorendo il passaggio della famiglia sfrattata da casa a casa e non dalla casa alla strada e venendo incontro anche ai legittimi interessi dei piccoli proprietari, spesso sfrattati anche loro, che hanno bisogno dell'alloggio. Ci vogliono misure per far rientrare nella normalità il mercato degli alloggi, attualmente drogato. Il censimento ha scoperto in Italia quattro milioni di case inutilizzate. Solo a Roma l'ISTATne ha contate 104.000. Certamente, non tutte adatte per l'affitto. Alcune sono per la vendita, altre sono da recuperare».

Ugo Vetere

Che fare dunque? «Oltre all'alt agli sfratti per finita locazione — sostiene il sindaco di Roma — si pone il problema dell'utilizzazione del patrimonio edilizio sfitto disponibile. Gli amministratori delle grandi città definiranno le misure più opportune. Ne sono state suggerite alcune che vanno dalla penalizzazione fiscale per chi sottragga l'alloggio all'affitto alla requisizione provvisoria, d'iniziativa governativa, delle case tenute vuote, alla predisposizione di uno strumento giuridico che consenta ai sindaci di obbligare i proprietari ad affittare, all'apertura di vertenze per abitazioni fatte sgombrare per "stato di necessità", ma poi trasformate in uffici o rimaste inutilizzate, agli immobilo degli enti previdenziali ed assicurativi sottratti al controllo dei Comuni ed anche del mercato».

Tra queste proposte — continua Vetere — si devono scegliere quelle più opportune ed efficaci. Se continuerà l'inerzia di chi deve intervenire e non ci saranno provvedimenti idonei, nessuno si illuda che i sindaci possano rimanere con le mani in mano. I sindaci vogliono intervenire prima che la situazione, già acuta e critica, si trasformi in dramma. Non esistono più margini. Vetere conclude, ripetendo quanto aveva detto al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Amato dieci giorni fa: «Sia chiaro, come gli altri sindaci, io sarò alla testa della lotta degli sfrattati».

Claudio Notari

Il sindaco di Padova: «Uno scandalo che deve cessare»

Non è possibile guardare impotenti tante famiglie che restano senza un tetto, mentre ci sono migliaia di case vuote - Che il governo dia ai Comuni poteri di intervento

Dal nostro inviato

PADOVA — «È uno scandalo, uno scandalo che deve cessare... non è possibile assistere ogni giorno impotenti allo spettacolo desolante di famiglie con le valigie in mano per lo sfratto, senza più un tetto, e sapere allo stesso tempo che ci sono in città migliaia di case vuote... il governo deve intervenire, deve darci poteri». La voce di Settimo Gottardo, sindaco democristiano di Padova, vibra d'indignazione. Un'indignazione autentica, enorme, inversamente proporzionale al suo fisico piccolo, minuto: di famiglie gettate sulla strada, ne ha viste tre anche stamattina, nel suo ufficio. «Finora, in un anno, il governo non ha fatto nulla, guarda qua» e mi porge il testo del resoconto parlamentare del discorso programmatico di Craxi al suo insediamento, pronunciato il 9 agosto 1983, proprio un anno fa. «Leggi, leggi, si parla di problema sociale urgente e prioritario, di provvedimenti immediati, tutte belle parole senza seguito di fatti, con la situazione che precipita e noi sindaci a fare da parafulmine». Quarant'anni, sindaco da due, ex assessore alla casa, ha conservato questo delicato incarico.

Al grido d'allarme lanciato dai sindaci si associa anche lui. «È naturale, sono anch'io nel coordinamento dei sindaci delle grandi e medie città che ha presentato un pacchetto di proposte e richieste urgenti al governo». «Occorrono leggi — incalza — le case ci sono. Non che non servano alloggi nuovi, specie per le giovani coppie, ma mai come oggi quello della casa è diventato un problema legislativo, prima ancora che edilizio». «A Padova abbiamo 1400 procedure di sfratto, cause, insomma, in esecuzione, si stanno esaurendo le proroghe, entro fine anno queste 1400 famiglie saranno tutte sbattute fuori; come comune stiamo costruendo 300 appartamenti, non è poco, ma è una miseria rispetto alle necessità; in città ci sono 5000 domande di alloggio giacenti all'IACP. E abbiamo anche 3500 case sfitte, più del doppio degli sfratti. In una situazione come questa, con uno sfratto in piedi ogni 64 famiglie, la risposta non si può dare solo per via edilizia, costruendo, ma obbligando i proprietari, quelli che hanno più di due appartamenti, ad affittare. Bisogna che il governo conceda una proroga, di almeno un anno, un anno e mezzo, per evitare l'esodo di migliaia di persone, ma occorre applicare un onere fiscale, tassare, insomma, chi tiene appartamenti sfitti; oggi, con la rendita catastale, questi proprietari pagano una pipa di tabacco; bisogna rendere, come hanno proposto i sindaci, antieconomico sul serio tener l'alloggio sfitto, triplicando la tassa per costoro. E occorre, insisto, dare ai sindaci il potere di costringere ad affittare gli alloggi di quelli che possiedono più di due appartamenti».

Un democristiano contro la proprietà privata? «No, è che la nostra Costituzione garantisce la proprietà privata ma le assegna anche una finalità sociale, non può quindi essere in contrasto con il bene primario, in questo caso, del diritto di una famiglia a star sotto un tetto. Occorre instaurare l'obbligo alla locazione... del resto anche la CEI, con un documento di un paio d'anni orsono approvato da una commissione coordinata, se non mi sbaglio, dall'Arcivescovo di Udine Battisti, lo ha riconosciuto».

Di chi sono questi 3500 alloggi sfitti a Padova? «Delle immobiliari, piccole e medie; qui, di grandi, non ce ne sono. Certo questa è una città particolare, con duecentocinquantamila residenti secondo l'anagrafe, ma non meno di trecentodiecimila abitanti reali, tra cui venti-venticinquemila studenti di cui solo cinquemila trovano posto nei collegi universitari. Ma più forte di tutto c'è il fenomeno speculativo alla base delle migliaia di alloggi sfitti». E qui Gottardo insiste con forza: «Non si possono costringere i comuni a spendere miliardi, per mettere gli sfrattati nelle pensioni, negli alberghi, bisogna che il governo dia poteri a noi sindaci. Finora, con le requisizioni, abbiamo sbattuto la testa sul muro; chiediamo ci sia dato il potere, nei casi di sfratto per cessata locazione e non per giusta causa, di requisire l'abitazione dello sfrattato per lasciarvelo abitare a equo canone. Ma, ripeto, occorrono anche misure fiscali per chi non vuol affittare, tasse pesanti, come già accade in Germania o in Austria, dove il diritto alla proprietà privata non è certo meno tutelato che in Italia. E questa non è una richiesta di Diego Novelli, ma dei sindaci delle grandi e medie città».

Roberto Bolis

È solo un elenco di propositi

Anche il piano per il Sud è un bluff di De Vito

La commissione bicamerale che avrebbe dovuto dare un parere sul documento del ministro ha chiesto che il progetto sia integrato Sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto che scioglie la Casmez

ROMA — Senza la Cassa per il Mezzogiorno, e adesso si è saputo anche senza piano triennale. Subito dopo il voto del Parlamento che bocciò l'ennesima proroga della Casmez, il ministro Salverino De Vito s'affrettò a convocare conferenze stampa, incontri, dibattiti per presentare il suo progetto triennale d'intervento nel Sud, che avrebbe permesso, a suo dire, di evitare la paralisi dei finanziamenti nelle regioni meridionali. Addirittura l'altro giorno, poco prima della riunione del Consiglio dei ministri, l'esponente dc ha indicato la data (29 agosto) che dovrebbe segnare il varo definitivo del «piano». Ma il progetto esiste veramente? Ieri la commissione bicamerale che avrebbe dovuto iniziare a discutere del documento elaborato dal ministro (un parere vincolante per il CIPE a cui spetta l'ultima parola sull'argomento) si è conclusa con un nulla di fatto. Un giudizio non c'è stato, perché il piano in realtà non esiste. I membri della commissione, tutti, compresi i dc, hanno deciso di inviare una lettera a Craxi, ai presidenti della Camera e del Senato, allo stesso ministro per chiedere che quelle paginette che De Vito spaccia per un progetto triennale siano quantomeno «integrate». Il documento, insomma, è «privo degli elementi costitutivi indicati dalla legge»: non sono definite azioni organiche di intervento, non sono indicate le opere da eseguire, non sono citati i soggetti pubblici che dovrebbero eseguirle, non sono specificate le forme di coordinamento con altri interventi. «La legge sostiene che dobbiamo esprimere un parere — ha detto il senatore comunista Giuseppe Cannata, che presiede la commissione bicamerale — ma se mancano gli elementi base che parere esprimiamo?». Ancora più esplicito il compagno Franco Ambrogio, responsabile del gruppo Pci alla commissione che ha definito il progetto «inesistente». «Le carte che la commissione ha ricevuto — sostiene Ambrogio — non possono certo essere considerate la proposta di piano triennale... Ci troviamo di fronte solo ad una serie di enunciazioni di intenti e di generiche valutazioni sulla politica dell'intervento straordinario...». Un elenco di proposte, spacciato per piano, che oltretutto commette una brutta *gaffe*: «Dopo tante chiacchiere sulla riforma dell'intervento straordinario — prosegue Ambrogio — queste carte del ministro indicavano nella Cassa la struttura portante per la realizzazione del piano. Ora che la proroga della Casmez è stata bocciata, le indicazioni del ministro vengono private del loro nucleo fondamentale. La verità è che abbiamo un ministro che sta brillando per la sua inconcludenza; un ministro che fa molte chiacchiere dichiarando al quattro venti che è pronto il piano triennale e che sta per essere presentata la legge di riforma, quando poi tutto si dimostra un indecoroso bluff. Rischiando di provocare anche una situazione di forte tensione con il Parlamento».

Salverino De Vito

Massimo Perotti

Dunque il piano non c'è. Per dirne un'altra ancora non si sa quanti miliardi dovrebbero essere destinati a sostenerlo. In un primo momento s'era parlato di quindicimila miliardi. Ma è una cifra troppo bassa, considerato che probabilmente equivale solo ai debiti sommersi che fino ad ora ha accumulato la Casmez. Tempo fa Craxi si era impegnato ad elevare lo stanziamento fino a 40 mila miliardi. Se ne dovrà riparlare in occasione del dibattito sulla nuova legge finanziaria. E come si fa a discutere d'un progetto senza sapere quanti soldi si possono spendere?

Dunque il varo del piano è solo l'ennesima trovata del ministro, il programma triennale ancora non esiste (anche se la legge 651 vincolava il governo a presentarlo entro giugno). Senza «piano» e da ieri anche senza la Casmez. È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto di Goria che scioglie l'ente e nomina liquidatore il suo ex-presidente ed ex-commissario, Massimo Perotti. Anche se la presenza di quest'ultimo al vertice della Cassa garantisce che purtroppo si continuerà con i metodi di spesa fino ad ora seguiti dall'ente (metodi che si sono attirati addosso critiche feroci), non appena la chiusura della Casmez è diventata ufficiale, subito si è levato un coro di lamentele da parte delle vedove dell'assistenzialismo. Così l'associazione dei costruttori ora denuncia che l'«attività edilizia può subire un rallentamento e una sospensione» (arrivando addirittura a minacciare ripercussioni sull'occupazione del settore) e così la Confindustria per bocca del suo vicedirettore generale Carlo Ferroni sostiene che la fine dell'ente «accresce le perplessità e le preoccupazioni delle categorie imprenditoriali». E preoccupata, ovviamente, si mostra anche la Dc. Rispondendo al socialista Frasca che l'altro giorno aveva accusato la Democrazia cristiana di coltivare le clientele attraverso i finanziamenti straordinari, il deputato dello scudo-crociato Vito Napoli dice che «anche se con difetti (bontà sua, ndr) la Cassa è stata l'unico strumento a funzionare per il Sud». Poi replicando al suo collega di maggioranza sostiene che sì forse la Dc ha intrallazzato, ma questo lo hanno fatto più o meno tutti i partiti. E allora ecco che la nomina di Perotti, il mancato varo del piano triennale, assumono alla luce di queste affermazioni significati più precisi: nel governo sono ancora in tanti a voler sostituire alla Cassa per il Mezzogiorno un'altra Cassa. Si chiami più modernamente «holding» poco importa. L'importante è che funzioni come ha sempre fatto.

Stefano Bocconetti

Intervista a Paolo Annibaldi

«Confronto sì, ma sul costo del lavoro non cambio idea»

Il direttore generale della Confindustria sulla ripresa degli incontri con i sindacati L'esigenza di un rapporto diretto

Paolo Annibaldi

ROMA — Nell'angolo della scrivania c'è un videoterminale, ed è facile immaginare che lì sono immagazzinate tutte le dichiarazioni, le note ufficiali, le proposte sindacali, in attesa che siano restituite pronte all'uso. Per ora l'organizzazione degli imprenditori privati si sta imponendo un fair play di perfetto stile anglosassone: nessuna polemica, nemmeno un commento di merito. Allora, è tregua? «No, è attesa, con le ferie di mezzo», risponde Paolo Annibaldi, direttore generale della Confindustria. Insomma, che nessuno coltivi illusioni.

— L'iniziativa di incontrare i sindacati, dopo più di due anni di incomunicabilità, è partita proprio dalla Confindustria. Segna o no una svolta?

«Nelle procedure sindacali l'essere il soggetto che invita al dialogo ha un suo significato. Abbiamo voluto mettere in campo le nostre valutazioni sull'attuale momento economico e anche la nostra disponibilità a un rapporto non episodico. Si sono, così, create le condizioni per un confronto serio e produttivo».

— Un confronto che negli ultimi anni è stato annullato proprio dalle scelte di scontro compiute dalla Confindustria. Ora parlate di politica di sviluppo, affermate la necessità delle relazioni industriali. Ma perché prima avete sacrificato una tale impostazione sull'altare del costo del lavoro?

«Abbiamo sempre sostenuto che è importante avere posizioni convergenti sui grandi temi dell'economia. Ma, francamente, non ci si può dire: per non scontrarci sul costo del lavoro parliamo d'altro. In questo modo si finisce col confondere tutto, ruoli e soluzioni».

— Per la verità una grande confusione di ruoli e soluzioni è stata fatta proprio col metodo che, al dunque, si è imposto in questi anni: le relazioni industriali sostituite dal salire e scendere le scale di palazzo Chigi. Non è proprio questo ribaltamento che oggi è in discussione?

«L'innovazione non sta nel metodo ma ci auguriamo sia nel contenuto. Che negli ultimi anni si sia passati a un rapporto triangolare non ha fatto mai venire meno, da parte degli imprenditori, l'esigenza di un rapporto diretto. All'accordo del gennaio '83 al ministero del Lavoro arrivammo tutti dopo aver esaurito gli incontri diretti tra le parti. E il 14 febbraio di quest'anno è stato una conseguenza, anche formale, della precedente intesa. Sappiamo bene che il rapporto triangolare fine a se stesso, con lo scambio politico a tre, diventa un negoziato anomalo che inevitabilmente genera conflitti tra i compiti dell'esecutivo, del Parlamento e delle parti sociali. Dobbiamo, allora, saper ritrovare la strada maestra. Il che non esclude la mediazione, se e quando si rivela utile».

— Come dire: è stata un'eccezione?

«Diciamo che il rapporto deve essere tra le parti sociali ma nel quadro di una politica concertata dell'economia in cui ciascuno svolga il suo ruolo e nella propria responsabilità».

— Quindi, ora la trattativa diretta. Su quali basi?

«Abbiamo già proposto al sindacato due temi. Primo, occorre una politica di sviluppo più consistente rispetto a quel 2,5% che avremmo senza interventi risoluti. Secondo, il contributo delle parti sociali è nel mantenere il costo del lavoro a un livello di coerenza con il tasso d'inflazione programmato che, per il 1985, sarà del 7% mentre le tendenze spontanee sono di 4-5 punti al di sopra».

— Il timore del sindacato è di andare alla trattativa per discutere della riforma del salario e di trovarsi nuovamente di fronte all'ossessione del costo del lavoro, vale a dire alla pretesa di tagliare la scala mobile e, quindi, i salari. Nel documento consegnato a CGIL, CISL e UIL voi stessi affermate che il problema è ben più vasto, attiene alla forbice tra costo del lavoro e salario netto, allargata dall'esosità del prelievo fiscale e degli oneri sociali. Come vi mostrerete coerenti con questo riconoscimento?

«Un conto è indicare le problematiche, un altro è intervenire sulle competenze. Sappiamo bene cosa produce il divario, che bisogna intervenire sulle aliquote dell'Irpef. Ecco, possiamo raccomandare soluzioni tecnicopratiche. Ma la responsabilità di queste soluzioni non è nostra. Nostra è invece la responsabilità del costo del lavoro, fondamentale per la vita stessa delle imprese».

— I sindacati tutti assieme hanno indicato l'equità fiscale come una pregiudiziale. Per la Confindustria, invece?

«Per noi è un tema prioritario ma non preclusivo».

— Prima ancora che ai sindacati e in vista della verifica della maggioranza vi siete rivolti al governo e alle forze poliche con un documento che indica limiti e pericoli del governo dell'economia. Siete soddisfatti delle conclusioni cui è giunto il pentapartito?

«Le dichiarazioni di Craxi in Parlamento tengono conto di quel che era il significato primario del nostro documento, e cioè l'esigenza di incalzare le questioni economiche creando condizioni di sviluppo. Una funzione, quindi, la nostra iniziativa l'ha avuta. Vedremo ora il merito delle singole scelte, pronti nel ribadire le nostre posizioni con una linea d'azione aperta a interventi costruttivi».

— Col sindacato vi mostrate ben piu determinati.

«Perché noi e loro abbiamo un ruolo specifico a cui assolvere. Temiamo che il sindacato prenda tempi eterni, nel discutere, ricercare mediazioni. Mentre noi ragioniamo coi tempi dell'economia che sono più stretti».

— Lucchini, però, ha detto che non ci saranno pregiudiziali.

«Certo, non vogliamo imporre al sindacato la nostra scaletta e costringerlo ad accettare le nostre valutazioni. Siamo pronti a discutere, appunto, senza pregiudiziali sui contenuti. E riteniamo importante che ci sia una posizione unitaria del sindacato. Proprio per la chiarezza del rapporto abbiamo un rispetto formale e sostanziale nei confronti dell'attuale dibattito sindacale. Ma sempre la chiarezza e la lealtà hanno spinto noi a decidere e a prospettare subito i problemi da affrontare, a cominciare dal costo del lavoro come passaggio obbligato per realizzare una politica di sviluppo. Se sprechiamo questa occasione, le relazioni industriali rischiano di paralizzarsi per sempre».

— È una minaccia?

«È un invito, dettato da una preoccupazione. Vediamo il pericolo di una ripresa dell'inflazione che resta la più alta di altri Paesi: finora abbiamo beneficiato di provvedimenti temporanei, ma senza mettere sotto controllo per tempo tutte le variabili, ci ritroveremmo in una situazione ancora più grave. Mi consenta di dire, a questo proposito, che l'iniziativa del PCI di promuovere il referendum sul recupero dei punti di contingenza costituisce un elemento negativo».

— Il referendum mira a sanare una ferita aperta nel corpo sociale col taglio d'autorità — per decreto legge — della scala mobile. E poi la CGIL ha messo in campo una proposta del reintegro dei punti con una soluzione contrattuale. La Confindustria non è disponibile?

«Francamente considero negativa anche questa proposta, perché contraddice l'obiettivo di ridurre l'inflazione. Togliere una volta tanto 3-4 punti è coerente con una determinata dinamica dei tassi. Il reintegro, invece, sancisce una continuità di effetti».

— È un tema, questo, che ci riporta allo scontro interno alla Confindustria sulla prospettiva politica. Come sarà risolto?

«Ho l'impressione che i giornali abbiano troppo enfatizzato, finendo per distorcerle, determinate posizioni. La Confindustria è una organizzazione che rappresenta interessi economici e sindacali e su questa base anche recentemente — il documento ai partiti, la mancata disdetta della scala mobile, l'invito ai sindacati per la ripresa del confronto — ha assunto decisioni con la unanimità dei consensi. La discussione c'è stata e c'è, propria di tutti gli organismi democratici, ma quel che conta è il momento decisionale e questo vede l'unità».

— Torniamo all'appuntamento d'autunno col sindacato: non esiste una vostra pregiudiziale sulla riduzione dell'orario di lavoro che rischia di compromettere la finalità dell'occupazione?

«Siamo convinti che ridurre l'orario non sia funzionale — oggi, qui — ad aumentare l'occupazione. Aumenta soltanto i costi e potrebbe anzi essere controproducente nel momento in cui dobbiamo ancora conquistare condizioni di parità con le imprese concorrenti dell'Europa. E poi abbiamo da ridurre l'orario secondo le intese contrattuali in settori importanti come quello metalmeccanico. Prima applichiamo queste e verifichiamo, insieme, le possibilità di forme di lavoro a tempo parziale che oggi esistono e si stanno rivelando idonee».

— Due espressioni sono state ricorrenti in questa intervista: costo del lavoro e politiche di sviluppo. Qual è, però, la scala di priorità?

«Il controllo del costo del lavoro è condizione per lo sviluppo».

— Rifareste un accordo separato come quello del 14 febbraio?

«Noi il 14 febbraio non abbiamo fatto alcun accordo separato. Abbiamo solo dato una adesione formale all'iniziativa del governo sul costo del lavoro, prendendo le distanze da altri capitoli del protocollo».

— È una giustificazione per il passato. E per il futuro?

«Crediamo nel confronto. Ci auguriamo porti a risultati».

Pasquale Cascella

L'incancrenirsi del conflitto Iran-Irak è una minaccia per la pace

Non si tratta solo del Golfo

Quella guerra si combatte anche qui

Una catena di conflitti e di convulsioni in una zona fra le più nevralgiche della Terra - C'è chi ha fatto soldi vendendo armi a entrambi i belligeranti, chi ha sperato che si dissanguassero a vicenda - Solo ora si comincia a capire che quel dramma ci coinvolge

Il Golfo Persico (o Golfo Arabico, come lo chiamano gli arabi): 795 chilometri di lunghezza, 198 di larghezza, la massima concentrazione mondiale di pozzi, terminali e rotte petrolifere. Il Mar Rosso: poco più di 2000 chilometri di lunghezza (dallo sbocco del Canale di Suez allo stretto di Bab el Mandeb), fino a 400 di larghezza, la «via diretta» fra il bacino mediterraneo (e quindi l'Europa) e l'Oceano Indiano. In mezzo, la Penisola Arabica e, più a nord, i paesi della cosiddetta «Mezzaluna fertile», e Israele. Sulle sponde estreme, due paesi che hanno avuto a lungo funzioni di egemonia nelle rispettive regioni: a occidente l'Egitto, a oriente l'Iran. Intorno a questi due specchi d'acqua si sono combattute nell'ultimo trentennio (e si combattono) — tanto per ricordare soltanto le più importanti — quattro guerre arabo-israeliane, la guerra dell'Ogaden, la rivolta eritrea, la guerra civile nel Nord-Yemen, la guerra di confine fra i due Yemen, la guerriglia curda, la rivolta del Sudan meridionale, la guerra Iran-Irak. Per non parlare dei colpi di stato e delle rivoluzioni, da quella degli «ufficiali liberi» egiziani nel lontano 1952 alla rivoluzione iraniana di cinque anni fa, o di vicende come quella degli ostaggi americani in Iran (con il fallito raid USA nel deserto di Tabas); e senza dimenticare la guerra civile libanese e l'invasione israeliana del Libano, che solo apparentemente possono avere avuto un carattere, per così dire, marginale o periferico, rispetto all'area dei due Golfi.

Questa è infatti la prima considerazione che scaturisce da un sommario colpo d'occhio storico e geografico: che spesso l'opinione pubblica europea e mondiale (e le stesse cancellerie) ha guardato a quei conflitti e a quei sussulti come episodi isolati, chiusi in se stessi, mentre al contrario in questa area del mondo tutto è intrecciato e connesso, ogni vicenda interferisce e si alimenta con le altre; per cui un colpo di cannone sparato sulle lontane sponde dell'Arabia meridionale o il gesto avventato di due dirottatori (come quello dell'altro ieri a Ciampino) sconfessati dalla stessa organizzazione cui dicono di appartenere, rischia di diventare il detonatore di una incontrollabile reazione a catena.

È un dato, questo, che poteva forse negli anni scorsi essere meno appariscente ma che oggi balza agli occhi con tragica evidenza. Basta un esempio: la guerra Iran-Irak si combatte non solo a Kharg o a Bassora, ma anche in Libano, come dimostrano i mostruosi attentati del 23 ottobre scorso contro i contingenti americano e francese della ex Forza multinazionale; si combatte oggi nel Mar Rosso, con la dissennata posa di mine, per quanto artigianali esse possano essere (stando agli ultimi rilievi), ad opera di quella stessa «guerra santa islamica» che firmò le due stragi di Beirut appena citate; e si combatte, potremme aggiungere adesso, anche a Ciampino, dove si è conclusa la vicenda dell'Airbus iraniano, o nel cielo di Parigi, dove è stato dirottato la settimana scorsa il jet dell'Air France, poi semidistrutto all'aeroporto di Teheran.

Certo quattro anni fa, nel settembre 1980, quando le truppe di Baghdad varcavano su un arco di centinaia di chilometri il confine con l'Iran, nessuno pensava che si sarebbe arrivati a tanto e men che mai che la guerra sarebbe durata fino ad oggi. L'illusione di tutti (a cominciare proprio dagli irakeni) era quella di un blitz, che avrebbe minato alle fondamenta l'edificio del potere integralista a Teheran; e non mancarono i calcoli cinici ed ipocriti di chi guardava alla guerra come ad una nuova occasione di far soldi (ed ha continuato in tutti questi anni a vederla così, vendendo «imparzialmente» armi agli uni e agli altri) o di chi si fregava le mani sperando di poterla finire rapidamente una volta per tutte (per interposta persona o meglio per interposto Irak) con l'incubo del «khomeinismo», inteso naturalmente nella sua accezione più estesa: non solo cioè come fanatismo o integralismo espansionistico, ma anche — e forse soprattutto — come illusione o velleità rivoluzionaria delle masse non solo iraniane. E quando la guerra si è prolungata oltre ogni aspettativa, ai calcoli primitivi se ne sono aggiunti altri, non meno cinici e spregiudicati: e si è potuto sentire qualche autorevole commentatore americano sentenziare che dopo tutto non sarebbe stato un male se Iran e Irak si fossero dissanguati a vicenda, distruggendo le rispettive ambizioni di egemonia regionale e lasciando così campo libero al recupero di quelle posizioni che erano state spazzate via con la caduta dello scià.

Ma poi è venuto l'incubo della «guerra del petrolio», il rischio di un blocco dei vitali rifornimenti di greggio all'Europa occidentale e al Giappone. E quando — dopo settimane di frenetico lavorio delle cancellerie e di discreti (ma non troppo) preparativi militari — il pericolo è apparso se non scongiurato, almeno accantonato, ecco esplodere la nuova crisi del Mar Rosso, altra vitale arteria dell'occidente: e le cancellerie tornano ad agitarsi, le flotte a muoversi, gli alti comandi a studiare piani di possibili interventi.

La speranza è che tutto questo serva almeno, e finalmente, da lezione. Finora i tentativi di mettere fine al conflitto fra Iran e Irak, di ricercare una mediazione e una intesa capace di arrestare il massacro, sono venuti soltanto dal movimento dei non-allineati e dalla conferenza islamica, che soffrono quella guerra come una tragica lacerazione interna, e da pacifisti che qualcuno considera forse illusi e un po' sognatori come lo svedese Olof Palme. Gli altri sono rimasti a guardare, senza muovere un dito, limitandosi al più a stilare freddamente i conti dei profitti e delle perdite, sulla pelle di centinaia di migliaia di esseri umani — spesso appena adolescenti — mandati allo sbaraglio nelle grandi paludi di Majnoon o sulle rive dello Shatt el Arab.

Forse adesso, con le petroliere che bruciano nel Golfo Persico e le mine che scoppiano nel Mar Rosso, si comincia a capire che quella guerra — e tutto quanto accade in quel mondo fra i due Golfi — ci tocca tutti da vicino. Tutti, anche noi, qui in Italia: soldati italiani erano fino a ieri in Libano, marinai italiani sono ancora oggi a Sharm el Sheik, il petrolio italiano viene in buona misura dal Golfo Persico, navi italiane solcano il Mar Rosso, consistenti sono gli interessi economici italiani in tutti i paesi rivieraschi dei due Golfi. Forse si è ancora in tempo per fare qualcosa, prima che l'ulteriore incancrenirsi di un conflitto tanto tragico quanto insensato dia fuoco alle polveri di altri e più vasti conflitti.

Giancarlo Lannutti

Per Mosca le mine giovano soltanto alla politica USA

MOSCA — La stampa sovietica è apparsa nelle ultime ore dar credito alla tesi secondo cui le mine in cui sono recentemente incappate ben 13 navi di diversi paesi in varie zone del Mar Rosso sarebbero state deposte dagli Stati Uniti. La «Pravda» ha scritto che, comunque, sono il governo americano e quelli degli altri paesi della NATO ad «approfittare della situazione per accrescere la loro presenza militare nella regione». In una corrispondenza dal Cairo, l'organo ufficiale del PCUS ricorda che la responsabilità per la collocazione delle mine è stata rivendicata dall'organizzazione islamica «Al-Jihad», ma afferma che è difficile credere che un'operazione su così vasta scala possa esser stata effettuata da una qualunque organizzazione non statale. Tra le ipotesi che si sono fatte — aggiunge la «Pravda» — «attira particolarmente l'attenzione quella del giornale "Al-Fajr", che si pubblica negli Emirati arabi uniti, secondo cui sono gli Stati Uniti più di chiunque altro ad esser capaci di simili azioni terroristiche al fine di estendere anche al Mar Rosso la tensione da essi attizzata nel Golfo Persico».

Parigi decide di rafforzare l'apparato militare a Gibuti

PARIGI — La Francia ha deciso di potenziare il proprio apparato militare a Gibuti in considerazione della situazione creatasi negli ultimi giorni nel Mar Rosso. Lo ha annunciato un portavoce del ministero degli Esteri, senza peraltro fornire particolari relativi ai tempi, qualità ed entità del rafforzamento. Esso avviene — ha precisato il portavoce — in seguito a richieste di aiuto per lo sminamento di quelle acque avanzate dall'Egitto e dall'Arabia Saudita. Va ricordato che Parigi ha già delle unità navali dislocate nel porto di Gibuti e che alcune di queste unità — stando a fonti egiziane — hanno già iniziato nei giorni scorsi le operazioni di ricerca delle mine nella zona meridionale del Mar Rosso. La Francia comunque, ha aggiunto il portavoce, «prosegue gli studi tecnici e continua a raccogliere informazioni».

Mercoledì il presidente Mitterrand ha avuto colloqui con il ministro degli Esteri egiziano Esma Abdel Meguid, che gli ha consegnato un messaggio personale di Mubarak, e con il presidente della Repubblica di Gibuti, Hassan Gouled.

Londra trasferisce sue unità dal Mediterraneo verso Suez

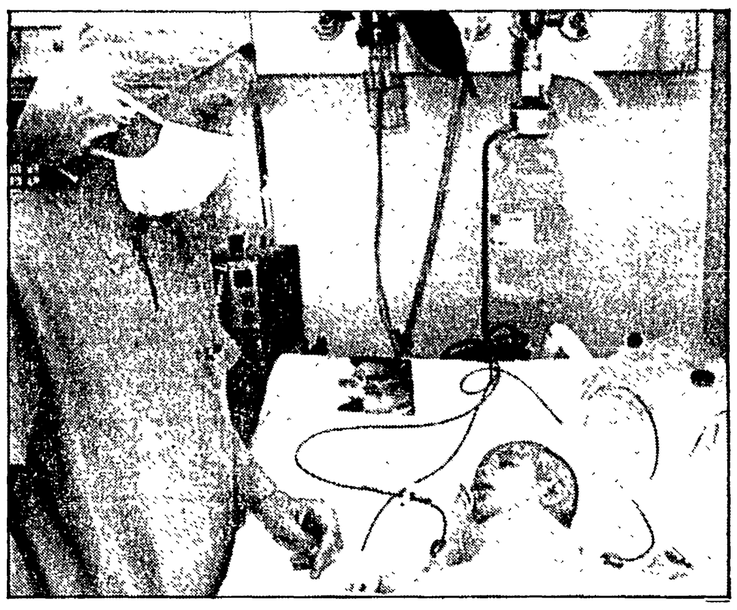
Dal nostro corrispondente

LONDRA — Rispondendo all'invito dell'Egitto, il governo inglese ha deciso ieri l'invio di quattro dragamine, di stanza nel Mediterraneo, per collaborare a «ripulire» il Mar Rosso dall'insidia sottomarina prima attribuita all'Iran e adesso, in modo altrettanto generico, alla Libia. Si profila un'operazione di controllo multinazionale con gli elicotteri «Sea Stallion» americani, con i mezzi navali francesi, la marina egiziana e, adesso, il quartetto delle unità speciali inglesi. Il Foreign Office non aggiunge precisazioni circa la natura o la durata dell'impegno. I giornali danno la notizia senza commento. Le quattro unità sono il Brinton, il «Gavinton», il «Kirliston» e il «Wilton». Dal loro attracco di Taranto sono state indirizzate verso il canale di Suez. Hanno una velocità moderata e ci vorrà qualche giorno prima che arrivino sul posto.

Ci sono due metodi per neutralizzare le mine a profondità. Il primo è quello, più rischioso, dello «spazzamento». L'altro è quello, più moderno e sicuro della ricognizione elettronica preventiva. Le unità inglesi possono fare entrambe le cose. Il «minesweeping» attacca fisicamente l'ordigno da identificare e fare esplodere: si fa a strascico con cavi fino a 400 metri di profondità o abbassando sotto le acque congegni che emettono impulsi acustici o magnetici. Il «minehunting» è più sofisticato perché si affida a delle sonde speciali (sonar) che identificano la mina con grande accuratezza, fino a pochi metri di distanza, e ne possono anche rilevare con precisione le caratteristiche tecniche. Questo secondo metodo si fa in avanscoperta proiettando i «sensori» davanti alla rotta della nave così da non esporre lo scafo ad alcun pericolo. Inoltre, la chiglia dei dragamine più aggiornati è costruita con materiali speciali che eliminano il pericolo di innescare magneticamente il meccanismo di esplosione delle mine. La cosa più importante, dal punto di vista di questa ricognizione nelle acque del Mar Rosso, è di recuperare intatto uno degli ordigni allo scopo di studiarne il congegno ed eventualmente scoprirne la fonte di provenienza. Quella che si va avviandosi è dunque una esercitazione particolarmente utile dal punto di vista del collaudo dei più moderni sistemi di ricognizione elettronica occidentali e delle disposizioni operative in un campo militare di crescente interesse strategico come quello della guerra aeronavale.

C'è un elemento di novità che val la pena di analizzare — dicono gli esperti inglesi. L'unico precedente, fino ad ora, era quello delle mine disseminate dagli agenti della CIA nelle acque del Nicaragua. Nel Mar Rosso, pare che ce ne siano ora circa 200. L'operazione multinazionale per «garantire la libertà di navigazione nelle acque internazionali» fa contenti anche i Lloyds di Londra che devono affrontare gli oneri di assicurazione per i pericoli crescenti a cui è esposto nel Golfo e altrove il naviglio mercantile.

Antonio Bronda



ROMA - La piccola iraniana operata ieri per cardiopatia al Bambin Gesù. Sul capezzale, il ritratto di Khomeini

In tribunale i due dirottatori. L'Iran ringrazia l'Italia

«Direttissima» lunedì prossimo - Tentativi per convincere gli ostaggi a non ripartire - Operazione riuscita alla bimba cardiopatica

ROMA — I dirottatori dell'airbus dell'Iran Air non avevano né armi, né bombe, né coltelli. Finta anche la cintura esplosiva legata ai fianchi del pilota. Un colossale bluff, che però ha permesso ai due giovani oppositori del regime komeinista di tenere in scacco per ore ed ore governi, ambasciate e polizie di qua e di là dal Mediterraneo. Il prezzo di quest'allucinante partita a poker era la vita dei 300 passeggeri sballottati da un aeroporto all'altro, in cambio di un asilo politico che sicuramente non verrà concesso. Per il momento, ai giovanissimi dirottatori toccherà un processo per direttissima davanti ad un tribunale italiano. L'udienza è fissata per lunedì mattina, 13 agosto, Mohsen Rahgozar e Hosein Eftekhari dovranno difendersi, per modo di dire, dall'accusa di «pirateria aerea» e sequestro di persona, reati che il codice punisce con pene dai sette ai ventuno anni di carcere.

«Scontata la pena, i due dirottatori potrebbero tranquillamente tornare a Teheran — ha dichiarato ai giornalisti l'addetto stampa dell'ambasciata iraniana Mahomood Mohammadi —. E se torneranno "pentiti" li accoglieremo come fratelli». Lo stesso funzionario iraniano ha espresso a nome del suo Paese il ringraziamento al governo italiano per «tutto ciò che è stato fatto per concludere una vicenda che avrebbe potuto essere una tragedia nella storia dei dirottamenti aerei». Un ringraziamento al quale la presidenza del Consiglio ha risposto in parte con una smentita. Secondo l'addetto stampa infatti — durante la trattativa — i dirottatori avrebbero chiesto asilo politico in cambio della resa, avvenuta dopo il «parere favorevole» delle autorità italiane. «Non è vero — assicurano fonti di Palazzo Chigi — sin dall'inizio la nostra posizione è stata di fermezza, in base alla convenzione dell'Aja». Una piccola polemica che non offusca la buona impressione del governo iraniano verso l'Italia, considerata — al contrario della Francia, ha detto Mohammadi — un «paese amico».

Le ire di Teheran contro le autorità di Parigi non sono state risparmiate nemmeno in questa occasione. Dopo aver accusato l'Eliseo di proteggere i «mujaheddin del popolo» l'addetto stampa iraniano ha addirittura ventilato l'ipotesi che i due pirati dell'aria fossero stati sconfessati dai loro «mandanti» solo in seguito al fallimento del blitz aereo, che doveva concludersi proprio in Francia. Da parte loro i mujaheddin, dopo aver nuovamente smentito qualsiasi responsabilità nel dirottamento, si sono dati comunque da fare per convincere i passeggeri «scampati» a non tornare in patria: quattro di loro sono stati riconosciuti ed allontanati dalla sala d'imbarco di Ciampino. Nello scalo sono arrivati anche l'avvocato Rocco Ventre ed il deputato di «DP» Mario Capanna, per «garantire i diritti politici degli eventuali oppositori». Alla fine, gli ex ostaggi sono potuti ripartire, dopo aver passato nuovamente ore ed ore in attesa del fantomatico volo Roma-Teheran.

L'aereo è decollato dall'aeroporto di Ciampino alle 21,55, destinazione Teheran. A bordo 11 componenti l'equipaggio e 284 passeggeri. Otto non sono ripartiti. Quattro sono rimasti a Roma per «motivi sanitari»: la piccola Nafiseh ricoverata al Bambin Gesù, i suoi genitori e un uomo di 40 anni, ricoverato all'ospedale di Marino per crisi cardiaca. Di altri quattro non si sa nulla.

La piccola Nafiseh Porham, che a quattro mesi già soffriva di una grave malformazione cardiaca, è stata operata con successo dall'équipe del professor Marcelletti al Bambin Gesù, l'ospedale specializzato dove la bimba era stata trasportata direttamente dall'aereo nel drammatico pomeriggio di mercoledì. «Se si aspettava un solo giorno di più — ha spiegato la dottoressa Lavigna — Nafiseh sarebbe sicuramente morta». Anche per questo l'operazione — programmata per lunedì prossimo — è stata anticipata, dopo una violenta crisi renale. Entro oggi, forse, i medici potranno sciogliere la prognosi.

Raimondo Bultrini

Conferenza stampa di Genscher: dall'incontro può scaturire una «iniziativa comune» per la sicurezza

Così Bonn aspetta Honecker

Dal nostro inviato

BONN — Il governo tedesco-federale non solo è convinto che la visita di Honecker si farà, malgrado i contrasti che intorno al progettato viaggio in occidente del leader della RDT si stanno manifestando nel blocco orientale, ma spera anche che dai colloqui possa scaturire una «iniziativa comune» nel campo della sicurezza europea «sul problema della rinuncia all'uso della forza». È quanto ha sostenuto, ieri, il ministro degli esteri Hans-Dietrich Genscher, in una conferenza stampa tenuta all'indomani di una seduta del governo che era servita, tra l'altro, proprio a fare il punto sulla complessa vicenda delle relazioni intertedesche.

All'ottimismo che caratterizza le prese di posizione ufficiali da diversi giorni (Honecker verrà nella RFT e come programmato, si continua a sostenere, proprio a fine settembre), il governo di Bonn ha aggiunto quindi un elemento nuovo: la prospettiva di un gesto distensivo comune che avrebbe certamente un notevole significato politico. Anche se va subito detto che l'ipotesi di una «iniziativa comune» in merito alla rinuncia all'uso della forza viene considerata con un certo scetticismo da parte degli osservatori più attenti dello stato dei rapporti Est-Ovest. L'idea di un trattato tra i due blocchi che sancisca la reciproca rinuncia è un vecchio cavallo di battaglia dei sovietici e del Patto di Varsavia. Più volte offerto, in passato, era stato sempre respinto dagli USA e dalla maggior parte dei governi NATO. Una qualche disponibilità a discuterne era stata manifestata, a suo tempo, dal governo italiano (particolarmente in occasione della visita di Andreotti a Mosca) e, più vagamente, in seguito, da quello di Bonn. Quest'ultimo, però, ha sempre legato la prospettiva del trattato per la rinuncia all'uso della forza a «concrete e verificabili misure» di fiducia e di controllo reciproco da concordare in altra sede.

Il rovesciamento di posizioni compiuto da Genscher, quindi, è notevole. Ma proprio per questo esso non appare molto solido. Gli osservatori, infatti, ritengono assai poco probabile che Mosca conceda proprio a Honecker, e proprio in questa fase di esplicito dissenso con Berlino, la delega a trattare una questione che essi giudicano tanto importante. È per di più a trattarla con un gruppo dirigente di Bonn che quasi ogni giorno la stampa sovietica taccia di revanscismo e intenzioni aggressive. È probabile, perciò, che l'«iniziativa comune» di cui ha parlato Genscher (restando, non a caso, molto nel vago) consista in qualcosa di assai più indiretto che un vero e proprio accordo o un'intesa «a due». Potrebbe trattarsi, per esempio, di una generica dichiarazione di intenti dei due Stati tedeschi a favorire la presa in esame della questione alla conferenza di Stoccolma, citata ieri da Genscher come la «cornice appropriata» per discutere di rinuncia all'uso della forza.

Resta comunque il fatto che il cenno alla «iniziativa comune» segna il punto culminante del nuovo corso distensivo della diplomazia tedesco-federale, che ha coinciso con la svolta segnata dalla politica intertedesca e con il confronto apertosi all'Est in merito all'atteggiamento da tenere nelle relazioni con l'Ovest.

Proprio su quest'ultimo punto continua a concentrarsi l'attenzione di Bonn. Ieri veniva dato ampio risalto a un nuovo intervento in favore del dialogo con l'Ovest pubblicato dal giornale del POSU ungherese, mentre si prendeva atto con soddisfazione di un intervento di Jaruzelski conciliante verso «gli amici della RDT» e venivano del tutto ridimensionate le voci su presunti contrasti al vertice della SED che avrebbero «indebolito» Honecker. Resta la grande incognita delle posizioni sovietiche. A Bonn si giudica che, almeno ufficialmente, il tono della polemica del Cremlino con Honecker non sia ancora abbastanza elevato da rendere impossibile il suo viaggio all'Ovest e si dà per certo che anche in seno al PCUS esistono divergenze di opinione sull'opportunità o meno della «piccola distensione» tedesca. Gromiko viene accreditato sicuramente tra le file dei «duri», manca qualsiasi indicazione invece su chi sarebbero le «colombe».

Sullo sviluppo delle relazioni intertedesche non pesa comunque solo l'incognita sovietica. Finora Bonn si è mossa in piena autonomia (anche se certamente in contatto con Washington), ma qualche segnale lascia intendere, ora, che qualche problema potrebbe nascere. Nella conferenza stampa di ieri Genscher ha glissato su tutti i punti in cui in passato si sono manifestati contrasti con gli americani, ma si è pronunciato con una certa chiarezza sulla necessità del riequilibrio delle relazioni interatlantiche tramite il rafforzamento della «colonna europea» della NATO. Non perché — ha detto — gli americani siano «troppo forti», ma perché gli europei sono «troppo deboli».

Paolo Soldini

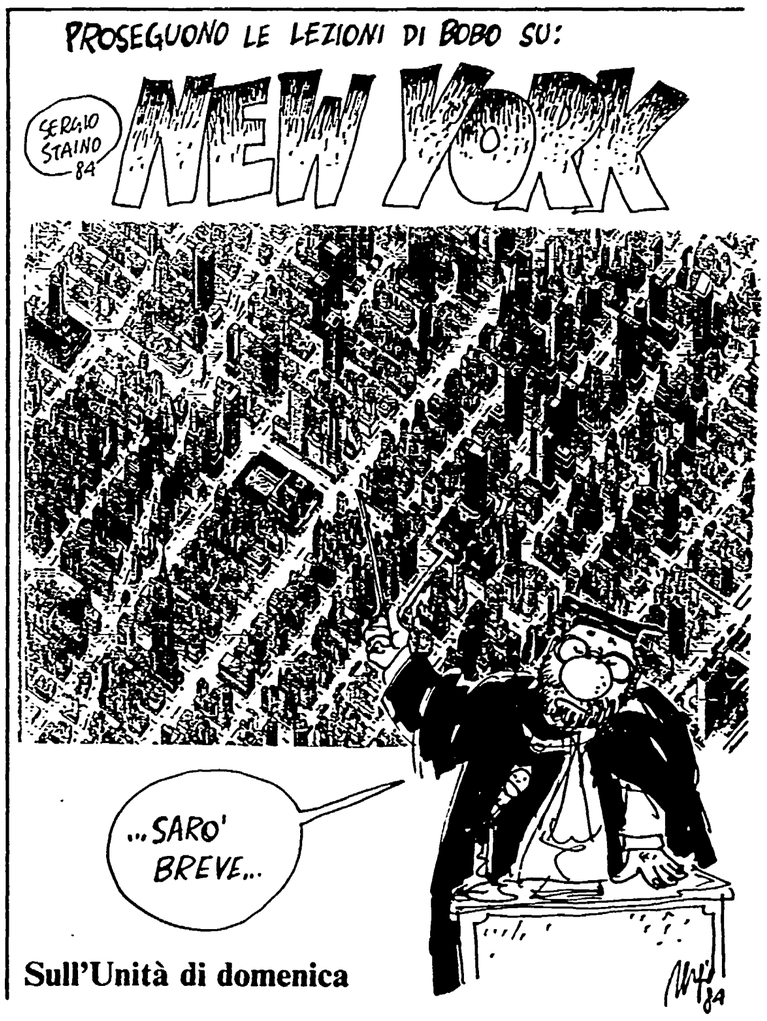
Budapest: positivo il dialogo intertedesco

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Con un articolo dal titolo «Responsabilità per l'Europa» il «Nepszabadsag», quotidiano del partito ungherese, è tornato ieri sui problemi del dialogo tra i due stati tedeschi e implicitamente sulla possibile visita di Honecker nella Germania federale e sulle differenziazioni di giudizio che in proposito si sono manifestate sulla stampa dei paesi socialisti. Scrive il giornale che la RDT in tutta la sua esistenza ha sempreaffrontato in modo realistico i rapporti tra i due stati tedeschi ed ha sempre cercato «di risolvere i problemi insorti attraverso il negoziato e di mantenere rapporti di buon vicinato». Questa tendenza si è manifestata anche nella RFT dopo la formazione della coalizione socialdemocratico-liberale e — aggiunge il giornale — «possiamo considerare un passo positivo se ora nella RFT sono disposti ad accettare questa realtà anche coloro che in altri tempi volevano silurare gli accordi tra i due stati tedeschi». Il giornale non ignora che nella RFT ci sono uomini politici e gruppi che coltivano «sogni revanscisti», che parlano di ripristinare i confini del 1937 e di riunificazione tedesca, che spingono per il riarmo della Germania federale e della Nato agitando la minaccia che verrebbe dai paesi del Patto di Varsavia. Ma afferma anche che si può essere sicuri che «il popolo dellaRFT non ha mire revansciste» e manifesta in ogni occasione la sua volontà di pace come è avvenuto ancora recentemente con la grande manifestazione contro i missili americani.

Del resto secondo il giornale la situazione è in movimento anche in altri paesi della NATO, in Danimarca, in Olanda, in Belgio, in Gran Bretagna dove è crescente il numero di coloro che «al posto della corsa al riarmo chiedono ai loro alleati di oltre oceano l'avvio di negoziati». Deve pure avere un significato, secondo il giornale, se l'ex cancelliere Schmidt, che fu uno dei sostenitori della doppia decisione della NATO del dicembre 79 sulla installazione dei missili, si pronuncia oggi contro le crociate antisovietiche bandite da Reagan. Nell'articolo si ribadisce la tesi che sembra ispirare da tempo la politica estera ungherese, che cioè «ogni piccolo risultato nella battaglia per frenare la corsa agli armamenti e per evitare la catastrofe nucleare può avere grande importanza». Così lo sviluppo dei rapporti tra i due stati tedeschi oggi come nel passato diventa positivo se contribuisce ad impedire che una nuova guerra possa scatenarsi dal suolo tedesco. È una responsabiltà grande e particolare per i paesi dell'Europa,una respnsabilità che, afferma il giornale, non si sente dall'altra parte dell'oceano dove si perseguono altre priorità e si ragiona in termini di potere mondiale. «Per questo — conclude il giornale — è molto importante che noi lavoratori al di qua e al di là dell'Elba conviviamo e agiamo nel segno di questa responsabilità».

Arturo Barioli



Sull'Unità di domenica

Telegiornali

Smettiamola con il «mito» americano

La pagina che «l'Unità» ha dedicato, domenica 29 luglio, al convegno che il PCI promuoverà in autunno sulla «riforma dei telegiornali», ha suscitato interesse e discussione. Pubblichiamo oggi una lettera di Albino Longhi, direttore del TG1. Seguiranno, nei prossimi giorni, altri interventi.

Caro Direttore,

ho letto con attenzione la pagina dell'«Unità» di domenica 29 luglio dedicata all'informazione televisiva. Negli articoli dei colleghi Zollo, Barbato, Morrione ci sono indubbiamente intuizioni interessanti, proposte suggestive, critiche in qualche misura da condividere. Insomma, un contributo non mediocre per migliorare i Telegiornali, anche se molte delle proposte manifestano un certo grado di ingenuità e di approssimazione. Ed in particolare non tengono conto delle posizioni delle forze politiche (nessuna esclusa) non di rado attestate su una concezione che vede l'informazione televisiva, e non solo quella, come cassa di risonanza delle posizioni dei partiti più che strumento per stimolare un dibattito sui problemi della crescita civile e culturale del paese. Ma di questo si potrà parlare alla prima occasione, magari al convegno che il PCI intende organizzare in autunno.

Quella che però non mi pare di poter condividere è l'analisi di un collega stimabile e intelligente come Andrea Barbato, che ci consiglia di rileggere la storia della CBS e di Edward Murrow per imparare, sull'esempio del giornalismo elettronico USA, come dovrebbe essere l'informazione televisiva del servizio pubblico nel nostro paese. Barbato ci accusa in sostanza di «fornire un complesso di notizie le più esaurienti e obiettive possibili», senza però «aprire spiragli di spiegazione, creare confronti fra verità parziali di segno opposto, suscitare attrito tra diverse fonti di interpretazione». Insomma, di non avere il coraggio di essere «scomodi e ingombranti» e perché no, un po' faziosi.

Una teoria suggestiva che viene da un pulpito autorevole: quello di un ex direttore del TG2 che, all'avvio della riforma, ebbe la straordinaria opportunità di realizzare un telegiornale «alternativo», di scegliersi i collaboratori, di sperimentare «studio aperto», introducendo un giornalismo «critico» nelle funzioni specifiche del servizio pubblico.

Su questa base venne aperta la sfida concorrenziale al TG1, giudicato «fattuale e asettico». Quella sfida, per cause che non attengono ovviamente all'alto livello di professionalità di Andrea Barbato e dei suoi collaboratori, non premiò certo la nuova formula del TG2 che, sia pure in modi diversi, viene oggi riproposta con argomentazioni non del tutto convincenti.

Un'ultima notazione: la Commissione parlamentare di vigilanza e di indirizzo sulla RAI è fortemente caratterizzata dalla presenza di giornalisti televisivi che il consenso popolare ha eletto in Parlamento. Si potrebbe dire che a San Macuto opera una «redazione parallela» formata da colleghi che hanno a lungo lavorato nelle nostre redazioni. Non so se sia un bene o un male. Ma è possibile che, nella nuova funzione di «vigilanti», questi amici abbiano dimenticato i problemi e le difficoltà che condizionano il nostro lavoro e che un tempo non lontano era anche il loro?

Cordialmente,

Albino Longhi
Direttore TG1

UN FATTO / *È questa la media mensile delle condanne a morte in Cina*

Ventidue esecuzioni sommarie

Uno scorcio del «mercato degli animali» a Pechino

L'immagine di un'esecuzione, ricavata da un manifesto visto a Kunming

In giro per lo straordinario «mercato degli animali» a Pechino e la scoperta di alcuni manifesti con gli elenchi dei giustiziati Moltissimi i giovani - Il reato più comune: la violenza carnale

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Un angolo della città tartara. Tra quelli che amiamo di più. Di fronte al «giardino del mandarino». Da una parte c'è l'alta muraglia grigia che nasconde la splendida casa-giardino dove abitava la signora Mao. Dicono che poi sia passata a Hua Guofeng e che, infine, caduto anche lui, l'avessero proposta a Hu Yaobang, che ha rifiutato e l'ha fatta trasformare in giardino pubblico. Dalla parte opposta, al tramonto si radunano centinaia di vecchi che paiono usciti da un album illustrato della Pechino manciù, a far «fare ginnastica» agli uccelli dondolando le gabbie. Una porta nel muro rosso di mattoni introduce al più straordinario dei mercati di questa «capitale del nord». Uno di quelli pochissimo frequentati dagli stranieri, dove è possibile trovare piante rare, pesciolini dalle più incredibili sembianze e colori, grilli canterini, cagnotti per pescare, ragni da dare in pasto agli uccelli perché cantino meglio, piccole anticaglie esposte in bella vista e pezzi più rari avvolti in cartaccia di giornale sottobanco.

Stavolta ad attirare la nostra attenzione sono otto manifesti. Cinque su un muro e tre su quello opposto. Hanno la «V» rossa che significa «sentenza eseguita». Notificano le ultime condanne a morte. Il più vecchio ed ingiallito è di metà giugno. Il più recente porta la data 17 luglio. In tutto 22 sottolineature rosse, pari a 22 esecuzioni capitali. Grosso modo la media mensile. Da cronisti, tiriamo fuori il taccuino e prendiamo scrupolosamente nota.

Colpisce innanzitutto l'età dei giustiziati: 23 anni, operaio edile; 21 anni, senza lavoro stabile; 18 anni, senza lavoro; 19 anni; 22 anni, contadino; 28, 24, 26 anni, senza indicazione dell'attività svolta; altri due ventenni disoccupati; un edile ventenne e un altro ventottenne; un operaio di 29 anni e un altro ancora di 23; un altro venticinquenne e un ventitreenne; un operaio ventottenne e ancora un altro ventenne. Solo uno dei giustiziati ha 47 anni e un altro 62. Nessuna donna.

Il reato più diffuso, tra quelli per cui è stata comminata la pena di morte, è la violenza carnale. L'aggravante che ha portato all'esecuzione è quasi sempre l'aver agito in banda e l'essere recidivi. L'operaio quarantasettenne è accusato di aver compiuto atti di libidine sulla figlia sin dall'età di quattro anni e di averla violentata quando la bambina ne aveva sette. Abbastanza inedito negli annali di questa cronaca nera, conclusasi con un colpo di pistola alla tempia, il caso del più anziano dei giustiziati. La sentenza ricorda che aveva già subito una condanna a sette anni di galera per atti di libidine nel 1953. Altra condanna a due anni di campo di lavoro nel 1972. Poi, nel 1982, la «seduzione» di una handicappata dodicenne, «ripetutamente violentata», con l'aggravante di averla «pagata», l'irretimento di un'altra tredicenne e, crimine giudicato «particolarmente odioso» dai giudici, l'aver avuto rapporti carnali anche con due ragazzi tredicenni.

Strano caso quello dell'operaio ventenne che aggredisce in casa una matura signora di 68 anni. Le stringe il collo per farle dire dove ha nascosto i soldi; poi, quando la vecchia sviene, la violenta e fugge. Meno sorprendente il delitto passionale del contadino dei sobborghi, la cui furia omicida esplode quando gli fanno sapere che non gli daranno più la sposa che gli avevano promesso. Stermina una famiglia di cinque persone: fidanzata, genitori, nonna e fratellino di cinque anni.

Un'altra vicenda che colpisce è quella dell'operaio dei servizi idraulici che accoltella il caposquadra che l'aveva rimproverato di non lavorare abbastanza. Colpisce perché è un tema particolarmente ricorrente, negli ultimi tempi, nei ritagli di stampa o nelle trascrizioni di emissioni radio locali che accumuliamo nella cartella «criminalità» del nostro archivio. Sfogliando: un minatore di Xuzhou, nello Jiangsu, uccide il direttore della miniera che si era distinto nel definire «regolamenti per premiare chi lavora sodo e punire i pigri», quando scopre che la busta paga di giugno gli assegna appena 27,42 yuan (coi premi i minatori arrivano anche oltre i 100 yuan al mese); l'uomo, giustiziato il 17 luglio, «pretendeva spesso di essere malato e si assentava dal lavoro senza motivi validi».

Altro caso «esemplare» nello Hunan: giustiziato un apprendista tipografo di Shaoyang, che dopo aver appreso di essere stato licenziato perché ostacolava «riforme» e «disciplina», irrompe in direzione e accoltella tre dirigenti e una guardia. Più esplicitamente «politico» un altro caso nel Sichuan, dove il giustiziato è un autista della fabbrica per la lavorazione della gomma, figlio dell'ex vice-segretario del partito nello stabilimento, che ha accoltellato l'esponente della Commissione di disciplina che l'aveva fatto trasferire. E via sfogliando.

Continuiamo a prendere nota dei manifesti, tra il frinire assordante dei grilli imprigionati in centinaia di minuscole gabbiette di vimini e i clienti avvolti in bianchi lenzuoli che si fanno radere a zero dai barbieri all'aria aperta, lì accanto. Un disoccupato ventenne e un altro diciottenne — il più giovane tra i condannati il cui nome figura in questi otto manifesti — sono stati giustiziati perché responsabili di una serie di furti in appartamenti. Bottino che comprendeva, volta per volta, poche centinaia di yuan, cinque orologi, buoni per qualche centinaio di chili di cereali. Facevano un po' di «arancia meccanica», visto che hanno lasciato dietro, nella loro carriera di topi d'appartamento, qualche ferito, ma anche in questo caso probabilmente è la recidività il meccanismo che ha fatto scattare l'esecuzione.

Così come per altri tre ladri, rispettivamente di 28, 24, 26 anni, la motivazione dell'estrema severità della condanna è molto probabilmente in riferimento al fatto che erano anche evasi da un «campo di rieducazione attraverso il lavoro». Non sapremmo invece indicare altre motivazioni, oltre al voler dare un «buon esempio», per la fucilazione di un edile e di un operaio che avevano messo insieme 32.000 yuan (25 milioni di lire), trafficando con materiali e pezzi di ricambio sottratti al cantiere e ad una fabbrica di trattori.

Del tutto originale, invece, rispetto al materiale che sinora avevamo raccolto sulle fucilazioni in Cina, la truculenta vicenda esposta nel manifesto datato 12 giugno. L'unico caso, tra questi annunciati qui, di condannati a morte per reati «controrivoluzionari», miranti al rovesciamento della «dittatura del proletariato». I due giustiziati, un venticinquenne e un ventitreenne, volevano costituire, secondo l'accusa, un «Partito socialista cinese», avevano redatto un «appello ai compatrioti» e, sempre secondo le prove presentate dall'accusa, avrebbero «complottato in segreto di organizzare rapine alle banche, di procurarsi armi», e altro. Non si dice nulla dei fini politici e della effettiva coloritura ideologica di questo gruppo che si sarebbe apprestato alla «lotta armata». Ma oltre alle intenzioni, c'è di mezzo un delitto. I due avrebbero ucciso il fratello di uno di loro e un suo amico perché erano venuti a conoscenza dell'organizzazione e minacciavano di rivelarne i fini. Poi avrebbero fatto a pezzi i cadaveri e li avrebbero gettati in un lago artificiale a nord della capitale.

A differenza dell'anno scorso, quando era stata lanciata una campagna all'insegna di un forte giro di vite nei confronti della criminalità, queste esecuzioni non sono state annunciate con fanfara o eseguite dopo processi celebrati in stadi affollati. Il mese scorso il capo della Procura suprema, Yang Yichen, aveva annunciato che nei primi mesi di quest'anno il tasso di criminalità, dai 7-10 per diecimila dei primi anni 80, si era ridotto al 4 per diecimila, la percentuale più bassa negli ultimi 35 anni, grazie appunto alla campagna avviata nell'agosto di un anno fa. Forse non è neanche qui così isolata l'opinione che si sia un po' esagerato, se lo stesso presidente della Corte suprema, Zheng Tianxiang, ha accennato, nella relazione presentata all'Assemblea nazionale in maggio, ad una certa frettolosa «disinvoltura», che ha fatto sì che «alcune condanne non fossero proporzionate alla gravità del crimine».

Quanto all'opinione pubblica, francamente non siamo in grado di dire se reagisca con approvazione o meno alla maggiore facilità con cui si eseguono condanne a morte. Uno degli argomenti che abbiamo sentito tirare fuori più di frequente dai nostri interlocutori cinesi, quando la conversazione toccava il tema, è che la gente era allarmata dalle dimensioni che stava assumendo il fenomeno della criminalità, soprattutto giovanile, ed è soddisfatta delle misure di severità.

Certo, la pena di morte non è una cosa nuova in Cina, né probabilmente questo è, da un punto di vista, se vogliamo, storico-statistico, il momento in cui viene eseguita in quantità più rilevante. Al mercato del «giardino del mandarino», ad ogni buon conto, nessuno sembra interessato più di tanto a quei manifesti, né degna più di tanto di curiosità il cronista che fa il proprio mestiere.

Siegmund Ginzberg

Importante è sorridere

LETTERE ALL'UNITA'

Ironizzare sarebbe un errore

Cara Unità,

*durante lo svolgimento della festa dell'*Avanti! *nella mia cittadina, ho avuto l'occasione di scambiare quattro parole con dei compagni socialisti che conosco da diversi anni.*

Ti devo dire che, dopo la delusione del voto europeo, giudicato molto giustamente come un campanello d'allarme verso la politica portata avanti dal loro partito, speravamo molto che, durante la cosiddetta «verifica», il PSI si battesse per rompere l'ipoteca controriformatrice della DC, affinchè si realizzasse un'inversione di tendenza rispetto alla politica socio-economica fin qui condotta dal primo governo a direzione socialista.

La «verifica» c'è stata. Qualcuno dice che sia stata tutta una farsa; sta di fatto però che le condizioni imposte dalla DC agli altri partiti di governo, attraverso il documento Goria, non sono una farsa ma una cosa maledettamente seria; seria a tal punto che se tutto ciò che sta scritto fosse realizzato, si andrebbe allo smantellamento delle conquiste fin qui ottenute dai lavoratori attraverso dure lotte ed immensi sacrifici.

Che dire a quei compagni socialisti che ingenuamente credevano che fosse giunto il momento di dire basta allo strapotere e ai ricatti democristiani? Ironizzare forse su quanto è accaduto? Credo che sia un errore.

Proprio partendo dalla realtà di questi fatti occorre invece rafforzare i legami con questi compagni ancora sensibili alla propria storia e alle proprie origini, esortandoli a non cedere e a battersi affinchè il PSI sappia ritrovare una propria ed autonoma collocazione nella sinistra italiana per la costruzione dell'alternativa democratica.

ADRIANO CALDIRONI
(Melegnano - Milano)

Sette su sette

Caro direttore,

sono un giovane di ventisei anni ed alle ultime elezioni ho votato per DP, convinto che una forza come questa avrebbe potuto condizionare «da sinistra» il PCI, in una linea di dura opposizione ai guasti del pentapartito a direzione socialista.

All'indomani del clamoroso voto che per ben tre volte ha messo in minoranza il governo (sulla tesoreria unica, sulla Cassa per il Mezzogiorno, sui precari delle USL), ho letto sui quotidiani il tabellino con le presenze (e le assenze) dei parlamentari dei vari gruppi alla seduta della Camera.

Per questo mi ha colpito molto negativamente il fatto che accanto alle numerose assenze di parlamentari della maggioranza (cosa che, assieme ai franchi tiratori, ha permesso all'opposizione di battere per tre volte il governo) spiccavano quelle dei parlamentari di DP (sette), che erano tutti assenti dalla seduta e dalle votazioni.

Che cosa sarebbe accaduto se per mettere in minoranza il governo fossero stati decisivi i sette voti di DP? Sono rimasto deluso da questo comportamento, certamente non coerente con una linea di opposizione seria.

MARCELLO CONTI
(Città di Castello - Perugia)

«L'unico risultato è l'immediata richiesta di sigillo»

Gentile Unità,

il Consiglio dei ministri ha dato via libera all'aumento del canone televisivo, equiparando ancora una volta abbienti e non abbienti, accomunando apparecchi in bianco e nero e apparecchi a colori (di chi li possiede).

L'unico risultato che ha prodotto nel sottoscritto è l'immediata richiesta di sigillo per il mio apparecchio, in quanto le mie possibilità non me lo permettono e soprattutto non intendo subire più oltre queste continue angherie.

Spero che molti italiani seguano il mio esempio.

FRANCESCO VITALI
(Varese)

I calci nel sedere, la FGCI, la CGIL, gli scioperi... (un'approvazione preziosa)

Cara Unità,

sono un compagno di ormai vecchia iscrizione (1950). Mio padre, figlio primogenito di una numerosa famiglia di contadini della «marca trevigiana», si arruolò nel 1919 nell'Arma dei carabinieri per aiutare mio nonno a mantenere la sua famiglia di sette figli. Rifiutò sempre l'iscrizione al Partito nazionale fascista (così pure mia madre); fu così sempre relegato a comandare staziocine dei CC in piccoli paesi dell'Alto Adige.

Nel 1945, dopo la prigionia in Germania, mio padre fu mandato a Cortina d'Ampezzo a comandare la locale stazione.

Incominciai a lavorare a Cortina d'Ampezzo nel lontano 1948, in qualità di garzone manovale alle dipendenze di una impresa in appalto che partecipava alla costruzione di una centrale idroelettrica della SADE. Avevo 16 anni. In quegli anni in questo Paese, cosiddetto libero e democratico, garantito dal governo della Democrazia cristiana di De Gasperi, per trovare lavoro bisognava passare attraverso il setaccio delle autorità ecclesiastica e di polizia locali; essere sospetti di appartenere ad ideologie socialiste significava «niente lavoro».

Le condizioni di lavoro erano umilianti; bisognava a senso unico accettare tutte le prepotenze dei padroni, compresi, per quanto mi riguarda negli anni della minore età, dei calcioni nel sedere da andare lunghi distesi per terra.

La scelta, allora, di iscrivermi alla Federazione Giovanile Comunista, fu per me una conseguenza di tutto ciò ed è rimasta irrevocabile.

Per tutta la mia vita di lavoro, prima con la SADE poi con l'ENEL, ne ho subito le conseguenze, ed ho potuto durare solo dimostrando grande impegno nel lavoro ed una rigida dirittura morale.

Sono stato sempre eletto dai lavoratori, prima nella Commissione interna, poi nell'esecutivo dei delegati come iscritto alla CGIL, anche dove la maggioranza degli iscritti non era del sindacato al quale ero iscritto fin dal lontano 1953. Mi sono sempre battuto per gli interessi dei più umili e indifesi, molte volte esponendomi di persona a rappresaglie di ogni genere. Questo, da comunista, mi ha reso cosciente essere degno di avere in tasca la tessera del partito fondato da Antonio Gramsci.

Non ho mai mancato di partecipare ad uno sciopero soprattutto negli anni 50 quando scioperare voleva dire avere meno soldi per mangiare (si lavorava per mangiare)

Oggi, da qualche mese, sono in pensione

*Ho letto sull'*Unità *del 30-6 la decisione del referendum abrogativo dell'articolo 3 della legge che ha tagliato la scala mobile. Questa è una saggia decisione! Sono convinto che il Partito non sbaglia in questa operazione di giustizia che riporta i lavoratori protagonisti delle proprie decisioni (siano esse anche rinunce) e si propone come il partito delle classi lavoratrici. Questo soprattutto è il motivo della nostra crescita elettorale! E, emotività a parte, questo serva a quei portaborse della DC nella Televisione di Stato.*

FRANCO MIOTTO
(Belluno)

Così, comperarci sarebbe un po' inserirsi in una dimensione storica

Cara Unità,

scrivo a seguito della lettera da voi pubblicata in data 26 luglio e da me letta con dispiacere, nella quale un compagno di Ovada invitava a una migliore locazione del giornale nelle edicole in quanto i contadini «si vergognano a richiederla».

La vergogna dei contadini (ovadesi e non) ha senz'altro radici psicologiche troppo profonde per poter essere estirpate, ma quanto desidero proporvi è un rimedio non so se egualmente efficace, ma più consistente di quello proposto dal suddetto compagno per ovviare a questo inconveniente.

*Perché non fare, magari nell'edizione domenicale, una «storia a puntate» dell'*Unità, *un* excursus *cronologico che evidenzi di volta in volta che cosa il giornale ha rappresentato, quali scelte ha operato, di quali e quanto famosi collaboratori si è avvalso nel corso della sua prestigiosa attività, così che l'atto di comprarlo sia per tutti un gesto di orgogliosa (e, per alcuni, maggiormente orgogliosa) partecipazione, di responsabile e appagante inserimento in una dimensione della storia, quella umanissima e ricca del nostro giornale?*

GIUSEPPE NIGRO
(Modica - Ragusa)

«Interventi drastici e non accordi vaghi esposti a scappatoie...»

Spettabile Unità,

*mi riferisco all'articolo di Bruno Enriotti apparso il 28 luglio e intitolato «*Ad ottobre il referendum *(sulla caccia)* a Trento*», riguardante gli accordi in materia venatoria raggiunti o da raggiungere tra cacciatori, agricoltori e quella Regione.*

*Mi permetto di manifestare qualche dubbio su quanto si sostiene all'inizio dell'articolo stesso, cioè che «*adesso il problema non è più sì o no alla caccia, ma come conciliare l'attività venatoria con la tutela dell'ambiente*», e che «*il tempo ha fatto giustizia di alcune posizioni molto drastiche*».*

Francamente non mi risulta che tali «posizioni drastiche» siano scomparse. Posso, al contrario, affermare che il problema del degrado dell'ambiente e lo sdegno verso inutili aggressioni agli animali e alla natura è sempre più sentito da molta gente, anche non iscritti o non attivisti di movimenti protezionisti o naturalistici. Una prova può essere il fatto che prende sempre più corpo la possibilità di formazione, per le prossime elezioni, di «liste verdi». Se tali posizioni estremistiche non appaiono in modo molto evidente (almeno ai più distratti) è solo perchè sono state momentaneamente messe a tacere dalla non del tutto chiara sentenza della Corte Costituzionale che ha respinto, anni fa, la richiesta, corredata da oltre 800.000 firme, di ricorso a referendum in materia antivenatoria.

In realtà penso che per salvare l'ambiente naturale ed il patrimonio faunistico occorrono, soprattutto qui in Italia, proprio decisioni e interventi drastici, e non accordi vaghi spesso non rispettati ed esposti a varie scappatoie.

FAUSTO GUERRIERO
(Avellino)

Entusiasmo sì, ma non spirito missionario

Caro direttore,

sono una laureata in Scienze Biologiche che fa la supplente temporanea nella scuola statale. Quest'anno mi hanno chiamata a far parte di una commissione esaminatrice per gli esami di maturità, in quanto un commissario vi ha rinunciato.

Ho accettato l'incarico con molto entusiasmo e non poche preoccupazioni, viste le difficoltà che avrei dovuto affrontare, anche per la mia limitata esperienza, ma soprattutto per i giudizi di «maturità» che avrei dovuto esprimere. Ma l'entusiasmo che in genere si ha all'inizio di un lavoro, deve essere stato inteso dal ministro Franca Falcucci, come spirito missionario, tanto è vero che lo stesso ha disposto con una circolare di non dare ai supplenti lo stipendio per il mese di lavoro, ma di retribuirli con un'indennità di 480.000 lire. Al di là di ogni considerazione, resta il fatto che il commissario che ho sostituito avrebbe invece percepito l'indennità più lo stipendio se avesse voluto lavorare.

Questo è indubbiamente un esempio di rigore economico singolare, fatto come sempre nella stessa direzione, cioè colpire chi non ha e che quindi non può essere usato come serbatoio di clientele e di voti. È facile, è semplice risparmiare sulla pelle dei disoccupati e dei senza reddito; è sicuramente più difficile colpire gli sprechi e l'inettitudine di certi modi di fare scuola oggi. Ma una domanda vorrei farla al ministro: ritiene che sia giusto questo modo di «violentare» continuamente i deboli e chi non può difendersi, e che la chiacchieratissima spesa pubblica si riduca togliendo salario ai «precarissimi»?

BRUNELLA BEATO
(Arquata Scrivia - Alessandria)

Per la Camera Usa la Bulgaria non aiuta il terrorismo

WASHINGTON — Almeno per ora la «bulgarian connection» ha scarsa fortuna negli Stati Uniti. La Camera dei rappresentanti statunitense ha infatti bocciato un emendamento legislativo, peraltro approvato dal Senato, che denunciava la Bulgaria come Stato sostenitore del terrorismo. L'emendamento era già stato bocciato la scorsa settimana da una Commissione mista Camera-Senato. La proposta — presentata nel giugno scorso dal senatore repubblicano Jesse Helms — avrebbe dovuto portare alla condanna della Bulgaria come Paese che appoggia il terrorismo attraverso il suo asserito coinvolgimento nell'attentato al Papa. Una tesi buona per Claire Sterling, autrice di un libro in cui si sostiene che l'ordine partì dal Cremlino, meno buona per la magistratura italiana che ancora non si è espressa. Una tesi infondata, ancora, per il governo italiano, il quale ha fatto sapere agli americani che l'accoglimento di emendamenti e richieste simili a quelle avanzate dal senatore repubblicano avrebbero messo in pericolo i rapporti diplomatici e commerciali con Sofia. La posizione espressa da Jesse Helms non è nuova. Appena poche settimane fa si è saputo che la DEA ha consegnato alla Commissione Esteri del Senato un rapporto dal quale dovrebbe emergere in tutto il suo spessore la pista bulgara per quanto riguarda il traffico internazionale di droga e armi. Il rapporto ha avuto successo solo su qualche settimanale italiano, che ne ha dato conto in modo acritico nonostante proprio in Italia, con le indagini del giudice Carlo Palermo, si sia avuto il contributo più corposo nella definizione delle responsabilità dei bulgari per quanto riguarda il mercato di droga. E proprio Carlo Palermo, ricusato nei giorni scorsi a Trento, è stato invitato dal Senato americano a riferire sul proprio lavoro.

Napoli, carabinieri antiterrorismo in cerca di postini assenteisti

NAPOLI — Blitz estivo dei carabinieri negli uffici postali partenopei. I militi dell'arma sono stati sguinzagliati, su ordine della Procura della Repubblica, a caccia di postini assenteisti. Sull'operazione viene mantenuto il più stretto riserbo e, per evitare eventuali fughe di notizie, le indagini sono state affidate al nucleo anti-terrorismo comandato dal tenente colonnello Santavilla. Dunque si sa solo che i carabinieri hanno sequestrato registri delle presenze e numerosi altri documenti che sono ora al vaglio degli inquirenti. Gli uomini dell'anti-terrorismo hanno fatto irruzione nel palazzo della Posta Centrale in Piazza Matteotti ed anche in numerosi altri uffici periferici del capoluogo e della provincia. Che cosa cercavano i carabinieri? Verificare solo l'esistenza di casi di assenteismo o l'inchiesta è più vasta e riguarda più in generale il funzionamento del servizio postale nell'area napoletana? Qualche tempo fa fece scalpore la denuncia delle organizzazioni sindacali sul disservizio della consegna dei pacchi: montagne di merce (prevalentemente prodotti venduti per corrispondenza) giacevano accatastate nei depositi per l'impossibilità del personale a fronteggiare l'enorme carico di lavoro. Disfunzione strutturale, ma anche assenteismo vero e proprio. In questo periodo estivo, infatti, sembra che in alcuni uffici — specie quelli periferici — il personale abbia organizzato turni di «ferie» a rotazione: ogni dipendente si sarebbe preso dei giorni di vacanza in più, illegittimamente, col consenso degli altri colleghi. Uno stratagemma per prolungare la villeggiatura a spese dello Stato.

Saul Schizzilli, lo «scassinatore» che aprirà il forziere

Un tesoro nel forziere della Doria?

GENOVA — Pochi spiccioli o un tesoro nel forziere recuperato dall'americano Peter Gimbel dall'Andrea Doria affondata nel luglio del '56? Lo si saprà tra pochi giorni e precisamente nella notte tra il 16 ed il 17 quando il forziere verrà aperto nell'acquario di Coney Island a New York davanti a pubblico e telecamere. «Pochi spiccioli, è probabile» — sostiene un esperto in casseforti dei transatlantici, Gianni Belfiore, ora paroliere ed ex commissario di bordo (per pochi spiccioli s'intendono due o trecentomila dollari). Potrebbero però essere miliardi in gioielli, tutti quelli depositati dalle eleganti signore di prima classe nelle cassette di sicurezza della Doria, che si «perse» al largo dell'isola di Nantuket. La Doria era un transatlantico prestigioso ed i suoi passeggeri di prima si portavano dietro tutto l'armamentario di preziosi.

Ricerca biogenetica, gli scienziati Usa vogliono una legge

WASHINGTON — Una nutrita delegazione di scienziati, medici e uomini di cultura ha sollecitato il Congresso americano a discutere entro tempi brevissimi una legge specifica che regoli le controverse tecniche di inseminazione artificiale e che limiti drasticamente gli esperimenti di ingegneria genetica condotti sugli embrioni umani. «Alla luce dei più recenti e dibattuti avvenimenti in tema di inseminazione artificale, sostiene il dott. Clifford Grobstein, scienziato della University of California e portavoce della delegazione — la legge americana deve una volta per tutte decidersi ad affrontare lo scottante tema delle cosiddette "nuove opzioni per la riproduzione degli umani". Scienziati, sociologi, studiosi di tutto il mondo cercano da tempo di stabilire un codice di comportamento internazionale in tema di inseminazione artificiale. Un argomento questo che invece sembra essere ignorato dai legislatori americani». L'interesse affinché la legge americana regoli una volta per tutte gli esperimenti di riproduzione in vitro condotti su umani, è rinato in questi giorni dopo le controversie suscitate dal caso della francese che vuole un figlio dal seme del marito morto e dalla vicenda australiana sui diritti ereditari di embrioni ibernati e destinati a genitori sconosciuti. «Da quando nel 1978 nacque il primo bambino in provetta — ha aggiunto Grobstein — gli americani non hanno mai voluto prendere alcuna posizione in materia. Proposte di legge di regolamentazione, si sono succedute senza la minima considerazione». «Oggi, a sei anni di distanza dal primo bambino nato in provetta, — ha concluso Grobstein — le tecniche di riproduzione di essere umani in laboratorio hanno raggiunto livelli così fantascientifici e sconcertanti, tali da rendere improrogabili, per il futuro stesso dell'umanità, controlli inflessibili e severi».

Quasi tutta Italia sommersa da lunghi acquazzoni mentre sulle montagne è ripreso a nevicare

All'improvviso inverno in agosto

Grandine a Milano, Sardegna isolata. Danni ai raccolti

A Napoli un nubifragio ha messo in difficoltà i terremotati nei containers Temperature ovunque basse

NELLE FOTO: a sinistra i pochi turisti che hanno sfidato il maltempo per la tradizionale visita a fontana di Trevi. A destra un campo di roulottes allagato a Napoli dal forte temporale

MILANO — E dicono che è agosto. L'altra sera, al termine di una poderosa grandinata, la Polizia stradale è dovuta intervenire con uno spazzaneve per sbloccare l'autostrada Milano-Bergamo. L'asfalto, per un lungo tratto, era scomparso sotto uno strato di ghiaccio alto una ventina di centimetri. Ieri, Milano, Roma e Campobasso erano allineate con Bolzano nella stessa casellina: 16 gradi di temperatura. E su Roma, Milano, Torino per tutta la giornata ha continuato a cadere la pioggia. Dagli armadi si sono tirati fuori impermeabili e maglioni quasi ovunque. Dall'alto dei cieli Afrodite, che ormai fa parte del nostro panorama casalingo e ci è familiare quanto il frigorifero, promette un fine settimana così così. Con parecchia pioggia ancora, e temperature freschine. Forse a ferragosto potremo lasciare a casa l'ombrello, ma prima sarà meglio dare un'occhiata dalla finestra.

Maltempo, dunque, e un po' dappertutto. In Valle d'Aosta, durante la notte, è caduta parecchia neve sino ai 2500 metri di quota. Neve anche a Plan Maison, sopra Cervinia, grandine in bassa valle, tra Pont Saint Martin e Donnaz. Per i vigneti è stato un disastro, si calcola che siano stati colpiti in misura del 75 per cento. Molti i disagi per i turisti, poco equipaggiati, in genere, per affrontare un così repentino calo di temperatura. La neve ha danneggiato soprattutto gli alpeggi: sino a pochi giorni fa il bestiame ha dovuto fare i conti con un foraggio reso scarso dalla siccità; la nevicata ha reso impraticabili i pascoli in quota

Anche in Lombardia gli alpeggi sono in condizioni disperate, per gli stessi motivi, anche se non è nevicato. Per la siccità si calcola che possano essere abbattuti oltre duemila bovini, e si pensa che il maltempo di questi giorni peggiori la situazione.

L'ondata di freddo e pioggia ha investito anche le spiagge adriatiche, creando qualche problema a quanti hanno preso parte alla seconda ondata di esodo dalle città. Da due giorni si registrano cinque o sei gradi in meno, rispetto al caldo afoso dei giorni scorsi. Di notte si dorme, ma di giorno si trovano pochi volontari per i bagni.

Anche in Piemonte la pioggia ha portato disagi. I vigili del fuoco sono dovuti intervenire per allagamenti verificatisi ad Asti, a Mondovì e nel Novarese. A Moncalieri, sempre a causa del maltempo, è crollato un tetto. Per fortuna non ci sono state vittime. Forti acquazzoni anche in Veneto e nell'entroterra ligure.

I guai più grossi ci sono stati a sud. L'altra notte, verso le 2,30, un forte temporale si è trasformato in nubifragio che per due ore ha battuto l'isola d'Elba. Diverse cantine sono state allagate, mentre molti campeggi dell'isola venivano sconvolti. Pochi, fortunatamente i danni seri. Verso sera c'è anche stato un incendio in un tratto di bosco fra San Piero e Marina di Campo. È intervenuto l'elicottero della Regione e il temporale ha fatto il resto, spegnendo le fiamme prima che si estendessero pericolosamente.

Sempre a causa di un temporale particolarmente forte che ha martellato per ore la zona di Alghero ieri l'aereo per Roma non ha potuto decollare. Il mare grosso ha anche impedito la partenza di qualsiasi imbarcazione.

A Napoli, nel primo pomeriggio, un nubifragio ha allagato varie zone della città. Più di duecento le chiamate per i vigili del fuoco. Particolarmente colpiti gli svincoli autostradali di San Giovanni a Teduccio e le strade di Fuorigrotta, coperte da oltre venti centimetri d'acqua. Allagate anche alcune zone della costa, tra Torre del Greco e i Campi Flegrei. A Cuma un automobilista è rimasto bloccato all'interno della sua auto. Lo hanno liberato alcuni militari della scuola di Aeronautica di Pozzuoli. Pesanti i disagi per i terremotati ospitati nei containers.

A causa del cattivo tempo e del mare grosso l'isola di Pantelleria rischia di rimanere ancora senz'acqua: una nave cisterna della Marina militare non è riuscita ad approdare neppure ieri, perché le onde erano troppo alte. La situazione è, a dir poco, drammatica. L'isola è infatti dotata di un impianto di dissalazione, che non è ancora entrato in funzione a causa di controversie amministrative. Nel caso lo si requisisse, ci vorrebbero alcuni giorni prima di farlo funzionare al pieno delle sue possibilità. C'è solo da sperare, quindi, nel buon tempo (o nel buonsenso?).

Abruzzo. Alcuni giorni fa la temperatura non si spostava dai trenta gradi all'ombra. Ora c'è già chi parla di «anticipo d'autunno», dal momento che le minime registrate in montagna non hanno fatto salire il mercurio dei termometri oltre i dieci gradi. Forse è un po' presto per trarre conclusioni così drastiche, tuttavia anche in questa regione il cattivo tempo non ha scherzato negli ultimi due giorni: violenti temporali nell'Aquilano e acquazzoni anche sulla costa adriatica dove i più ormai prostrati dall'afa, hanno fatto buon viso a cattivo tempo.

Fabio Zanchi

Il meteorologo: «Tutto normale. È la rottura di mezza estate anticipata»

MILANO — E il meteorologo? È l'unico che non si scompone. E che guarda a questi malumori del tempo con l'occhio comprensivo di un vecchio dottore di famiglia di fronte al morbillo dell'ultimo nato. Ieri c'era un caldo che si crepava, oggi grandina: «Tutto normale. Non c'è da stupirsi» dice il nostro Sirio. E aggiunge: «Di solito c'è sempre la rottura temporalesca di metà agosto. Quest'anno è solo un po' anticipata rispetto agli altri anni. E anzi non c'è da preoccuparsi, perché tutto lascia pensare che questa sfuriata passi abbastanza in fretta, nel giro di due o tre giorni». Già, ma perché tutto d'un tratto si è passati dal caldo al freddo, dal sereno a questi acquazzoni? «Per un'ondata di aria fredda calata dall'Europa centro settentrionale». E in parole povere? «Prima avevamo una situazione di tempo bello e caldo. Il nostro paese era al centro di una vasta area di alta pressione. Provo a descrivere: immaginiamo una cupola, all'interno della quale ci siano delle masse d'aria. In condizioni di alta pressione queste masse sono omogenee e tendono a riscaldarsi».

Come avviene questo processo? «Le masse più vicine ai margini della cupola, scaldandosi, assumono una rotazione in senso orario, schiacciano quelle sottostanti e da questa compressione viene generato calore. In più — dice Sirio — nel periodo precedente ai temporali avevamo una certa insolazione, dovuta al cielo sereno, cui si aggiungeva aria calda proveniente dall'Africa».

Questo per il caldo dei giorni scorsi, ma poi? «Diciamo che l'area di alta pressione, che era un'emanazione dell'anticiclone delle Azzorre, si comporta come una bolla di sapone. Ha presente come fa? Si allunga, si allunga e poi si stacca, formandone una più piccola, a se stante, che si esaurisce. E questo è quanto è successo, tenuto conto che l'anticiclone, spostandosi ad oriente, ha attratto un'area di depressione, che è poi quella che ci ha investito».

Chiaro, ma un calo così netto della temperatura è normale? «Certo che è normale. Anche se sarebbe corretto dire che si sente tanto più freddo ora, in quanto prima si sentiva molto caldo. In fondo il salto è stato di appena dieci gradi». E tutta questa pioggia? «Viene dagli enormi rimescolamenti provocati dall'aria fredda: questa scende, a causa del suo peso maggiore, e scalza l'aria calda. L'aria calda sale, si raffredda e precipita». Sirio, i prossimi giorni come saranno? «C'è da tener conto che la prima valanga d'aria fredda ne trascina con sé altra, ma direi che sta già rallentando. C'è già l'anticiclone atlantico che sta ripompando la sua bolla di sapone». Par di capire che potremo chiudere gli ombrelli. Ma con prudenza.

La giovane era stata drogata e violentata

Vendono il neonato di una ragazza madre: 5 arresti in Sicilia

La vicenda scoperta dai CC di Termini Imerese - Denunciati un primario, un usciere, la coppia di «acquirenti» ed il violentatore

PALERMO — Ancora un neonato venduto in Sicilia. Lo hanno scoperto i carabinieri della compagnia di Termini Imerese dopo un anno di indagini al termine delle quali sono scattate le manette, fra gli altri, per un primario ospedaliero. Cinque complessivamente le persone arrestate ed una denunciata a piede libero. Questi i loro nomi: Angelo Tramontano, 61 anni, nato a Messina, primario presso la divisione di ostetricia e ginecologia e direttore sanitario dell'ospedale «SS. Trinità» di Termini Imerese; Francesco Bertè, 58 anni, nato a San Filippo del Mela, presso Messina, usciere della USL, sempre di Termini; Marianna Marsico, 45 anni, ausiliaria presso il reparto di ostetricia dello stesso ospedale; Filippo Salamone, 40 anni, di Terrasini, Palermo, commerciante; Agostino Crispo, 20 anni, di Termini Imerese, tossicodipendente, diffidato di polizia. A piede libero è stata denunziata la moglie di Salamone, Maria Rosa Evola, 35 anni, di Cinisi.

A capo della vicenda i militari dell'arma sono giunti dopo la confessione di una ragazza-madre, Ida Natale Oliveri, 19 anni, nata a Fwil, in Svizzera, residente a Termini Imerese. La giovane donna era stata drogata e violentata, ancora minorenne, circa un anno addietro, da Agostino Crispo. La ragazza rimase incinta.

Mentre si trovava nell'ospedale civile per partorire la ragazza ricevette delle «offerte» per il bambino. E lo cedette. La compravendita fu gestita dal ginecologo, Tramontano, e dall'usciere Francesco Bertè che erano a conoscenza del desiderio dei coniugi Salamone di «adottare» un bambino. La coppia è stata denunciata per una serie di reati contrari alla legge per le adozioni, mentre il medico e l'usciere, oltre a vedersi contestati gli stessi reati hanno l'aggravante di aver ricevuto denaro che non gli era dovuto, nell'esercizio delle loro funzioni.

Le pratiche di adozione furono avviate dai coniugi Salamone, e per la precisione dal marito che si presentò all'ufficio di Stato civile sostenendo con l'impiegato che il bambino era figlio suo, un figlio nato da una relazione extra coniugale con una donna che non voleva essere nominata.

Il violentatore di Ida Natale Oliveri invece si vede contestato il reato di violenza nei confronti della ragazza, nonché quello di detenzione e spaccio di stupefacenti. Dopo gli arresti dei cinque coinvolti nella vicenda i carabinieri di Termini Imerese hanno informato la Procura della Repubblica ed il tribunale dei minorenni.

Si uccide in carcere dirigente di S. Vittore

MILANO — Uno dei vicedirettori del carcere di San Vittore, Annibale Gozzi, 29 anni, romano, si è tolto la vita la notte scorsa impiccandosi nell'allogio che occupava con altri funzionari all'interno del carcere. La tragica scoperta è stata fatta da uno dei suoi colleghi. Non vedendolo presentarsi al lavoro all'ora consueta, e temendo un malore, aveva cercato di entrare nella camera di Gozzi, ma l'aveva trovata chiusa a chiave dall'interno. Rompendo un vetro i soccorritori, tra cui un medico del carcere immediatamente chiamato, riuscivano ad entrare nella stanza. Il corpo di Annibale Gozzi giaceva raggomitolato sul pavimento accanto al termosifone, al quale si era impiccato con un laccio di cuoio, lasciandosi poi cadere a terra.

Gozzi, che nel carcere di San Vittore aveva cominciato la sua carriera, poco più di un anno fa, soffriva da tempo di una grave forma di depressione nervosa. Proprio per questo recentemente aveva ottenuto un congedo di malattia di due mesi, che sarebbe dovuto scadere soltanto alla fine di agosto. Ma Gozzi aveva preferito rientrare in anticipo al lavoro. Il sostituto procuratore Davigo, che conduce l'indagine giudiziaria, ha disposto l'autopsia della salma. Sulla vicenda anche la direzione del carcere ha aperto una inchiesta.

La scoperta di un'équipe inglese

«Vecchia» Umbria, l'uomo la abita dalla lontana età del bronzo

L'origine delle popolazioni veniva invece fatta risalire alle tavole Eugubine La grande importanza di questi scavi

Nella foto: gli scavi archeologici sul monte Ingino

Dal nostro corrispondente

PERUGIA — In questi giorni gli umbri hanno scoperto di essere più «vecchi». La loro origine, infatti, fino a poco tempo fa veniva fatta risalire all'epoca delle tavole Eugubine, prima testimonianza tangibile di insediamenti umani nel territorio umbro appartenenti all'epoca pre-romana. Oggi, grazie ad una ricerca archeologica sul Monte Ingino condotta da italiani ed inglesi insieme, si può invece affermare quasi con certezza, che in Umbria la prima presenza umana risale addirittura all'epoca finale del bronzo, tra l'undicesimo ed il decimo secolo Avanti Cristo.

In vari luoghi sono stati rinvenuti numerosissimi reperti archeologici (ossa umane, animali e cocci di ceramica) definiti dagli studiosi «pre proto-storici». Sono stati appunto questi reperti a dare agli archeologi la certezza che nella Valle Eugubina l'umbro era già presente prima di Cristo, prima dei Romani e degli Etruschi.

L'idea dello scavo era venuta agli inglesi che dopo una indagine di superficie basata su ricerche preparatorie di carattere geografico e geologico per lo studio dell'occupazione umana in quella vallata, avevano individuato diversi siti pre protostorici. Chiesta l'autorizzazione alla locale Sopraintendenza archeologica, gli inglesi (ricercatori dell'Università di Cambridge) mettevano su un gruppo internazionale di specialisti in varie materie e davano il via alle ricerche. Il lavoro di scavo veniva concentrato in tre siti nei quali hanno operato, oltre agli inglesi, moltissimi studenti volontari stranieri ed italiani, archeologi della Sopraintendenza umbra, e di diverse Università italiane.

Le tre località prescelte erano quelle del Monte Ingino, del Monte Ansciano e Sant'Agostino, tutte vicine a Gubbio. Ed in queste tre zone sono stati ritrovati reperti databili appunto all'età del bronzo finale, un momento di importante trasformazione economica, sociale e politica. Gubbio è giustamente famosa per il suo patrimonio culturale (tavole Eugubine) pre-romano, romano e medioevale, ma profondi mutamenti avvennero anche prima dell'introduzione della scrittura. Di qui l'importanza fondamentale dell'indagine archeologica che ha portato alla luce sul Monte Ingino un deposito, forse lo scarico di un villaggio, contenente cocci, ossa animali e piccoli frammenti di utensili. Ma saranno le ossa di diversi animali (pecore, mucche, uccelli, suini ed addirittura pesci) che permetteranno di ricostruire, in una seconda fase dello studio, per ciascuna età il tipo di allevamento, le tecniche di macellazione e l'alimentazione di queste antichissime genti Eugubine dedite allora alla pastorizia, studio che sarà possibile effettuarlo grazie a cocci di ceramica ritrovati insieme ai reperti ossei, elementi indispensabili per la datazione.

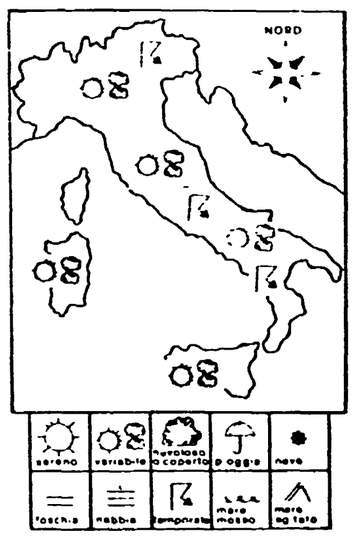
Sul Monte Ansciano poi sono state portate alla luce tracce di una doppia occupazione umana, sempre risalente all'epoca finale del bronzo. Si tratta di fondi di capanne costruite con argilla esposta al fuoco sulla quale vi facevano poggiare numeroso cocciame. Anche se i risultati finali dell'indagine verranno resi noti nel prossimo autunno, con una mostra pubblica, già oggi è possibile riscrivere il primo capitolo della storia di Gubbio e dell'Umbria. Un fatto storico di grande portata, una operazione culturale resa possibile grazie anche alla sensibilità degli Enti locali che hanno dato il massimo della collaborazione. Era questa una precisazione alla quale gli archeologi dell'Università di Cambridge tenevano molto.

Franco Arcuti

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	16	22
Verona	15	20
Trieste	20	26
Venezia	17	20
Milano	16	18
Torino	14	18
Cuneo	12	13
Genova	18	23
Bologna	17	20
Firenze	18	22
Pisa	16	21
Ancona	18	23
Perugia	14	20
Pescara	17	27
L'Aquila	13	23
Roma U.	16	23
Roma F.	15	23
Campob.	13	21
Bari	20	30
Napoli	15	25
Potenza	17	25
S.M.Leuca	23	28
Reggio C.	21	29
Messina	24	27
Palermo	22	29
Catania	18	30
Alghero	14	22
Cagliari	18	27



SITUAZIONE — La formazione di un centro di bassa pressine localizzato fra il Mar Ligure e l'alto Tirreno ha accentuato nelle ultime 24 ore le condizioni di cattivo tempo che si sono estese a quasi tutte le regioni italiane e sono state caratterizzate da piogge intense spesso a carattere temporalesco. Ora il tempo si avvia verso una fase di graduale miglioramento a cominciare dalla fascia occidentale della penisola.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite tenderanno a diventare più ampie e più persistenti sulle regioni nord occidentali sul golfo Ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna; la nuvolosità sarà più frequente e più consistente lungo la fascia alpina, sulle Tre Venezie, sulle regioni dell'alto medio e basso Adriatico e sarà accompagnata ancora da piogge o temporali. Tempo variabile anche sulle estreme regioni meridionali con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Temperature senza notevoli variazioni.

SIRIO

Nuovi guai per Bruno Vettorazzo, trevigiano, vescovo della chiesa Assira

«Quell'ospizio era un lager» «Sua beatitudine Claudio» sarà processata

Dopo un anno di indagini accertati maltrattamenti e sequestri di persona in una delle due ville che l'intraprendente «religioso» aveva trasformato in case di riposo per anziani - Una attività avviata 15 anni fa - Una lunga serie di denunce per altri gravi reati

Dal nostro inviato

PADOVA — Un «santo» ostacolato da invidiosi ambienti cattolici? Una Mamma Ebe al maschile? Un intrallazzatore scarsamente pericoloso? Lui, Bruno Vettorazzo, ovvero Sua Beatitudine Claudio, vescovo della chiesa Assira d'Oriente di rito persiano, non ha ovviamente dubbi. «Se sono nei guai con la giustizia — proclama dal suo ritiro di Tarzo, nel Trevigiano — è perchè rappresento una minoranza religiosa perseguitata, che tutti vogliono cacciare». Massiccio, stempiato, barbone e baffi neri, abito vescovile indossato con disinvoltura, «Sua Beatitudine» è appena stata rinviata a giudizio dal giudice istruttore di Padova Gabriella Gualtieri per la conduzione di una delle due ville-ospizio gestite dalla comunità Assira, a Villa San Giorgio sui Colli Eugenei. Le accuse sono pesanti: maltrattamenti, sequestro di persona, cura di anziani senza licenza, abbandono di incapaci seguito, almeno in un caso, dalla loro morte.

Il meccanismo inventato ormai parecchi anni fa da Bruno Vettorazzo e dalla sua chiesa è in realtà uno dei più consueti: due ville, quella sui Colli e l'altra a Tarzo, acquistate con chi sa quali soldi (molti comunque: si parla di almeno 2 miliardi), e trasformate alla meno peggio in ospizi. Gli ospiti preferiti, ovviamente, sono anziani non autosufficienti: arteriosclerotici, alcolizzati, disturbati mentali, forniti in grande quantità da parecchie amministrazioni comunali delle province di Padova, Treviso e Venezia. Rette piuttosto basse, per rendere conveniente la scelta. E, per tenerle basse, assistenza ridotta all'osso: pochissimo personale fisso, nessun medico, tanto meno infermieri professionisti (ruolo svolto semmai da alcuni giovani siriani attirati in Italia con la promessa di fargli compiere studi religiosi). E, per gli anziani che disturbano maggiormente, un reparto speciale denominato clausura, in pratica delle celle di isolamento. Questo almeno è quanto accerta l'inchiesta condotta sullo ospizio padovano; pare che una seconda stia per partire anche a Treviso. L'indagine è iniziata un anno fa, nel giugno '83, dopo una serie di denunce del sindaco e di alcuni cittadini di Galzignano, il paese nei cui confini è Villa San Giorgio, impressionati da grida e urla che provenivano di frequente dallo ospizio.

Dopo i primi accertamenti dei carabinieri, era scattato subito l'arresto per «Sua Beatitudine Claudio», trasformato in seguito in libertà provvisoria, e una denuncia per il suo più stretto collaboratore, anche egli ora rinviato a giudizio, «fratello» Silvano Minetti, un 29enne varesino. I risultati dell'inchiesta sono, alla fine, piuttosto impressionanti: in almeno 24 casi accertati con precisione persone non autosufficienti e alienati mentali sono stati segregati in celle speciali. La licenza per condurre uno ospizio non era mai stata ottenuta. Le condizioni di vita interne erano al limite della decenza. Di assistenza qualificata pressochè nessuna traccia. E poi un caso particolare, quello di Adalgisa Milani, una ottantenne malata e non autosufficiente che, in seguito ad una caduta, si era fratturata un femore. Bruno Vettorazzo, nonostante i solleciti ad intervenire da parte di un inserviente, «la abbandonava a giacere a letto senza alcuna assistenza medica per circa un mese, provocandone in tal modo la morte per broncopolmonite da allettamento», come scrive il giudice Gualtieri. Il processo è fissato per il 12 novembre a Padova. In dibattimento si potrà forse fare luce anche sulla chiesa Assira d'Oriente, un istituto che resta ancora piuttosto misterioso e che sembra avere alcuni agganci con i paesi medio-orientali.

In Italia compare circa 15 anni fa a Montaner, un piccolo paese del Trevigiano salito alle cronache per una vera e propria rivolta dei parrocchiani contro la decisione del loro vescovo (Albino Luciani, il futuro Papa) di sostituire il parroco appena morto con un altro sacerdote poco gradito. Vengono perfino murate le porte della chiesa, e devono intervenire i carabinieri. È in questa ribollente situazione che compare Bruno Vettorazzo, un intraprendente e giovane trevigiano — allora aveva poco più di 30 anni — che si presenta come vescovo della chiesa Assira d'Oriente ortodossa di rito moscovita (alla Casa Madre risultava a Londra...) riuscendo a far proseliti. A poco a poco costituisce una sua comunità, acquista la villa di Tarzo, poi quella di Galpignano. Nel frattempo la sua chiesa cambia più volte riferimento: da moscovita diventa di rito rumeno, e infine di rito persiano.

Niente a che fare, ad ogni modo, con Khomeini; sul tavolo di Vettorazzo sono sempre in bella evidenza le foto del defunto Scià di Persia e di Farah Diba. E poco a che fare, anche, con una vera comunità religiosa. Negli ultimi anni «la Beatitudine» colleziona denunce per assegni a vuoto, usurpazione di titoli, altri reati. Piccolezze, forse, in confronto all'ultimo guaio capitatogli addosso. Ma lui non demorde, continua a spiegare tutto con invidie e persecuzioni altrui, ed è confortato anche da quei Comuni che ancora oggi continuano a mandare nuovi ospiti nello ospizio superstite.

Michele Sartori

Preso killer 21enne accusato di 8 omicidi

GIOIA TAURO — Antonio Alagna, 21 anni, noto esponente della criminalità organizzata calabrese, ritenuto legato alla famiglia Piromalli, da tempo latitante, è stato arrestato dai carabinieri di Gioia Tauro. Deve rispondere di otto omicidi, di due tentativi di omicidio, di numerose rapine e di altri reati.

Antonio Alagna è stato arrestato a Rosarno, nell'abitazione della madre, dal comandante la compagnia dei carabinieri di Gioia Tauro, il cap. Gilberto Murgia (lo stesso ufficiale che ha arrestato il «patriarca» della 'ndrangheta, Giuseppe Piromalli, lo scorso febbraio). Il giovane è considerato un fedelissimo di «Don Peppino» Piromalli, oltre che uno degli elementi più pericolosi del «gruppo di fuoco» della cosca mafiosa. Contro Alagna, latitante dall'agosto di due anni fa, quando si allontanò dal soggiorno obbligato, la magistratura calabrese ha emesso negli ultimi mesi cinque provvedimenti restrittivi. Secondo i magistrati calabresi, Antonio Alagna è il responsabile, assieme ad altri elementi della «famiglia» Piromalli, dell'omicidio di Vincenzo Furfaro, ucciso in un agguato a Rosarno il 2 ottobre di quattro anni fa. Alagna, inoltre, è accusato di essere l'assassino di Giuseppe e Vincenzo Furfaro (figli di Vincenzo Furfaro) uccisi a Rosarno il 31 luglio 1981.

I tre uccisi sono, rispettivamente, fratello e nipoti di Arcangelo Furfaro, uno dei primi «pentiti» della 'ndrangheta, fuggito in Francia per evitare la vendetta della cosca Piromalli. Ad Alagna vengono, inoltre, addebitati gli omicidi di Francesco Priolo e dei figli Nicodemo e Giuseppe, titolari di una emittente televisiva privata di Gioia Tauro (collegata al circuito di «Canale 5»), che aveva fatto dei servizi sulla 'ndrangheta. Francesco e Nicodemo Priolo furono uccisi, in un agguato, il 17 febbraio del 1981; Giuseppe Priolo l'8 aprile successivo.

Aperta una inchiesta sul maxi-concorso per bidello

ROMA — Sul maxi-concorso per duecento posti di bidello svoltosi a Roma nella seconda metà di luglio al Palazzo dei Congressi e al quale si iscrissero settantaduemila persone, è intervenuta l'autorità giudiziaria. Il sostituto procuratore della repubblica, Antonio Marini, ha infatti aperto un'inchiesta conoscitiva, delegando al dirigente del commissariato di «Primavalle» un'indagine-rapporto per accertare eventuali irregolarità. La prova per gli aspiranti bidelli consisteva in cento quiz computerizzati su argomenti vari preparati dagli esperti della ripartizione al personale del Comune di Roma. Ogni candidato aveva a disposizione mezz'ora per rispondere alle domande. La novità di questa selezione-record consisteva proprio nel sistema di valutazione e giudizio degli elaborati. Non più i fogli protocollo e interminabili correzioni da parte della commissione, ma «l'occhio» di una macchina elettronica al posto del funzionario addetto alla valutazione. Per la grande affluenza di partecipanti *fu necessario scaglionare* i concorrenti in gruppi di duemila per turno e l'intero concorso richiese una settimana di tempo. Degli oltre 70 mila candidati che fecero domanda, a presentarsi alla prova furono oltre cinquantamila.

Servizi segreti: alle Camere la relazione semestrale

ROMA — Il Presidente del Consiglio on. Craxi ha trasmesso ai presidenti delle due Camere e al presidente del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, la relazione sulla politica informativa e della sicurezza, relativa al semestre 23 novembre 1983-22 maggio 1984. La relazione informa il Parlamento sull'attività svolta dalla segreteria generale del Cesis, dal Sisde e dal Sismi e si sofferma, in particolare, sulle indagini informative concernenti i residui focolai terroristici, l'eversione nera, le possibili collaborazioni tra terroristi italiani ed elementi stranieri, il traffico internazionale di armi e di stupefacenti, nonché sulle situazioni di particolare tensione in Africa e in Medio oriente dove sono coinvolti interessi italiani.

«Congedi facili», mandato di cattura anche per Loprete

TORINO — Nuovi guai giudiziari per l'ex comandante generale della Guardia di Finanza Donato Loprete, attualmente detenuto nel carcere madrileno di Carabanchel in attesa di essere estradato in Italia per le note vicende del contrabbando di petroli. Il giudice istruttore torinese Sebastiano Sorbello, che conduce l'inchiesta sulla «troupe» di militari che offrivano l'esenzione dalla «naja» in cambio di sostanziose «mance» (si parla anche di una quindicina di milioni), ha spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura per «falso per soppressione di documenti». Saranno avviate al più presto le pratiche per l'estradizione.

L'inchiesta della magistratura torinese sui «congedi facili» era partita nello scorso febbraio con l'arresto di 19 persone tra cui anche il colonnello Gaetano Guastadisegni, comandante dell'ospedale militare romano del «Cello».

Polemica sulle vignette: «Gesù olimpionico non fa ridere»

ROMA — In una nota, «Prospettiva nel mondo», la rivista che raccoglie numerosi intellettuali cattolici, scrive: «La vignetta blasfema che nulla ha a che fare con la satira politica e con il vero umorismo sta entrando nella consuetudine tra l'indifferenza.

«È un fenomeno preoccupante perché colpisce nella maniera più subdola, con l'arma dell'ironia, i valori sacri e il sentimento religioso degli italiani. "La Repubblica" — continua la nota di Prospettive nel mondo — si è specializzata nella riproduzione di vignette il cui protagonista è Gesù in croce.

«È, di ieri l'ultima battuta: "Uno come me che sapeva camminare sulle acque nelle gare di nuoto avrebbe fatto sfracelli". Non soltanto è blasfema, non è nemmeno spiritosa. Nell'indifferenza generale che disgraziatamente inquina anche l'ambiente cattolico, "Prospettive nel mondo" esprime la propria protesta».

Livorno, ripescata un'altra scultura di Modigliani

LIVORNO — Un'altra pietra scolpita è stata ripescata ieri a Livorno, nel fosso Reale dentro il quale Amedeo Modigliani avrebbe gettato, nel 1909, alcune sue sculture giovanili. Il nuovo ritrovamento è avvenuto dopo il rinvenimento delle due prime sculture ripescate nel fondo melmoso del fosso il 24 luglio scorso.

La pietra trovata dalla speciale gru che da circa un mese draga il fosso è un po' abbozzata rispetto alle sculture precedenti, ma tuttavia è analoga alle prime due che fino a sabato prossimo, saranno esposte nell'ambito della grande mostra dedicata all'artista livornese in corso a Villa Maria: sotto ad esse apparirà la dicitura «attribuibile a Modigliani». Per una attribuzione certa sarà infatti necessario attendere i risultati di perizie ed analisi ancora in corso. Ma fin dal primo ritrovamento delle pietre autorevoli studiosi le hanno considerate opere di Modì.

Confermato il licenziamento dell'ingegnere obiettore

GENOVA — Il tribunale civile di Genova, accogliendo il ricorso presentato dalla «Sopren spa», società del «Raggruppamento Ansaldo», ha riformato la sentenza di primo grado emessa dal pretore ed ha confermato il licenziamento dell'ing. Alessandro Rossini, un tecnico obiettore che non voleva più prestare servizio nel settore nucleare dell'azienda.

Il magistrato, nel settembre dello scorso anno, aveva accolto il ricorso di Rossini annullando il licenziamento e intimando alla «Sopren» di reintegrare Rossini in un posto di lavoro rispondente alle sue esigenze. La società aveva presentato appello e il tribunale lo ha accolto confermando il licenziamento dell'ingegnere obiettore.

«Amici del Mozambico»: oggi partono due aerei di viveri

ROMA — Due aerei carichi di cibo, vestiario e medicinali partono oggi da Fiumicino diretti in Mozambico. L'iniziativa è del comitato amici del Mozambico, paese dove il 40% dei bambini muore tra i due e i 5 anni. Gli aerei sono stati messi a disposizine dal dipartimento cooperazione e sviluppo del ministero degli esteri e sono diretti a Beira, per il reparto ostetricia del locale ospedale, e a Buzi.

Documento su Naria di Magistratura Democratica

ROMA — «Il caso di Giuliano Naria, sottoposto a custodia preventiva da otto anni ed ormai giunto a condizioni che ne pongono in imminente pericolo la vita, è sicuramente emblematico delle degenerazioni cui può condurre una irragionevole disciplina della privazione della libertà in funzione cautelare». Lo afferma «Magistratura Democratica» in un documento in cui affronta il problema della carcerazione preventiva. «La recente riforma della custodia cautelare — sostiene «MD» —, pur presentando ancora talune insufficienze, ha espresso l'esigenza ormai avvertita da tutti (e del resto imposta da vincolanti, anche se troppo spesso dimenticati, patti internazionali) di ricondurre l'istituto entro limiti di razionalità e di civiltà, segnati da un rapporto di ragionevole strumentalità tra la natura cautelare del provvedimento restrittivo ed il processo cui esso deve servire».

Firenze, malato di nervi strangola la moglie e s'impicca

FIRENZE — Un uomo di 34 anni, Fabio Caciagli, ha ucciso la moglie, Lucia Maranghi, di 32 anni, e poi si è impiccato. È successo la scorsa notte in via Francesco Ferrucci, a Firenze. Un amico della coppia, preoccupato perché i due non rispondevano al suono del campanello, ha avvertito i vigili del fuoco che quando sono entrati nell'appartamento hanno trovato, in fondo al corridoio, il cadavere di Fabio Caciagli. L'uomo si era impiccato. In camera da letto i vigili hanno trovato il corpo di Lucia Maranghi, strangolata con una cintura e soffocata con un sacchetto di plastica. Secondo una prima ricostruzione fatta dagli inquirenti Caciagli ha strangolato la moglie e poi si è impiccato.

L'elezione del nuovo sindaco forse illegittima

Napoli, Scotti lascia la poltrona a Forte tra mille polemiche

La delibera di nomina all'esame del CoReCo il 16 - Contestazioni all'operato del vicesegretario dc sul fronte della ricostruzione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Passaggio di mano al commissariato straordinario alla ricostruzione di Napoli. Non c'è ancora la firma di Craxi al decreto che sancisce l'avvenuto cambio della guardia tra Vincenzo Scotti e Mario Forte ma intanto il vicesegretario democristiano ha voluto affrettare i tempi affidando, nella sostanza, al suo successore l'importante incarico. La comprensibile soddisfazione del doroteo Mario Forte appariva, però, alquanto incrinata, ieri mattina, dalla notizia, che ormai circola con insistenza negli ambienti del Comune e viene confermata in Prefettura, secondo la quale vi sarebbe un consistente «vizio di forma» nella delibera che lo proclama sindaco. In altri termini la sua elezione a primo cittadino sarebbe illegittima tanto che il Comitato Regionale di Controllo trovandosi di fronte a spinose difficoltà di giudizio ha rinviato l'esame dell'atto amministrativo al 16 agosto.

Scotti, intanto, ha lasciato al suo amico di partito la poltrona di sindaco e commissario straordinario per il piano edilizio a Napoli non senza aver suscitato nel suo pur breve periodo di gestione una serie di vivaci polemiche. La contestazioni, in particolare, sono scoppiate nelle scorse settimane in merito a tre ordinanze. Con due di esse il vicesegretario dc avviava la concessione delle opere di infrastrutturazione primaria (acqua e fogne), ma senza avere la garanzia certa della copertura finanziaria; con la terza proponeva la costituzione ex novo di un ufficio speciale per la gestione di questo intervento e l'assunzione di oltre un centinaio di persone. Elementi questi che sono stati al centro, innanzitutto, della reazione negativa da parte del personale scatenando, per la prima volta, proteste aperte nella sede del commissariato. Forti rilievi sull'operato quanto meno «disinvolto» di Scotti sono state sollevate in maniera circostanziata dal PCI, ultimamente in un'interrogazione del compagno Geremicca al presidente del Consiglio Craxi. E Scotti ha impostato tutta la conferenza stampa tenuta ieri (con Mario Forte al suo fianco, rimasto muto per tutto il tempo) nel tentativo di autodifendersi. L'ex sindaco dei «cento giorni» ha sostenuto di aver agito per sventare il rischio che si arrivasse all'ultimazione degli alloggi, senza poterli utilizzare per la mancanza degli allacciamenti fognari e dell'acqua (una denuncia questa invano più volte sollevata a suo tempo dal commissario Valenzi). Spera che il CIPE attribuisca davvero al commissariato (come la legge sulla ricostruzione prevede per il piano Napoli) la gestione e i relativi finanziamenti di queste opere, in gran parte affidate nel passato alla Cassa, all'Acquedotto, al Comune, all'ANAS ma mai ultimate. Sta di fatto, però, che una cospicua fetta dei progetti (per un valore di almeno 150 miliardi) viene avviata senza alcuna chiarezza di prospettive finanziarie e in modo certamente verticistico: e su questo si erano appuntate le critiche del PCI, rimaste, pertanto, senza risposta. Per quel che riguarda lo stato generale di attuazione del piano straordinario dei 20 mila alloggi a Napoli, Scotti ha riconosciuto che il periodo di maggior iniziativa e velocità di azione si è avuto durante la gestione Valenzi. È seguita una lunga fase di stasi nel periodo del commissario Conti e del sindaco Picardi. Oggi il programma — ha detto Scotti — ha ripreso vigore ed è avviato per l'81%. Si spera di ultimarlo entro la prima metà del 1986.

Procolo Mirabella

Vincenzo Scotti

Mario Forte

Spaccature sempre più gravi nello scudocrociato

Palermo, Elda Pucci minaccia: «Diserteremo il consiglio comunale»

Crisi ancora aperta e guerra sorda tra maggioranza e minoranza dc - Difficoltà crescenti per il commissario inviato da De Mita

PALERMO — L'elezione di Stefano Camilleri a sindaco di Palermo con i voti di 25 dei 41 consiglieri comunali della Democrazia Cristiana non ha certo smorzato i toni della polemica e dello scontro tra i due blocchi interni alla DC che si contrappongono. Da un lato restano i 25 consiglieri che hanno portato all'elezione di Camilleri che si riconoscono nei gruppi di Lima, Mazzotta e Mannino; dall'altro i 16 consiglieri dei gruppi di Mattarella, Gioia, De Mita. A tentare di ricucire una spaccatura che sembra essere ogni giorno più insanabile lavora il commissario della Direzione nazionale DC Carlo Felici. Il suo compito è quello di riportare l'unità interna al partito per arrivare comunque all'elezione di una giunta che scongiuri lo spauracchio dello scioglimento del consiglio comunale. «La frangia della dissidenza» — ha dichiarato Felici — «non ha il supporto della Democrazia Cristiana nazionale». «Va inoltre ricordato che il gruppo consiliare è un organo del partito». Il commissario nelle sue dichiarazioni richiama il regolamento dei gruppi consiliari dc, secondo cui le votazioni in sede di Consiglio non possono essere in contrasto con quanto deliberato dall'assemblea del gruppo. Stando quindi alle dichiarazioni di Felici i 15 consiglieri dc che non hanno partecipato alla votazione per eleggere Camilleri a sindaco sono esposti al deferimento ai probiviri.

Ma nonostante le dichiarazioni rassicuranti dell'onorevole Felici, secondo cui il gruppo dc al Comune di Palermo ha espresso unanimente la sua contrarietà allo scioglimento del Consiglio, non c'è unità fra i democristiani palermitani su come superare la crisi. La minoranza insiste: «In queste condizioni non andremo in aula» dice l'ex sindaco Elda Pucci. «Bisogna azzerare tutto e ricostruire l'unità interna». Felici nei giorni scorsi ha cercato di imporre il «silenzio stampa» ai consiglieri comunali, ha richiamato fra l'altro Elda Pucci per alcune dichiarazioni ad un giornale locale e successivamente l'ha invitata a fare una smentita. Anche su questo c'è stato uno scontro verbale. Intanto si fa sempre più difficile la risoluzione della crisi al Comune anche per le posizioni che si vanno delineando negli altri partiti di maggioranza. Per i socialisti a Palermo non ci sono più le condizioni per amministrare insieme alla DC perché questo partito è ormai incapace di garantire un livello appena sufficiente di governabilità. Ma il problema più grosso e immediato di Felici è quello di ricomporre lo scontro fra i due tronconi del suo partito, che si fronteggiano senza voler recedere dalle rispettive posizioni. Se questo braccio di ferro dovesse permanere sono in molti dentro alla DC siciliana a temere che lo scontro possa concludersi con la nascita di una lista civica dei dissidenti da presentare alle prossime elezioni amministrative. Dello stato di disagio che si vive dentro il partito di maggioranza assoluta a Palermo si è fatto interprete un numeroso gruppo di consiglieri di quartiere dello scudocrociato. Roventi accuse sono venute alla gestione del partito, è un grido d'allarme: «Non possiamo più chiedere il voto per un partito che ha condotto la città sull'orlo del baratro». «Veniamo da quartieri dove si stanno raggiungendo livelli da terzo mondo e vogliamo invitare alla riflessione e al rilancio di un dibattito politico nella DC». L'onorevole Carlo Felici, che ha stabilito il suo quartier generale nello stesso albergo dove si è svolta la riunione dei consiglieri di quartiere, non ha trovato il tempo per incontrare la base del suo partito.

Mario Azzolini

Cari i ristoranti a Venezia. Bassi i prezzi in Sicilia

ROMA — È Venezia la città italiana dove consumare un pasto di buona qualità costa più caro: non meno di 53 mila lire a persona. Seguono, in questa classifica del caro-ristorante, Milano, Roma, Bologna, Firenze e Palermo.

Si tratta di prezzi medi per ristoranti di buona qualità elaborati dalle guide internazionali, come la Michelin, che costituiscono un indice non secondario per la valutazione delle scelte turistiche poiché i prezzi della ristorazione, nella composizione della spesa del turista, rappresentano una quota di circa il 30-40 per cento.

In ogni caso nelle città italiane è possibile trovare buoni ristoranti a prezzi relativamente bassi, intorno alle 20 mila lire, ed anche menù turistici sulle 10 mila lire e, in qualche caso, sempre più raro, intorno alle 5-6 mila lire. Si tratta in questo caso di trattorie a conduzione familiare frequentate però per lo più da clienti abituali. Ai turisti questi posti restano per lo più del tutto sconosciuti.

Tutte le città italiane presentano prezzi minimi intorno alle 15 mila lire e prezzi massimi, per un pranzo su ordinazione, intorno alle 90-100 mila lire.

Nelle città balneari i prezzi minimi relativi sono più alti rispetto a quelli delle città d'arte e quelli massimi un po' meno elevati.

Per le località termali e montane si riscontra un certo allineamento con quelli delle città più vicine. Particolarmente bassi risultano i prezzi praticati in Sicilia. Il forte aumento dei prezzi registrato sia nel campo della ristorazione che in quello alberghiero ha certamente contribuito a determinare il calo di turisti italiani e stranieri in Italia.

Cordoglio del PCI per la morte improvvisa di Garibaldi Nuccitelli

AVEZZANO — Ieri mattina, alle ore 5, è morto il compagno Garibaldi Nuccitelli. Da qualche giorno era ricoverato presso una clinica di Avezzano, ma a nulla sono valse le premurose cure dei sanitari. La morte è avvenuta in seguito ad una gravissima crisi cardiaca. I funerali con rito civile si svolgeranno oggi, alle ore 16, a Scurcola Marsicana. Ai figli ed ai parenti tutti, i compagni di Roma e della Marsica esprimono il cordoglio più sentito e la più affettuosa partecipazione al loro dolore.

La figura di Garibaldi Nuccitelli occupa un posto di rilievo nella storia del Partito di Roma e della Marsica. Fin da giovane egli militò nelle file della Gioventù socialista, ma nel 1921 era già nel partito comunista diffondendo appassionatamente le idee rivoluzionarie e assolvendo una instancabile attività organizzativa. Condannato più volte al carcere e al confino dal regime fascista, il suo connotato politico di fondo fu e resta quello di una limpida coerenza agli ideali del nascente movimento comunista. Il suo volume «A costruire giorni migliori» costituisce un appassionante spaccato della vita di un comunista il quale, nei rapporti con la propria coscienza e nei rapporti con la società seppe tenere alte, con grande dignità, le ragioni della propria militanza. La sua figura e la sua opera vivranno nel ricordo dei compagni come luminosi esempi di fermezza e di fedeltà al Partito in cui, lui autodidatta, si era formato politicamente e culturalmente.

r.l.

A settembre alle urne Quindici, il paese del sindaco-boss che fu destituito da Pertini

AVELLINO — Alle urne per dire basta con la camorra. A Quindici i comunisti e altre forze democratiche hanno lanciato la sfida ai boss locali. In questo paese di 3 mila abitanti, a circa 15 chilometri da Avellino, il prossimo 16 settembre i cittadini potranno eleggere democraticamente una nuova amministrazione comunale. Fino ad un anno e mezzo fa il Comune era guidato da una lista civica con a capo Raffaele Graziano, temuto boss, con il solo PCI all'opposizione. Fedelissimo di Cutulo, Graziano è latitante dal giorno del maxi-blitz anti-camorra del giugno '83. Su di lui pende tra l'altro l'accusa, con Sibilia, Marinelli e Vincenzo Di Maio, di essere uno dei mandanti dell'attentato al giudice Antonio Gagliardi.

Nell'aprile '83, caso unico in Italia, fu sospeso dalla carica di sindaco con un decreto del Presidente della Repubblica per «gravi motivi di ordine pubblico»: da allora Quindici non ha più un Consiglio comunale. La gestione commissariale non è riuscita a creare le condizioni per una campagna elettorale serena: nei mesi scorsi infatti i due clan rivali, i Graziano e i Cava, hanno impedito le elezioni minacciando i cittadini ed impedendo, di fatto, la presentazione delle liste. A settembre lo Stato riuscirà ad imporsi alla camorra?

Il PCI, intanto, già lavora per restituire a Quindici un Consiglio comunale. In una lettera aperta ai cittadini i comunisti scrivono: «Siamo fermamente convinti che tutte le forze sane del Paese con uno sforzo unitario debbano contribuire a risollevare il nostro comune dalla grave crisi che ne ha fatto un caso nazionale, mentre la DC è latitante e non si assume tutte le responsabilità derivanti dal suo consistente peso elettorale». A fianco del PCI nell'impegno per le elezioni contro la camorra è presente solo la Chiesa. I due parroci di Quindici, Don Mimì Amelia e Don Luigi De Rigi operano da tempo per creare un clima di convivenza civile in questo paese di frontiera. Attorno ad essi sta crescendo un movimento di giovani cattolici: da queste forze il PCI ha già avuto un consenso esplicito per la sua iniziativa. Gli altri partiti, che si erano impegnati a formare una lista unitaria con un programma di risanamento e di sviluppo, si sono tirati indietro. A defilarsi è sopratutto la DC che nonostante il suo peso elettorale (48% alle politiche, 37% alle europee) non si presenta alle amministrative dal '75.

p.s.

FRANCIA

Preoccupazione dopo il voto di mercoledì notte

Mitterrand sconfitto al Senato

Ma sul referendum rischia di aprirsi un pericoloso scontro istituzionale

Nostro servizio

PARIGI — Salvo «colpi di scena» imprevedibili o «colpi di forza» di stile golliano (De Gaulle fu capace di contrapporre alle dimissioni di cinque ministri democristiani una sola telefonata al suo primo ministro per dirgli: «Niente crisi di governo, trovatemi altri cinque coglioni per sostituire quelli dimissionari») Mitterrand dovrà rinunciare al progettato referendum di settembre. In effetti, imponendo con 207 voti contro 106 la «pregiudiziale di non recevibilità» la maggioranza di centro destra del Senato, nella notte tra mercoledì e giovedì, ha respinto tale e quale, senza nemmeno darsi la pena di emendarlo, il progetto presidenziale di modifica per referendum dell'art. 11 della Costituzione.

Ora il testo mitterrandiano dovrebbe passare alla Camera, ricevere l'immancabile approvazione della maggioranza socialista, tornare al Senato per subire una seconda e miserevole condanna, ribussare alle porte della Camera e così via in una spola logorante non certo per il Senato ma per il prestigio del capo dello Stato. «Siamo al limite — commentava ieri il quotidiano "Le Matin" — di questo passo il blocco delle istituzioni non è lontano».

E possibile che quell'abile stratega che è Mitterrand si sia gettato in un vicolo cieco credendo di aprire davanti a sé la via dei trionfi consensuali? Ricapitoliamo in breve il denso e contorto itinerario politico francese di queste ultime settimane. Umiliato alle elezioni europee del 17 giugno, offeso una settimana dopo dall'imponente manifestazione organizzata dalle destre contro la legge socialista per la riforma dell'insegnamento scolastico, provocato infine dal Senato che sollecitava un referendum nazionale su quella stessa legge, Mitterrand parte al contrattacco. Il 12 luglio ritira la legge contestata e propone un referendum: ma non sulla riforma scolastica, poiché l'art. 11 della Costituzione non lo consente, ma sulla estensione dell'art. 11 a tutti i problemi relativi alle libertà pubbliche. Con ciò Mitterrand è convinto di due cose: di avere deviato su un terreno a lui favorevole il dibattito politico paralizzato dalla riforma scolastica e di potersi rifare a buon prezzo quella legittimità popolare seriamente corrosa dalle elezioni europee. Ma Mitterrand ha fatto i conti senza l'ostilità preconcetta di chi, a destra, ha giurato di fargli pagare caramente la vittoria delle sinistre del 1981 e la partecipazione dei comunisti al governo. E ha fatto i conti senza l'autore della legge sulla scuola, il socialista Savary, che il 17 giugno si dimette per protesta trascinando con sé l'intero governo. E quando, il giorno dopo, nasce il governo nuovo capeggiato da Fabius i comunisti decidono di non farne parte assestando oggettivamente un nuovo colpo alla già ridottissima base consensuale governativa e al prestigio presidenziale.

A questo punto il Senato, che stava studiando tre diverse tattiche per «incastrare» Mitterrand non esita più: ispirata dai gollisti, la maggioranza senatoriale di centro destra decide dopo molte esitazioni di opporre al progetto di referendum la «pregiudiziale di non recevibilità» con l'aperta intenzione di infliggere una nuova e pesante umiliazione al capo dello Stato. E il gioco è fatto.

Oggi il ministro della giustizia, Badinter, ha ragione quando accusa il Senato di incoerenza. Non erano stati forse i partiti di destra, negli anni 60, a teorizzare sulla legalità della democrazia diretta e la salubrità politica dei referendum-plebiscito del generale De Gaulle? Non era stata forse la Camera alta a chiedere un referendum sulla scuola? E non era stato forse il primo ministro Fabius, tre giorni fa, a dichiarare che una volta modificato l'art. 11 della Costituzione il presidente della Repubblica avrebbe organizzato un referendum sulla scuola?

Il fatto è che l'opposizione, come dicevamo, non si preoccupa più di essere coerente o incoerente, razionale o irrazionale rispetto allo spirito e alla lettera delle leggi: l'opposizione vuole distruggere politicamente Mitterrand e per raggiungere questo obiettivo tutte le scelte le paiono buone, anche le più incoerenti. L'ultima sua trovata è la seguente: «Non vogliamo più referendum, vogliamo soltanto una buona legge sulla scuola». Infatti qualsiasi consultazione popolare per via referendaria, se ben architettata (come lo era indubbiamente quella sulle libertà pubbliche appena silurata dal Senato) potrebbe agire da ricostituente del prestigio presidenziale ed è questo che le destre vogliono evitare servendosi del Senato, dove sono in maggioranza, come barriera contro le ambizioni di riscossa di Mitterrand.

Tutto ciò è malsano per la vita politica, per il necessario e sereno dibattito tra maggioranza e opposizione, per il futuro stesso della democrazia in Francia. Perché, a nostro avviso, il braccio di ferro tra il capo dello Stato e questa opposizione revanscista e intollerante non fa che cominciare. Passati i pochi giorni di ferie che le due Camere cominciano a partire da domani, a fine agosto lo scontro riprenderà negli stessi termini, con la prospettiva di inasprirsi nelle settimane e nei mesi che precedono le legislative del 1986: in altre parole ancora un anno e mezzo di tensione nel corso del quale tutto potrà accadere, nel meglio e soprattutto nel peggio.

Augusto Pancaldi

CILE

Santiago: polizia contro manifestanti, numerosi feriti

SANTIAGO DEL CILE — Incidenti sono avvenuti ieri a Santiago, durante la giornata denominata «Il Cile difende la vita», indetta da un comitato di personalità capeggiato dal cardinale Raul Silva Henriquez. Nel centro di Santiago centinaia di persone hanno ascoltato oratori che hanno pronunciato discorsi in difesa della vita. La polizia ha reagito con violenza. Molte persone hanno riportato ferite o lesioni, tra le quali anche il segretario generale del partito democristiano, Josè De Gregorio.

GRAN BRETAGNA

Sindacalisti e laburisti condannano la violenza

Gli atti di teppismo compiuti nelle miniere durante il picchettaggio definiti una provocazione - Ferma dichiarazione di Kinnock - Oscure manovre che giovano solo alla Thatcher

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La drammatica e ambigua ondata di violenza che è tornata ad abbattersi sullo sciopero dei minatori preoccupa e allarma. Rischia di snaturare le ragioni della lotta, di isolare il sindacato, di allenare l'opinione pubblica. Il leader laburista Neil Kinnock ha reagito immediatamente con la condanna più ferma. Il quadro — egli ha detto — è «orrendo». Chi compie o sobilla azioni tanto detestabili e controproducenti «fa il gioco della signora Thatcher». Non ci possono essere scusanti. Occorre invece il massimo di vigilanza. «La violenza — ha sottolineato Kinnock — non fa parte del sindacalismo britannico. Noi siamo totalmente contrari ad essa».

Cos'è avvenuto nei giorni scorsi attorno alle miniere contestate del Nottingham? È entrata in scena l'aggressione organizzata, il sabotaggio deliberato, una chiara manovra di provocazione. A Harworth (un pozzo dove la maggior parte delle maestranze è tuttora al lavoro) si erano radunati circa mille lavoratori lungo la consueta linea di picchettaggio. Ordinaria amministrazione, sembrava. Ma ad un tratto è sopraggiunto un corteo di auto, squadre di individui armati di spranghe, sassi e mattoni. L'idea del picchettaggio normale è quella di fermare chi sta per recarsi al lavoro e chiedergli pacificamente se vuol cambiare direzione o unirsi ai compagni in sciopero. Ma gli sconosciuti intervenuti dall'esterno, con l'irruenza e l'anonimo dell'«intervento volante», si sono messi a fracassare i finestrini e i parabrezza dei veicoli di passaggio e in sosta, hanno selvaggiamente aggredito i passanti, si sono abbandonati ad un'orgia di distruzione. Poi, così com'erano arrivati, sono ripartiti per andare a ripetere le stesse imprese delinquenziali altrove: a Sutton, a Silverhill (18 auto danneggiate), agli uffici dell'azienda del carbone di Doncaster.

Chi erano, da dove provenivano, chi li aveva istruiti e armati? La polizia ha operato 97 fermi fra i minatori che facevano il picchettaggio. I suoi portavoce ora accusano, chiamano in ballo la responsabilità del sindacato NUM; la tv e i giornali danno grande risalto alla violenza e, senza poterne identificare gli autori, lasciano che ancora una volta la pesante e pericolosa immagine negativa torni a coinvolgere indiscriminatamente tutti i minatori in sciopero. L'azienda del carbone NCB si inserisce a sua volta nel gioco: metterà televisioni a circuito chiuso sulle sue installazioni per video-registrare i «vandali» che, se risultano minatori in sciopero, saranno licenziati in tronco. Agli altri minatori che tutt'ora lavorano (il 20%), la direzione assicura invece ogni protezione e promette una garanzia di occupazione continuata qualunque sia il piano di ristrutturazione e il ridimensionamento del personale contemplato dall'azienda. Come si vede, tutto viene fatto, da diverse parti, per indebolire il fronte dello sciopero in corso ormai da 22 settimane, per togliergli qualunque legittimità e motivo reale, per farlo precipitare negli abissi della confusione e della violenza. Se il gioco riesce, si può evitare di discutere ogni rivendicazione attorno al tavolo della trattativa. La questione rimane infatti confinata sul piano della «legge e ordine», diventa cioè un problema amministrativo da affidare alle «contromisure» eccezionali che infatti la polizia già preannuncia.

Il momento è delicato. Si sta entrando in una fase oscura e pericolosa che tende a stravolgere nel caos quella che è una genuina lotta di massa a cui partecipano con grande slancio e dignità oltre 150 mila minatori in ogni regione britannica. Il NUM rischia di rimanere aggirato. Ma c'è finalmente un accenno di reazione positiva. La federazione sindacale di Doncaster ha compilato un dossier in cui denuncia l'«infiltramento» dei picchetti operai da parte di minoranze di estremisti, esponenti di gruppuscoli gosciisti, elementi indefinibili, gente messa su non si sa da chi per recitare la parte della violenza cieca. Il documento cita in modo specifico le organizzazioni troschiste SWP e WRP, la cosiddetta «lega di Spartaco», gli anarchici. «Ci vogliono screditare — spiega il segretario del NUM di Doncaster, David Douglass — non hanno niente a che vedere con i minatori, il loro intervento è indesiderato, sono agitatori di professione, che vorrebbero spingerci al di là dei confini legittimi della nostra campagna per la difesa del lavoro».

Antonio Bronda

CENTRO AMERICA

Un fiume di dollari USA all'esercito salvadoregno

Nuovo stanziamento del Senato americano - Il generale Paul Gorman ammette: «Senza di noi Duarte non durerebbe a lungo»

WASHINGTON — Nuova pioggia di dollari USA in sostegno dell'esercito salvadoregno e del governo del dc Napoleon Duarte. Il Senato americano ha infatti approvato, con sessantadue voti a favore e trentadue contrari, un contributo supplementare di 117 milioni di dollari in aiuti militari al Salvador nel quadro del 6,9 miliardi di dollari da destinare alle spese di emergenza per l'anno fiscale che si chiude il 30 settembre prossimo.

Il disegno di legge dovrà comunque essere esaminato nei prossimi giorni da una commissione bicamerale. La Camera dei rappresentanti, infatti, si è rifiutata di fornire aiuti al Salvador oltre i 126 milioni di dollari già stanziati nell'anno fiscale in corso. Il Senato ha invece respinto due mozioni miranti a ridurre gli aiuti militari supplementari chiesti dall'amministrazione Reagan. Le mozioni erano state presentate da due senatori democratici.

Le votazioni al Senato sono avvenute nella stessa giornata in cui la sottocommissione della Camera che si interessa degli aiuti all'estero ha approvato una spesa per il prossimo anno fiscale, che inizia ad ottobre, di 123 milioni di dollari da destinare agli aiuti militari al Salvador. Reagan aveva chiesto 132 milioni di dollari.

Continua, intanto, la campagna dell'amministrazione Reagan contro il governo sandinista di Managua. Non è certo una novità il fatto che gli USA accusino il Nicaragua di fornire aiuti alla guerriglia salvadoregna. Ma finora non una prova è stata presentata per dimostrare queste accuse. Ieri, come sostegno alle richieste dell'amministrazione Reagan di nuovi ingenti finanziamenti all'esercito salvadoregno, il Pentagono ha pensato bene di rilanciare questa campagna contro il Nicaragua presentando una serie di «documenti» considerati finora «top secret». Si tratterebbe di filmati, carte e fotografie che — secondo il Pentagono — proverebbero il modo in cui i paesi socialisti aiuterebbero la guerriglia attraverso il Nicaragua. Al momento non è possibile sapere cosa contengano questi «documenti».

Il presidente salvadoregno Duarte

È certo che il generale Paul Gorman, comandante in capo delle forze americane per il Centro America, ha significativamente dichiarato che «senza l'aiuto americano, il governo Duarte non potrebbe durare a lungo». Una affermazione che contraddice clamorosamente le dichiarazioni del governo del Salvador secondo cui la guerriglia sarebbe ormai alle corde, senza sostegno popolare.

ISRAELE

Lo scoglio degli insediamenti crea ostacoli alla trattativa

Likud e laburisti ancora nella fase delle schermaglie - Il caso di Hebron - Altro motivo di contrasto è la pretesa di Shamir di trattare anche sulla guida del governo

TEL AVIV — Un nuovo incontro tra le delegazioni del Maarach, lo schieramento laburista del premier designato Shimon Peres, e il Likud, il blocco di destra del premier uscente Yitzhak Shamir, si è svolto ieri senza, a quanto pare, sviluppi in direzione di un'intesa politica di governo tra i due raggruppamenti, mentre voci raccolte dalla stampa locale ipotizzano la creazione di un governo di emergenza economica a durata prefissata o di un gabinetto diretto dal leader di uno dei partiti minori.

Nella seduta di ieri delle delegazioni, composte dai più autorevoli esponenti delle due formaizoni, sono state discusse scottanti questioni politiche, come gli insediamenti in Cisgiordania e Gaza e la guerra in Libano. A quanto si è appreso — riferisce il corrispondente dell'ANSA, Giorgio Raccah — l'incontro è stato caratterizzato da un confronto delle rispettive posizioni sui temi esaminati senza però alcun tentativo di superare le divergenze esistenti.

Il Likud non sembra infatti intenzionato, almeno formalmente, ad accettare un congelamento della politica di costruzione di nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati e non pare disposto a considerare il principio di un «compromesso territoriale» in Cisgiordania e Gaza. Il «Maarach», a sua volta, non sembra in grado di muoversi in direzione del Likud per non provocare scissioni nello stesso schieramento laburista, già ventilate dal partito socialista di sinistra «Mapam».

In questo clima di diffusa incertezza politica l'insediamento nel cuore di Hebron, nella Cisgiordania occupata, di quattro famiglie ebree — avvenuto col permesso delle autorità israeliane e, sembra, dello stesso ministro della difesa Moshe Arens — inserisce nuovi elementi di polemica e di divisione. Mordechai Bar-On, deputato del «Raz», il piccolo ma combattivo partito per i diritti civili alleato del «Maarach», ha chiesto la rimozione dei nuovi coloni da Hebron quale condizione per il proseguimento dei negoziati col Likud.

Il dibattito sui temi politici ha fatto rinviare quello sulla spinosa richiesta del Likud di trattare anche su chi debba essere primo ministro in un governo di unità nazionale. Il «Maarach», comunque, ha già espressamente rifiutato ogni trattativa su tale questione, affermando che la decisione è stata già presa dal capo dello Stato quando ha affidato a Peres il mandato di formare un governo.

Sembra così rafforzata l'impressione, peraltro diffusa in circoli politici e tra gli osservatori — osserva ancora l'ANSA, che la trattativa tra Likud e Maarach sia ancora nella fase delle schermaglie. In effetti ambedue le formazioni sembrano, in questa fase soprattutto, concentrare i loro sforzi sul tentativo di racimolare il maggior numero possibile di alleati.

Un sospetto avanzato negli ambienti laburisti e condiviso da molti osservatori è che il Likud, pur evitanto di rompere le trattative, intenda fare tutto il possibile perché queste continuino senza risultati fino allo scadere del periodo massimo (42 giorni) concesso dalla legge al premier designato per la formazione del governo.

CEE

Strauss vuole uno della CSU in commissione

Dal nostro inviato

BONN — Nuovi contrasti nella coalizione di centro-destra a Bonn. Ancora una volta ad accendere le micce è Franz Josef Strauss. In vista del prossimo rinnovo della Commissione CEE a Bruxelles, infatti, il leader bavarese ha scatenato una campagna per imporre un proprio uomo al posto di uno dei due commissari tedeschi, il CDU Karl-Heinz Narjes. Dopo che la richiesta era già stata respinta dalla CDU e dalla FDP, ieri il segretario organizzativo della CSU Gerold Tandler è tornato alla carica, riproponendo il nome di Peter Schmidhuber, attualmente ministro del governo regionale bavarese efedelissimo di Strauss.

Per il governo la richiesta della CSU è irritante e imbarazzante. In primo luogo perché Narjes non è affatto dimissionario. Poi perché i cristiano-sociali motivano la richiesta di sostituzione attribuendogli responsabilità in merito a certe questioni di difesa protezionistica della birra tedesca che il governo vorrebbe volentieri far dimenticare. In terzo luogo perché, perfidamente, la CSU ricorda di aver messo da parte, qualche settimana fa, la propria richiesta quando sembrava che un tedesco, Kurt Biedenkopf (CDU), avesse la possibilità di essere scelto come presidente della Commissione. Come è noto, alla successione di Gaston Thorn è stato indicato, invece, il francese Jacques Delors.

Ma soprattutto l'imbarazzo del governo nasce dal fatto che nessuno tra i partner della CEE vedrebbe di buon occhio un commissario proveniente dalle file CSU. Il partito cristiano-sociale, infatti, si distingue, in fatto di politica europea, solo per la strenua e corporativa difesa degli interessi dell'agricoltura e della zootecnia tedesche, anzi, più propriamente di quelle bavaresi. Vengono ascritte, per esempio, proprio alle pressioni del CSU Ignaz Kiechle, ministro federale dell'agricoltura, bavarese e produtture di latte in proprio, le prese di posizione di Kohl che al vertice di Fontainebleau determinarono lo strappo alle regole comunitarie delle facilitazioni IVA concesse agli agricoltori della RFT.

L'intromissione di un CSU nella Commissione, proprio mentre la Comunità si prepara a riaprire, a settembre, il delicatissimo capitolo del bilancio (in cui i tedeschi vanno sempre più affiancandosi ai britannici nella ostinata difesa degli interessi nazionali) non farebbe che aggravare le difficoltà.

Paolo Soldini

LIBANO

Battaglia presso Beirut, drusi contro falangisti

BEIRUT — Ad appena 24 ore dall'annuncio del «piano di sicurezza» per la montagna drusa, violenti combattimenti sono scoppiati proprio su quella «linea di demarcazione» che il governo Karameh ha deciso «di annullare». La milizia falangista attestata a Bsaba e quella social-progressista drusa che tiene Maarufiyeh si sono affrontate per oltre tre ore, e gli scontri sono diminuiti di intensità solo dopo che il «comitato militare quadripartito» (falangisti, esercito, drusi e sciiti) ha proclamato cinque successivi cessate il fuoco.

Alla battaglia sul terreno ha fatto riscontro una dura dichiarazione del leader druso Jumblatt, il quale ha detto che non sarà permesso all'esercito libanese, «che ha ucciso centinaia di nostri bambini, donne e vecchi» (riferimento a massacri come quello di Kfarmatta, commesso nel settembre scorso) di dispiegarsi sulla montagna drusa «che è un territorio sacro». Jumblatt ha aggiunto che lui stesso e il leader sciita Nabih Berri fanno parte del governo «solo temporaneamente» e che il PSP e i suoi alleati non deporranno le armi finché il sud Libano occupato da Israele non sarà liberato e finché le rivendicazioni per le quali il popolo libanese ha lottato (cioè un ridimensionamento del potere «cristiano») non saranno soddisfatte.

Walid Jumblatt non ha formalmente respinto le decisioni annunciate l'altro ieri dal primo ministro Karameh; appare comunque evidente che la sua accettazione si limita alla riapertura delle strade fra Beirut e Damasco e fra Beirut e il fiume Awali, a sud, e non comprende certo l'ingresso dell'esercito nei villaggi e sulla montagna drusa.

A Damasco intanto il presidente siriano Assad ha ricevuto l'inviato sovietico Vladimir Poliakov, che nei giorni scorsi era stato a Beirut (dopo Amman) e aveva visto il premier Karameh. Ufficialmente si è discusso della proposta sovietica di una conferenza di pace per il Medio Oriente, ma sono stati certamente esaminati anche gli sviluppi recenti della crisi libanese. Proprio ieri il leader palestinese Arafat ha annunciato, in una intervista, che l'OLP e re Hussein hanno raggiunto un accordo sul principio di una confederazione fra la Giordania ed un futuro Stato palestinese indipendente.

URSS

Fermati a Mosca una cinquantina di pacifisti indipendenti

MOSCA — La polizia sovietica, riferisce l'ANSA, ha fermato mercoledì sera una cinquantina di persone simpatizzanti del piccolo gruppo moscovita dei cosiddetti pacifisti «indipendenti» e ne ha minacciate almeno due di internamento in un ospedale psichiatrico.

Secondo quanto ha riferito Vladimir Brodski, uno dei fondatori del gruppo già più volte arrestato e poi rilasciato, almeno parte dei pacifisti, fermati mentre si recavano a una riunione in un appartamento della capitale, sono stati trattenuti; due di essi — Kirill Popov e Aleksandr Rybcenko — sono stati avvisati che verranno internati in manicomio.

Il piccolo «gruppo per la fiducia tra Unione Sovietica e Stati Uniti» venne costituito due anni fa; ancora di recente sia Brodski che il suo collega Nikolai Khramov sono stati condannati a 15 giorni di reclusione sotto l'accusa di «teppismo» e «resistenza alla forza pubblica».

A differenza del movimento pacifista ufficiale che critica unicamente la politica degli Stati Uniti, i pacifisti «indipendenti» hanno assunto una posizione di equidistanza tra le due superpotenze e sono critici nella corsa agli armamenti di entrambe.

INGHILTERRA

Le donne di Greenham Common caricate da soldati USA

LONDRA — Per la prima volta militari statunitensi della base di Greenham Common, dove si trovano i missili Cruise, sono intervenuti contro le pacifiste che si erano sdraiate davanti ai cancelli principali della base impedendo il transito ad un convoglio militare, ha riferito ieri il «Guardian».

Al momento dell'incidente, avvenuto lunedì scorso, solo tre poliziotti britannici erano in servizio alla base ed è apparso subito evidente — scrive il quotidiano inglese — che non sarebbero mai riusciti da soli a spostare le pacifiste. È così intervenuto il personale americano della base che ha rapidamente sgomberato la strada.

Una pacifista — prosegue il «Guardian» — è finita in ospedale con sospetta frattura del cranio (aveva sbattuto la testa contro un pilone di cemento).

Il ministero della Difesa britannico ha annunciato di aver aperto una inchiesta sull'episodio ed ha ribadito che l'uso di personale americano per controllare dimostrazioni all'esterno della base è contro la politica britannica. Il portavoce del ministero ha confermato che una delle pacifiste è rimasta ferita al capo.

Brevi

Nagasaki ricorda anniversario bomba atomica

TOKIO — Tutte le campane di Nagasaki hanno suonato ieri per ricordare quel tragico momento di trentanove anni fa quando gran parte della città fu distrutta dal secondo attacco nucleare USA. Il sindaco Hitishi Motojima parlando davanti ad oltre ventimila persone ha sostenuto che il governo giapponese «deve battersi perché Stati Uniti ed Unione Sovietica ritornino al tavolo dei negoziati per discutere il disarmo».

Craxi scrive al segretario generale dell'ONU

ROMA — Il presidente del Consiglio Craxi ha inviato ieri una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite in risposta al messaggio che Perez de Cuellar gli aveva fatto pervenire sui problemi del rilancio dei rapporti fra i paesi industrializzati e le nazioni emergenti.

Sovietico fugge su un gommone

STOCCOLMA — Un cittadino sovietico è fuggito in occidente da Klarpeda in Lituania attraversando il Baltico su un gommone, munito soltanto di passaporto e di qualche scatoletta di cibo. Un peschereccio svedese lo ha raccolto dopo 16 ore a sud dell'isola di Gotland.

Esperimenti missilistici nel Pacifico

MOSCA — L'Unione Sovietica ha comunicato ieri di aver concluso con largo anticipo sul previsto la sua seconda serie di esperimenti missilistici nel Pacifico nel giro di un mesé. L'agenzia «TASS» ha annunciato che la zona dell'Oceano Pacifico cautelativamente chiusa al traffico aereo e marittimo è da ieri di nuovo aperta.

GB: ridotta la paga ai soldati nelle Falkland

LONDRA — «Avendo ben poche occasioni di fare acquisti», i soldati britannici di stanza nelle isole Falkland non percepiranno più una speciale indennità che adegua il loro soldo all'aumento del costo della vita. La decisione è stata annunciata a Londra dal ministero della Difesa.

Genscher non va a Mosca

BONN — Il ministro degli Esteri della Germania Federale Hans-Dietrich Genscher ha smentito le notizie secondo cui si recherà a Mosca per cercare di tranquillizzare le preoccupazioni sovietiche suscitate dalla distensione in atto fra i due Stati tedeschi.

Cossutta incontra un dirigente della SED

BERLINO — Il compagno Armando Cossutta, che si trova in questi giorni in vacanza nella RDT, ha avuto ieri un colloquio con Herbert Haeber, membro del Politburo e segretario del CC della SED.

SINAI

Nudisti fanno «arretrare» la frontiera

IL CAIRO — È scoppiata una nuova contesa fra Egitto e Israele, questa volta in materia di «nudismo». La polizia egiziana che sorveglia il confine provvisorio nella regione contesa di Taba (sul golfo di Aqaba) è stata costretta infatti ad arretrare di 100 metri di fronte alla provocazione di nudisti israeliani, secondo quanto scrive il settimanale d'opposizione caiorota «Al Wafd».

Il colonnello della polizia che sorveglia la zona contesa dai due paesi ha in effetti ordinato ai suoi soldati di arretrare onde impedire ai militari di guardia di ammirare lo spettacolo «indecente» offerto da un campo di nudisti israeliani ubicato sul confine. È così stata tracciata una nuova linea di confine arretrata di cento metri. I responsabili del ministero degli Interni egiziano hanno deciso di ristabilire immediatamente la linea iniziale, ma si sono scontrati con il rifiuto degli israeliani che considerano questa nuova zona come loro di fatto.

LA CUCAGNA
L'albergo ideale per tutta la famiglia
Vacanze dinamiche per adulti e bambini piscina, sauna, asilo per i piccoli ospiti
Hotel LA CUCAGNA****
CH-7180 Disentis Grigioni
Svizzera Tel. 004186-75954

COMUNE DI VILLARICCA
PROVINCIA DI NAPOLI
È indetta gara di licitazione privata per l'appalto dei lavori di completamento ristrutturazione Casa Comunale da espletarsi con il sistema di cui all'art. 1 lett. d) della Legge 2/2/1973, n. 14.
Importo a base d'asta L. 161.193 067.
Le ditte interessate, iscritte all'A.N.C. cat. 3/A ed importo adeguato, dovranno far pervenire domanda in bollo, entro e non oltre 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso all'Albo Pretorio del Comune. Le richieste non vincolano l'Amministrazione.
IL SINDACO (Avv. Raffaele Mastrantuono)

Produzione +2,8% a giugno ma non è una vera ripresa

Beni finali di investimento in calo Una nuova impennata dei consumi?

ROMA — L'indice della produzione industriale è salito a giugno di altri 2,8 punti. Del 3 per cento è invece l'incremento nel semestre gennaio-giugno sull'analogo periodo del 1983. A questo positivo andamento della produzione non corrisponde però un miglioramento dell'occupazione e degli investimenti industriali. Anzi, da questo punto di vista la situazione è stazionaria o addirittura in peggioramento. Come è già stato più volte rilevato, l'incremento dell'indice ISTAT è dovuto infatti essenzialmente al recupero di produttività nelle aziende.

Del resto, scorrendo le cifre disaggregate che l'Istituto centrale di statistica ha fornito assieme al dato complessivo, si vede che il comparto della produzione di beni finali di investimento è l'unico a essere negativo (– 0,3), contro il +5,8% per i beni intermedi e il +0,9% per i beni finali di consumo.

Ancora più nel dettaglio, questi sono i valori registrati dall'ISTAT nei singoli settori industriali: +11,9% nelle fibre artificiali e sintetiche, +9,3% nel tessile, sempre +9,3% nella produzione e prima lavorazione dei metalli, +7,5% nel materiale elettrico ed elettronico, +5,9% nella chimica, +5,6% nella produzione di carta, +4,7% gli autoveicoli, +2,1 nella lavorazione di minerali non metalliferi, +1,5% nell'energia elettrica, +1,3% delle macchine per ufficio ed elaborazione dati. In netto calo invece il settore delle calzature, con l'8,0% in meno, la costruzione di prodotti di metallo (– 3,0), le macchine e materiale meccanico (– 1,1), l'industria alimentare (– 0,2%). Ancora: il decremento dello 0,3% dei beni finali da investimento deriva dalla flessione del 2,6% dei macchinari destinati all'industria non compensata dall'aumento del 3,4% dei beni destinati a usi plurisettoriali e dell'1,9% dei mezzi di trasporto.

Non deve sorprendere — affermano gli esperti della Banca nazionale del lavoro — il recupero dei beni di consumo, perché *«la minore erosione dell'inflazione sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, contribuisce a un allargamento dei redditi monetari delle famiglie, aprendo la prospettiva di una certa ripresa dei consumi privati»*. Nell'ultimo numero del bollettino dell'ufficio studi della BNL si afferma che oltre al leggero calo dell'inflazione, hanno contribuito all'allargamento della base dei consumi anche il recupero di produttività nelle aziende e alcuni miglioramenti economici.

Nell'altalena di indicazioni e di segnali che punteggia l'attuale contingenza economica, spicca, come abbiamo detto, anche il rallentamento degli investimenti industriali che nel corso del 1983 sono calati del 6,5 per cento rispetto all'anno precedente. La cifra è tanto più impressionante se si considera che la media dell'Europa comunitaria — pur negativa — è notevolmente più bassa: – 0,9%.

Proprio ieri la commissione esecutiva della CEE ha reso pubblico a Bruxelles un suo rapporto (nel quale alla fine si apre anche uno spiraglio di ottimismo). La CEE dice testualmente che «segni incoraggianti lasciano prevedere la fine di questa lunga crisi dello sforzo di investimento». Anche l'Italia dunque beneficierà di questo ipotetico sospiro di sollievo? Sarà molto difficile, poiché solo l'Irlanda e il Lussemburgo nell'83 sono andati peggio da questo punto di vista. Sono chiarissime le cifre dell'andamento degli investimenti nell'83 paese per paese: Gran Bretagna +4,2%, Germania federale +2,4%, Danimarca +2,1%, Olanda +1,1%, Irlanda – 9,3%, Italia – 6,5%, Lussemburgo – 7,5, Belgio – 6%, Grecia – 4,1%, Francia – 3,2%.

Sempre sul fronte degli investimenti è significativo che sia stata presentata a Montecitorio una proposta di legge che allarga l'autonomia del «nucleo di valutazione degli investimenti pubblici» rispetto ai progetti di spesa della pubblica amministrazione. Come si ricorderà, nei mesi scorsi l'organismo fu al centro di una vivace polemica per le pressioni indebite esercitate da settori governativi sul nucleo al momento delle scelte. Il presidente Grilli giunse a dimettersi chiedendo maggiore autonomia e una normativa che garantisce l'indipendenza di giudizio dell'organismo.

La proposta di legge presentata alla Camera — che raccoglie quell'esigenza — è firmata tra gli altri da Giorgio Napolitano per il PCI, Bassanini (indipendente di sinistra), Ruffolo (PSI), Bodrato e Andreatta (DC), La Malfa (PRI).

Guido Dell'Aquila

Anche alla Renault (dopo la Talbot) nuovi pesanti tagli?

«Le Figaro» ha annunciato che la casa automobilistica pubblica dovrebbe disfarsi di circa 15 mila addetti su 103 mila

MILANO — Di ufficiale non c'è ancora nulla, ma è già «bagarre». La maggiore casa automobilistica francese, l'azienda a partecipazione statale Renault, starebbe per varare un piano di drastica riduzione del personale. Quindicimila sarebbero gli «esuberanti» su un organico di 103 mila addetti nel gruppo; la maggior parte dei licenziandi farebbe parte delle categorie impiegatizie (9.000). Questo secondo notizie ampiamente riportate da «Le Figaro», uno dei maggiori quotidiani parigini, e riprese poi dall'altra stampa francese con molto clamore. La Renault — questa la tesi fin troppo scoperta della campagna di stampa — non può fare a meno di comportarsi come le aziende private, la PSA in testa (la società che raggruppa i marchi Peugeot, Citroën e Talbot).

Nella primavera scorsa i licenziamenti massicci nelle fabbriche della Talbot provocarono acuti scontri anche fra lavoratori. I provvedimenti colpivano soprattutto gli operai immigrati e negli stabilimenti dell'area parigina il sindacato aziendale, molto forte, non nasconde affatto le sue posizioni razziste. Toccherà ora alla Renault affrontare gli stessi problemi della PSA? E come si comporterà il governo che, proprio in seguito a quelle gravi tensioni sociali, ha assunto un atteggiamento più prudente nei processi di ristrutturazione? Sono queste le domande che vengono suggerite in questi giorni all'opinione pubblica francese.

I portavoce della Renault hanno già smentito le notizie riportate dalla stampa e gli stessi sindacati, il filosocialista CFDT e la CGT, hanno condannato le speculazioni che si tenta di fare su una situazione non certo facile, ma non ancora giunta ad un punto di rottura.

Il portavoce della casa automobilistica pubblica conferma che il 26 luglio scorso c'è stata una riunione informale fra i responsabili del gruppo e la rappresentanza sindacale aziendale, durante la quale è stato effettivamente prospettato, fra altre ipotesi, anche un piano in cui si prevede la soppressione di 15 mila posti entro l'85. Tutto questo dovrebbe avvenire senza ricorrere ai licenziamenti, dice la Renault, ma utilizzando prepensionamenti e dimissioni peraltro già usate ampiamente quest'anno. Tremila lavoratori sono già andati in pensione nell'83 e solo mille immigrati hanno accettato l'aiuto per il ritorno in patria.

L'azienda ammette anche che i duemila miliardi di lire che saranno investiti nei prossimi anni per la progressiva automazione degli impianti comporteranno un surplus di personale, ma sostiene che questo è problema di tutto il settore in Francia: su 250.000 posti dell'industria automobilistica, 50 mila sarebbero in pericolo. Sulla situazione produttiva e finanziaria del gruppo il portavoce della Renault è più reticente. Di sicuro quest'anno l'azienda vedrà i suoi conti peggiorati (il deficit dovrebbe salire a 1.200 miliardi di lire) e chiude il bilancio con un netto calo della produzione (–10,6%) e della propria quota di mercato interno, passata in due anni dal 40 al 31 per cento. In effetti l'industria automobilistica francese deve fare i conti quest'anno con un calo della domanda interna e una maggiore concorrenza delle case straniere. Ma non è tanto la congiuntura sfavorevole che potrà avere effetti traumatici sull'occupazione quanto la combinazione esplosiva della prossima realizzazione di vetture tecnologicamente avanzate con metodi altrettanto moderni.

b. m.

COMUNE DI VILLARICCA

PROVINCIA DI NAPOLI

È indetta gara di licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione ed ampliamento della strada di allacciamento della Prov le Murelle con la Circumvallazione Villaricca-Giugliano-Mugnano da esperirsi con il sistema di cui all'art. 1 lett. d) della Legge 2/2/1973, n. 14
Importo a base d'asta L. 68.339.765.
Le ditte interessate dovranno far pervenire domanda in bollo, entro e non oltre 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso all'Albo Pretorio del Comune. Le richieste non vincolano l'Amministrazione.

IL SINDACO *(Avv. Raffaele Mastrantuono)*

COMUNE DI MODENA

«ESTRATTO BANDO DI GARA»

Il Comune di Modena indirà un appalto-concorso per i seguenti lavori:

«Progettazione di un impianto di recupero dell'energia prodotta dal vapore di raffreddamento dell'inceneritore R.S.U. di Via Cavazza per produrre energia elettrica e calore e realizzazione per lotti funzionali dello stesso progetto», e successiva aggiudicazione a trattativa privata dei lotti successivi alla stessa Ditta aggiudicataria del primo lotto con i criteri previsti dall'art. 12 della legge 3/1/1978 n. 1.

Gli interessati, con domanda in carta bollata indirizzata al Sindaco del Comune di Modena - Piazza Grande - possono chiedere di essere invitati alla gara entro e non oltre il 15 settembre 1984 - ore 13 (ora italiana).

Copia del Bando di Gara contenente le indicazioni ed i requisiti per la partecipazione all'Appalto-concorso stesso potrà essere ritirata presso la Segreteria Generale - Ufficio Contratti - Via Scudari n. 20 - MODENA.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione Comunale ai sensi dell'art. 7) della legge 2/2/1973 n. 14.

Modena, 28 luglio 1984.

p. IL SINDACO
l'Assessore ai LL.PP.
Giovanni Romagnoli

Così l'economia europea va in frantumi

A colloquio con Leo Solari esponente del Ceep - L'impresa pubblica ha un ruolo centrale per il rilancio e lo sviluppo - Indispensabile una maggiore integrazione dei mercati - Il problema degli oneri impropri - Il fenomeno della sottocapitalizzazione si estende

ROMA — L'impresa pubblica è da tempo sul banco degli imputati nel processo alle carenze che l'Europa manifesta nella presente fase di sviluppo economico e che vede l'economia comunitaria perdere terreno rispetto a USA e Giappone. In questa area sono occupati 8,5 milioni di lavoratori, pari al 12,8% dell'occupazione non agricola (con un sensibile aumento rispetto al 1980, in cui la corrispondente percentuale era dell'11%). In termini di valore aggiunto il peso dell'impresa pubblica è nell'ordine del 14,1% (12,1% nel 1980). Sono dati che bastano di per sé a sottolineare l'importanza che la situazione del settore presenta per il futuro dell'Europa. Ne parliamo con Leo Solari, esponente della sezione italiana del Centro Europeo dell'Impresa Pubblica (CEEP), organismo in cui sono raggruppate quasi tutte le imprese pubbliche dei Paesi della CEE e che è uno dei quattro partners sociali della Comunità. Reduce da un congresso, tenutosi a Lisbona, di questa associazione Solari sottolinea che detto congresso ha rappresentato, in un certo senso, la consacrazione di un nuovo profilo che da qualche tempo viene caratterizzando l'approccio, nei vari Paesi della Comunità, ai problemi dell'impresa pubblica.

— Cosa sta cambiando?

«Pur nelle diversità che si avevano in situazioni ed orientamenti in tema di impresa pubblica nei vari Paesi prevaleva fino ad ieri una tendenza a concepire un'economicità a maglie assai larghe, e spesso estremamente elastiche, nei criteri di gestione dell'impresa pubblica in relazione ad una concezione particolarmente estensiva dei compiti spettanti o assegnabili all'impresa pubblica per finalità di politica economica e sociale.

Lo sforzo che l'Europa deve compiere per far fronte alle sfide della terza rivoluzione industriale e ai problemi insorgenti dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dalla contrazione della possibilità di crescita richiede un'intensificazione ed accelerazione dei processi di innovazione, trasformazione e razionalizzazione di tutte le strutture amministrative e produttive. In primo piano figurano così gli sviluppi che al riguardo si debbono avere nel campo dell'impresa pubblica. Il ruolo di quest'ultima deve essere perciò non più quello *d'ammortizzatore sociale* — e tanto meno di strumento per l'acquisizione del consenso — ma quello di dare il massimo apporto in una strategia per la conversione dell'economia a nuovi assetti. A tal fine è indispensabile che all'impresa pubblica non venga negata la flessibilità necessaria per ristrutturare le proprie attività e svolgere nel modo più conveniente un ruolo primario nella mobilitazione delle risorse umane e materiali dell'Europa sul fronte — che viene sempre più rapidamente spostandosi verso linee più avanzate — delle nuove tecnologie. Si impone altresì l'esigenza di indirizzi e comportamenti volti ad assicurare — pur nel quadro degli obiettivi generali di politica economica — una sistematica aderenza a criteri di redditività. Questa è stata la connotazione fondamentale che ha caratterizzato i lavori del congresso di Lisbona e l'impostazione del documento messo a punto alla conclusione di detti lavori».

— Quale è stata la posizione del CEEP per ciò che concerne la tesi dei cosiddetti oneri impropri?

«Il congresso di Lisbona, ci risponde, non ha manifestato nessuna propensione a favore. Anzi, È ormai ben radicata nel CEEP la convinzione che la tematica della compensazione finanziaria dei cosiddetti oneri impropri — divenuta, in particolare nel nostro Paese, una sorta di leit motiv — ha contribuito a stimolare tendenze a un impiego irrazionale dello strumento dell'impresa pubblica. Si tratta, in effetti, di una concezione che presenta ambigue valenze ed è densa di insidie per quanto riguarda le imprese che debbono operare in settori concorrenziali».

— È una concezione, che può offrire un alibi facile a risultati negativi giovando alla mimetizzazione di carenze gestionali...

«Per l'appunto. Inoltre essa si presta ad incentivare direttive e pressioni volte a determinare scelte e comportamenti contrastanti con la logica propria dell'impresa».

— Quale ruolo intendete svolgere?

«Il CEEP si considera impegnato a svolgere un ruolo propulsivo dell'avanzamento dell'unificazione europea verso tappe più avanzate. Naturalmente il CEEP è particolarmente interessato al traguardo di una politica industriale europea che veda la sostituzione di vasti, adeguati progetti comunitari all'attuale mosaico di programmi nazionali, destinati altrimenti, nella loro frantumazione, a ostacolare la riduzione delle distanze dell'Europa dai livelli delle superpotenze. Il documento conclusivo del congresso di Lisbona ha posto un particolare accento sul tema dei cosiddetti "mercati pubblici" e sul ruolo che al riguardo le imprese pubbliche possono assolvere, in quanto operanti in determinati settori (ad esempio, trasporti, telecomunicazioni, etc.), nel promuovere la normalizzazione dei materiali richiesti per l'attrezzatura della loro attività. Grandi possono essere, infatti, i vantaggi che — specialmente in termini di ricerca e di elevazione dei livelli tecnologici e competitivi dei fornitori europei — può apportare una politica specifica dei "mercati pubblici" concepita con il sostegno attivo dei pubblici poteri».

Tra le istanze cui il CEEP attribuisce un'importanza prioritaria per la messa a punto di quell'Europa della *«seconda generazione»* che è stata auspicata nel congresso di Lisbona un particolare rilievo ha presentato l'attenzione dedicata al tema della creazione di un mercato comune dei capitali: tema che viene considerato di particolare interesse per il nuovo corso dell'impresa pubblica.

«È noto — rileva Solari — che il fenomeno della sottocapitalizzazione colpisce in modo particolare l'impresa. Quest'ultima, quando costituita in forma di società mista, potrebbe trovare in un mercato comune dei valori mobiliari maggiori possibilità di attingere capitali — soprattutto capitali di rischio — indispensabili per il conseguimento di un'equilibrata struttura finanziaria, nonché per effettuare convenientemente smobilizzi (quella cura dimagrante di cui molti hanno parlato nel congresso di Lisbona) di attività che non si ritenga necessario conservare nell'area delle imprese pubbliche».

La Sezione italiana del CEEP sta esaminando la possibilità di organizzare un convegno sul tema dell'integrazione dei mercati europei dei valori mobiliari.

Renzo Stefanelli

COMUNE DI MODENA

«ESTRATTO BANDO DI GARA»

Il Comune di Modena indirà un appalto-concorso per i seguenti lavori:

«Progettazione di una terza linea di incenerimento R.S.U. presso l'inceneritore di Via Cavazza e realizzazione per lotti funzionali dello stesso progetto», e successiva aggiudicazione a trattativa privata per lotti successivi alla stessa Ditta aggiudicataria del primo lotto con i criteri previsti dall'art. 12 della legge 3/1/1978 n. 1.

Gli interessati, con domanda in carta bollata indirizzata al Sindaco del Comune di Modena - Piazza Grande - possono chiedere di essere invitati alla gara entro e non oltre il 15 settembre 1984 - ore 13 (ora italiana).

Copia del Bando di Gara contenente le indicazioni ed i requisiti per la partecipazione all'Appalto-concorso stesso potrà essere ritirata presso la Segreteria Generale - Ufficio Contratti - Via Scudari n. 20 - MODENA.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione Comunale ai sensi dell'art. 7) della legge 2/2/1973 n. 14.

Modena, 28 luglio 1984.

p. IL SINDACO
l'Assessore ai LL.PP.
Giovanni Romagnoli

Dollaro a 1786 ma si teme un nuovo rialzo

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	9/8	8/8
Dollaro USA	1786,75	1791,02
Marco tedesco	614,25	614,30
Franco francese	200,17	200,16
Fiorino olandese	545,225	544,315
Franco belga	38,409	38,382
Sterlina inglese	2340,50	2337,425
Sterlina irlandese	1893	1890
Corona danese	168,505	168,305
ECU	1377,65	1375,35
Dollaro canadese	1367,75	1372,55
Yen giapponese	7,347	7,327
Franco svizzero	728,965	728,05
Scellino austriaco	87,546	87,417
Corona norvegese	214,295	214,025
Corona svedese	212,55	212,73
Marco finlandese	293,285	293
Escudo portoghese	11,84	11,91
Peseta spagnola	10,831	10,843

MILANO — Ieri sul mercato milanese il dollaro ha chiuso in lieve flessione, a 1786,75 lire contro le 1790,50 di mercoledì. Perdura quindi la consueta altalena della divisa statunitense con oscillazioni verso l'alto o il basso che tuttavia non devono offuscare il dato centrale dei livelli elevatissimi sui quali si situa nei confronti di tutte le principali monete. È lecito allora attendere una ripresa del processo al rialzo del dollaro verso le 1800 lire e i 3 marchi? L'ipotesi non è del tutto inverosimile.

Si attendono con ansia le conseguenze delle dichiarazioni del presidente della Federal Reserve Paul Volcker, secondo il quale potrebbero aumentare i tassi di interesse americani, con la conseguenza di attirare ulteriori capitali sul mercato Usa e di fare lievitare il dollaro. Esperti americani ritengono che il dollaro potrebbe raggiungere i 3 marchi se procederà, come negli ultimi tempi, l'enorme afflusso di capitali esteri sui mercati azionario e obbligazionario di New York. Si prevede una inversione di tendenza della divisa statunitense in ogni caso dopo le elezioni presidenziali di novembre. Finché l'amministrazione Reagan favorirà l'afflusso di capitali stranieri per finanziare il deficit del bilancio (Reagan non vorrebbe aumentare le tasse) il dollaro si manterrà su quotazioni elevate. Negli Stati Uniti è intanto scoppiata acerba la polemica sulla volontà o meno del presidente di aumentare le tasse.

L'ottimismo dei consumatori americani, come risulta da una ricerca del «conference board» è calato. Stentano anche, per effetto del caro dollaro, le esportazioni Usa, mentre il mercato americano si apre alle merci straniere generando ondate di protezionismo. Per quanto ci concerne se le nostre merci, almeno talune, diventano più competitive in Usa (dove peraltro esportiamo poco), se divengono più consistenti gli investimenti Usa soprattutto in titoli industriali italiani (molto richieste le Olivetti), allarmante appare la situazione debitoria di numerose imprese nostrane. Iri, Eni, molte imprese pubbliche e private hanno acceso prestiti in dollari, quando la moneta Usa era a livelli più bassi. Oggi col dollaro vicino a 1800 lire perdite finanziarie per il caro dollaro diventano preoccupanti.

Caro automobile: allo Stato 27 mila miliardi nell'84

Raggiunto il 17% delle entrate totali - Le voci più rilevanti: imposta di fabbricazione e IVA sul carburante con 15 mila miliardi

ROMA — L'auto è sempre più una ricca fonte di denaro per lo Stato: alla fine di quest'anno si prevede che gli automobilisti verseranno nelle casse dell'erario la bella cifra di 26 mila e 900 miliardi di lire. Nel 1983 si era già raggiunta l'altrettanto significativa somma di 25 mila 400 miliardi.

Questi dati elaborati dall'ANFIA (l'associazione nazionale fra le industrie automobilistiche) evidenziano come il «contributo» dell'auto nel quadro delle entrate tributarie dello Stato abbia ormai toccato un tetto calcolato nel 17 per cento.

Una cifra che dà ragione a quanti sostengono, e non sono pochi, come l'auto sia divenuta la classica «mucca da mungere» quando si rende necessario rastrellare in fretta fondi per tamponare le vacillanti entrate finanziarie dello Stato.

Come si arriva alla cifra di 26 mila 900 miliardi per l'84? La quota più rilevante è rappresentata dall'imposta di fabbricazione e dall'IVA sui carburanti: 14 mila miliardi lo scorso anno, 15 mila quest'anno. Poi l'IVA sull'acquisto di nuove auto e sugli interventi di riparazione: altri 5 mila 500 miliardi circa. Inoltre la tassa di circolazione: 2 mila 217 miliardi nel 1983, 2 mila 500 quest'anno.

Altri 1000 miliardi sono assegnabili all'imposta di fabbricazione e all'IVA sui lubrificanti, ed altrettanti per l'IVA sull'acquisto dei pezzi di ricambio. Ci sono poi i pedaggi autostradali: 316 sono i miliardi «catturati» dall'erario ancora per l'IVA mentre altri 450 miliardi provengono dalle imposte sui premi di RC per le assicurazioni obbligatorie. La lista non è ancora completa: 250 miliardi derivano dalle imposte sui premi RC incendio e furto e 292 miliardi vengono infine per i bolli delle patenti.

Brevi

Calano i prezzi in Germania

WIESBADEN — Calo dei prezzi al consumo in Germania, dove a luglio l'indice segna una flessione dello 0,2 per cento rispetto ai livelli di giugno, con un incremento di appena il 2,1% nei confronti dell'anno precedente. Si tratta di un netto ridimensionamento del già basso tasso di crescita dei prezzi del 2,5% rilevato sia a maggio che a giugno rispetto ad un anno fa.

Nuova società di factoring Iri-Bnl

ROMA — Una nuova società di factoring sarà costituita dall'Iri e dalla Banca Nazionale del Lavoro. Lo rendono noto le due aziende precisando che attraverso tale iniziativa l'Iri intende potenziare gli strumenti finanziari a disposizione del gruppo. La società di factoring si porrà come interlocutore finanziario dei clienti e dei fornitori delle aziende dell'Iri.

Accordo «Finterziario-OTC»

MILANO — È stato raggiunto ieri a Milano un accordo tra i gruppi «Finterziario» e «OTC» (Overseas Trade Centers). Luciano Sgarlata, presidente della «OTC» ha assunto il controllo della «Finterziario». Il nuovo gruppo di controllo avrà come amministratori Traditi, Righini e Gualco.

5 milioni di americani in Europa

NEW YORK — Alla fine dell'anno saranno almeno 5 milioni e mezzo gli americani che avranno varcato l'Oceano per un periodo di vacanza in Europa. Si tratta di un record.

Magrini, avanza una «soluzione» italiana

PADOVA — Ancora fumata nera per la Magrini-Galileo dopo l'incontro di martedì al ministero dell'Industria fra il sottosegretario Sisinio Zito, e i rappresentanti dei Consigli dei delegati dei vari stabilimenti dell'Azienda e la dirigenza della FLM nazionale.

È stata accertato che il professor Angelo Ferro, presidente degli industriali padovani e coordinatore di un gruppo di industriali veneti (con presenza minoritaria di un partner straniero) interessati all'acquisizione dell'intero complesso Magrini Galileo, ha consegnato a Zito il piano propositivo di acquisto nel dettaglio. I nomi della «cordata» condotta da Angelo Ferro sono ancora «top-secret». Il piano è stato esposto alle componenti sindacali solo nelle sue linee generali ma è importante che sul piano politico ci sia una precisa proposta ed iniziativa di una componente dell'imprenditoria nazionale che si contrappone ad una vendita brevi manu all'imprenditoria francese (la Merlin-Gerin) ed internazionale.

Tuttavia permangono non poche perplessità nei confronti di una soluzione «italiana». La GIE (cioè il consorzio di aziende pubbliche e private del settore elettromeccanico) ove la mano Pesenti è ancora pesantissima e praticamente controlla l'intero mercato, sembra aver dato parere favorevole al progetto Merlin-Gerin e ciò può condizionare, si presume, il giudice D'Andrea di Bergamo di fronte alla scadenza posta dai francesi con il 20 di agosto. Un rinvio di pochi giorni non servirebbe a nulla poichè il gruppo degli industriali veneti ha chiesto un certo lasso di tempo (fino a metà ottobre) per esaminare attraverso una calibrata perizia il reale valore dei beni della Magrini-Galileo.

Francesco Valvassori

COMUNE DI CESENA

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA
IL SINDACO

In esecuzione alle deliberazioni consiliari n. 797 del 1° dicembre 1983 e n. 304 del 26 aprile 1984, esecutive ai sensi di legge:

RENDE NOTO

che indirà una gara di licitazione privata per l'esecuzione dei sottoelencati lavori:

«PROGETTO OPERE DI URBANIZZAZIONE - PEEP C/11 BORELLO - 1° STRALCIO LAVORI»

— Importo di progetto L. 406.534.000
— Importo a base d'asta L. 243.747.000

Le richieste di invito, non vincolanti per l'amministrazione comunale, dovranno essere redatte su carta legale indirizzata al Sindaco e dovranno pervenire entro gg. 20 (venti) dalla data di pubblicazione del presente avviso sul bollettino ufficiale della Regione Emilia-Romagna, unitamente a copia del certificato dell'Albo nazionale dei costruttori. Le imprese, nella domanda, dovranno dichiarare di non trovarsi in alcuna delle condiioni di esclusione previste dalla legge 646 del 13-9-82 e successive integrazioni o modificazioni.

La gara sarà espletata secondo la procedura prevista dall'art. 1 lett. a) della Legge 2-2-73, n. 14.
Non saranno ammesse offerte in aumento.
Tutte le spese di contratto, comprese quelle degli avvisi sui quotidiani, sono a carico dell'impresa aggiudicataria.

IL SINDACO
(L. Lucchi)

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

AVVISO DI GARE

L'IACP della Provincia di Reggio Calabria, con sede in Reggio Calabria, via Manfroce 17 indirà licitazioni private da aggiudicarsi con il metodo di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2 febbraio 1973 n. 14, con l'accettazione di offerte in aumento, contenute nel limite delle schede segrete dell'Amministrazione, per la costruzione di alloggi, in attuazione della legge 5 agosto 1978 n. 457 nei Comuni appresso elencati, sull'importo a base d'asta accanto a ciascuno indicato:

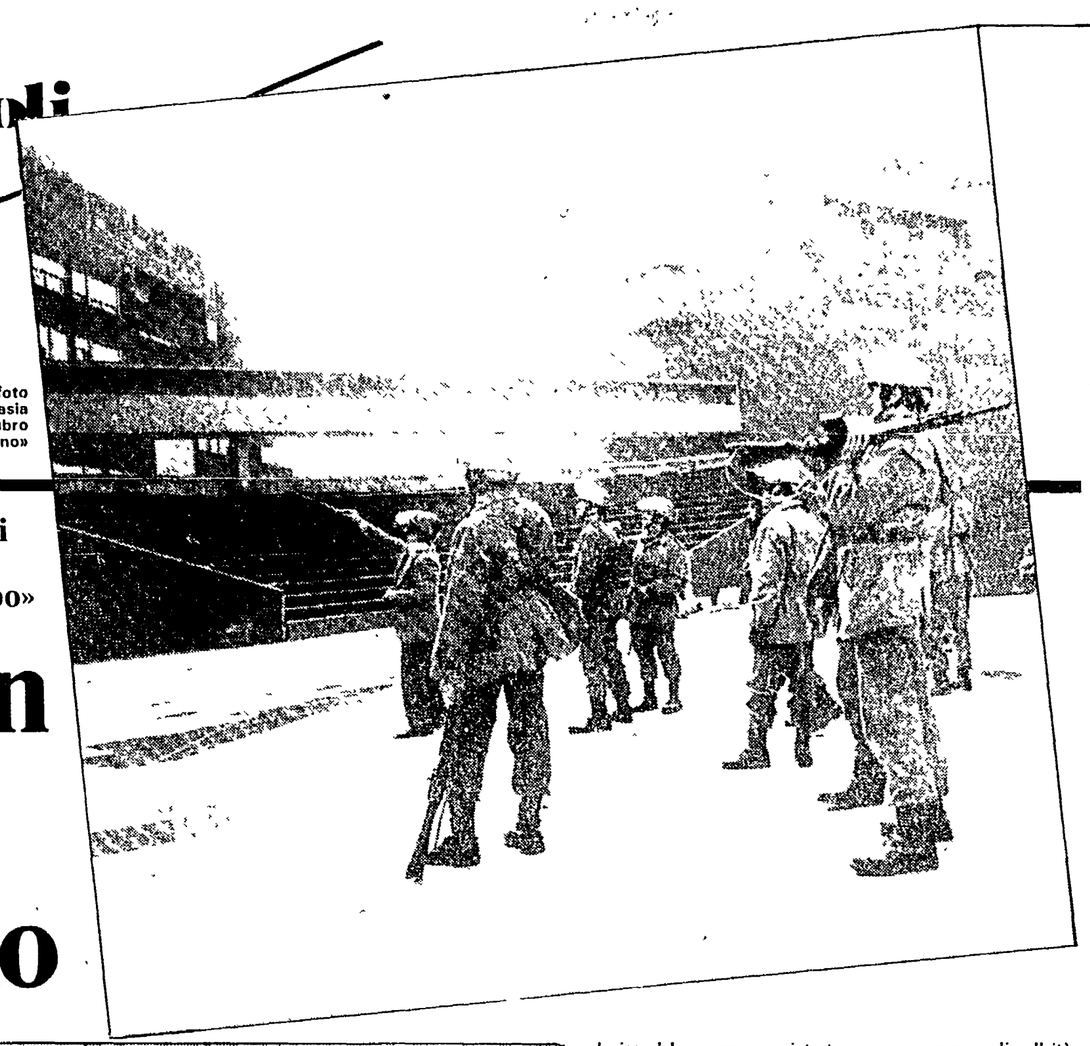
COMUNE	ALLOGGI	IMPORTO A BASE D'ASTA
BIANCO	16	L. 520.000.000
BOVALINO	18	L. 520.000.000
CARAFFA DEL BIANCO	18	L. 614.000.000
S. AGATA DEL BIANCO	18	L. 614.000.000

A termine degli artt. 20 e 21 della legge 8 agosto 1977 n. 584 possono partecipare imprese riunite nonché consorzi di cooperative di produzione e lavoro.
Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alle gare con istanza su carta legale da indirizzare all'IACP entro e non oltre dieci giorni dalla data del presente avviso.
La domanda di partecipazione non vincola l'Amministrazione.

Reggio Calabria, li 1 Agosto 1984

IL PRESIDENTE
(dott. Giovanni Scutà)

Spettacoli Cultura



Due foto di Aldo Vito Bonasia tratte dal libro «Vivere a Milano»

Per uscire dall'emergenza occorrono nuovi strumenti legislativi e uno sforzo di analisi politica e culturale su quanto è accaduto nel nostro paese in questo «decennio di piombo»

Ma la giustizia non ha bisogno né di premi né di perdono

Dissociazione, pentimento, fine dell'emergenza: dopo l'articolo di Gianfranco Pasquino pubblicato martedì scorso ecco un intervento del filosofo Umberto Curi

SI PUÒ partire dalla constatazione di quello che appare, sotto molti aspetti, come un vero e proprio paradosso: mentre la legge in favore dei pentiti, grazie alla quale numerosi pluriomicidi sono tornati tranquillamente in libertà, suscitò, ai tempi in cui fu approvata, solo isolate e sporadiche voci di dissenso, la presentazione di disegni di legge tendenti a ridurre le pene dei dissociati dalla lotta armata, a condizione che essi non si siano macchiati di gravi delitti, sta provocando perplessità o ostilità in vasti settori di opinione pubblica. L'ipotesi che si voglia dare un «colpo di spugna» su tante imprese efferate, l'idea che si possa «dimenticare» (anche etimologicamente, l'amnistia sembra infatti implicare la cancellazione del reato, piuttosto che il ricorso a misure di clemenza) la barbarie degli anni di piombo, sta mobilitando le coscienze molto più di quanto si sarebbe potuto prevedere. A complicare ulteriormente la situazione, rendendo più difficile la comprensione dei problemi in discussione, sono sopravvenuti anche alcuni interventi sulla stampa da parte di prestigiosi opinion-leaders, i quali, piuttosto che misurarsi sul contenuto specifico delle proposte di legge, hanno preferito avventurarsi sul terreno della disputa astratta circa l'opportunità del «perdono», quasi che il consenso o il dissenso nei confronti delle iniziative legislative possa davvero scaturire dalla disposizione soggettiva a comportarsi in maniera più o meno «indulgente». In questo quadro, può non essere inutile cercare di chiarire i termini effettivi della discussione, a partire dal paradosso a cui si è accennato all'inizio; e probabilmente, un modo migliore per avviare questo chiarimento consiste nello stabilire un confronto fra le due leggi — quella, ormai decaduta, in favore dei pentiti, e quelle, ora proposte, verso i dissociati — cogliendone le differenze salienti.

Anzitutto, contrariamente a quanto avviene in conformità della legge sui pentiti, la quale interviene remunerando proporzionalmente la collaborazione fornita dai destinatari, l'ipotesi di una riduzione di pena per i dissociati esclude ogni logica di negoziato o di trattativa fra lo Stato e i terroristi, valorizzando esclusivamente il potere di grazia o di clemenza dell'autorità statale, e ribadendone in tale misura la superiorità rispetto a colui che si sia reso responsabile di reati. Mentre, infatti, nel primo caso la concessione del «premio» è subordinata alla valutazione del contributo recato dal pentito, nel secondo caso abbiamo a che fare con un atteggiamento «gratuito» e unilaterale, del tutto indipendente da una transazione diretta o implicita. Ciò significa, inoltre, che mentre in occasione del pentimento si assiste ad un capovolgimento radicale nell'orientamento dell'intervento penale, non più chiamato a sanzionare la colpa con la pena, ma a retribuirla mediante un premio, ciò non accade in presenza della dissociazione, perché l'indulto della pena non cancella il reato, né tanto meno lo converte in un titolo scambiabile, ma si limita a ridurre unilateralmente e senza contropartite il carico da espiare. Tanto per esemplificare in maniera più direttamente comprensibile questa importante differenza, ricorrendo ad una analogia, si potrebbero assimilare le misure in favore dei pentiti al condono fiscale o a quello edilizio — dove il vantaggio derivante ai singoli dall'autodenuncia è proporzionale alla gravità del reato commesso —, mentre le proposte per la dissociazione, in quanto si applicano indistintamente e paritariamente a tutti coloro che si trovino in determinate condizioni, assomigliano semmai, per restare nell'ambito del paragone fatto, a forme di sgravi fiscali o di agevolazioni creditizie.

ANCHE indipendentemente dalla pertinenza tecnica del paragone ora suggerito, ne resta in ogni caso assodata la validità per quanto riguarda il significato delle due leggi a confronto, soprattutto se si passa dal piano strettamente giuridico a quello della politica del diritto e poi a quello politico generale. Per soffermarsi brevemente sul primo aspetto, non si è forse riflettuto abbastanza sul diverso andamento «logico» del percorso compiuto dal dissociato, rispetto a quello seguito dal pentito; mentre nel primo caso la dissociazione si presenta come esito conclusivo di un itinerario che possiede una sua razionalità, anche in termini politici, ed è perciò pienamente comprensibile (verrebbe talora da domandarsi addirittura come mai taluni fautori della lotta armata siano giunti così tardivamente a questa conclusione), il pentimento resta, lo si voglia o no, un'imprevedibile e in parte anche inesplicabile «conversione» da parte di un terrorista, un evento che si potrebbe definire «catastrofico», un mutamento di rotta talmente drastico e repentino, da risultare in una certa misura «irrazionale» dal punto di vista politico e «anomalo» dal punto di vista psicologico.

EBBENE, questa fondamentale differenza, relativa alla «logica» implicita nei due percorsi, si riflette anche inevitabilmente nei due provvedimenti legislativi che ad essi si riferiscono: mentre, infatti, la legge in favore dei dissociati conserva i caratteri di una «norma» generale, uguale per tutti, adeguata ad un fenomeno che ha dimensioni quantitativamente consistenti, rispetto al quale essa funziona come strumento capace di livellare ulteriormente eventuali differenze, le misure per i pentiti, interiorizzando in un certo senso le «anomalie» logiche, psicologiche e politiche dei destinatari, contribuiscono indirettamente a perpetuare una sorta di dimensione eroica, o di velleità superomistica, degli adepti della lotta armata, confermando la prevalenza di alcuni protagonisti rispetto ad altri, stabilendo gerarchie fra «grandi» e «piccoli» pentiti, fino alla mostruosità dell'aggettivo «eccezionale» riservato a coloro — e si trattava di galantuomini del calibro di Peci, Barbone, Sandalo, Savasta! — che avevano recato un contributo particolarmente rilevante alla lotta contro il terrorismo. Mentre nel caso della legge sui pentiti si è, insomma, più volte sfiorato il rischio che la fattispecie concreta assumesse carattere di norma, capovolgendo la logica dell'ordinamento, nel caso della dissociazione assistiamo al tentativo di ripristinare la sovranità della norma e la sua astratta generalità.

Da questo punto di vista, il pentitismo era destinato a restare in un certo senso un fatto isolato ed eccezionale, una sorta di «anomalia», puntualmente rispecchiata in una legge difficilmente compatibile con l'ispirazione complessiva del nostro ordinamento; al contrario, quello della dissociazione è diventato, e tanto più potrebbe diventare in prospettiva, ove trovasse una corretta traduzione legislativa, un fenomeno politicamente rilevante, non ristretto ad una sorta di élite di dubbia qualità, ma capace di rappresentare il tormentato itinerario personale e politico di molte migliaia di giovani in questo paese. Certo, sarebbe sbagliato scaricare interamente su una legge la soluzione politica di un problema, quale è quello degli anni di piombo, di enorme complessità, sul piano sociale e culturale, oltre che su quello strettamente politico, ma non vi è dubbio, d'altra parte, che un intervento legislativo, ispirato ai criteri che si dicevano e per le differenze rispetto alle misure in favore dei pentiti, è parte essenziale di quel superamento definitivo dell'emergenza, del quale si avverte l'esigenza con forza sempre maggiore.

I POSSIBILI pericoli insiti nella sollecita approvazione di un provvedimento che affronti adeguatamente il problema della dissociazione, non consistono certamente in una manifestazione di presunta «debolezza» da parte dello Stato, e neppure nell'indiretto incentivo all'eventuale ripresa della lotta armata; più realistico è semmai temere che, proprio come è accaduto in passato, allorché la magistratura svolse un ruolo di supplenza effettiva nella lotta contro il terrorismo, perdurando la colpevole latitanza o inefficienza delle istituzioni e delle forze politiche, qualcosa di simile si ripeta oggi, per quanto riguarda la fuoruscita dalla fase della cosiddetta emergenza. È fuor di dubbio che le forze di sinistra si sono impegnate nello sforzo per accompagnare alla primaria esigenza della difesa delle istituzioni democratiche una riflessione culturale capace di comprendere in profondità le ragioni della lotta armata nel nostro paese; ma non si può negare, d'altronde, che la gravità della situazione, l'asprezza inusitata dello scontro, l'incombente minaccia di un incontrollato precipitare degli eventi, hanno indotto inevitabilmente a privilegiare la difesa della democrazia, rispetto ad ogni altra, pur importante, considerazione.

Le proporzioni, e l'intrinseca qualità politica, del fenomeno della dissociazione devono ora sollecitare la riapertura di una riflessione che non sia interamente assorbita dal dibattito sulle proposte di legge, ma sia orientata piuttosto ad affrontare con rigore e spregiudicatezza i nodi politici e culturali dell'ultimo decennio. Nel suo intervento su queste pagine, Gianfranco Pasquino ha già opportunamente accennato ad alcuni temi, sui quali occorrerebbe ragionare, primo fra tutti il rapporto mezzi-fini nella strategia terroristica, visto come problema relativo non solo alla inaccettabilità del metodo della lotta armata, ma più ancora dell'obiettivo a cui essa mirava, obiettivo — non dimentichiamolo — almeno a parole assai simile a quello di una tradizione, rispetto alla quale da tempo abbiamo preso risolutamente le distanze, ma che proprio per questa ragione non dobbiamo stancarci di criticare, contrapponendo ad essa la grande novità ideale e culturale della nostra prospettiva politica, e rinunciando definitivamente ad ogni visione «continuista» dello sviluppo della nostra strategia.

Si tratta, come ben si può capire, di uno solo, fra i molti e diversi temi sui quali è oggi possibile avviare una ricerca che si collochi, anche e soprattutto dal punto di vista degli strumenti culturali, oltre che in senso cronologico, dopo il terrorismo; uscire davvero dall'emergenza significa, infatti, anche essere disponibili a ripensare radicalmente, senza atteggiamenti autoapologetici, quanto è accaduto nel nostro paese durante il decennio di piombo.

Umberto Curi

Gli scrittori quarantenni di oggi lavorano sulle tracce della generazione precedente ma così non trovano una sufficiente carica di rivolta per fare dei buoni romanzi

Questo parricida ha stile

Questa «Figura gigante» (Serra e Riva editori, '84 pag. 119 L. 12.000) di Nico Orengo ci permette di tornare su un discorso che ci sta molto a cuore. E cioè che la garanzia del valore di una scrittura è lo stile. Ma che cosa è lo stile? È forse scrivere bene attenendosi ai criteri di chiarezza, decoro e eleganza? O, forse, è scrivere originale (come ci sentivamo dire a scuola) e dare un carattere personale alle parole? Sì, magari è anche questo ma solo come caratteristica complementare (che può esserci o no): prima è ben altro e di peso ben più determinante.

Lo stile è la capacità di raccogliere più significati in un significato; è il dono di dire in ogni parola tante parole; è quella forza (miracolosa) che sa aprire le parole (ogni singola parola), moltiplicandole oltre il loro senso primario, verso una quantità (quanto mai varia) di altre valenze e significati, anche tra loro in contraddizione. Lo stile non dice quel che è ma ciò che si nasconde dietro quel che è. Altrimenti detto il segreto delle cose. E perché non adoperare l'immagine evangelica e dire che lo stile è il miracolo della moltiplicazione del linguaggio? Infine lo stile segna il passaggio dal linguaggio della comunicazione (che ti ripete quel che già sai o comunque potresti sapere) al linguaggio dell'espressione (che ti scopre quel che non sai e che non hai modo di sapere altrimenti).

Ovviamente gli strumenti dello stile sono tanti: c'è la scelta della grazia o quella della ruvidezza, c'è lo scrivere elegante e lo scrivere sciatto, c'è il linguaggio lineare e il linguaggio intricato, c'è il dettato conciso e quello diffuso ecc.; ognuna di queste opzioni serve (quando serve) per estendere il dominio delle parole a zone di sensibilità e d'intelligenza che normalmente sfuggono alla percezione.

«Figura gigante» di Nico Orengo non ignora lo stile: l'operetta condensa una succinta biografia di un contadino italiano vissuto a cavallo tra '800 e '900 che, per le sue smisurate proporzioni (era alto cm. 230), venne ingaggiato da un birraio francese (per l'occasione divenuto impresario di Attrazioni teatrali) per essere mostrato nel padiglione delle Meraviglie in viaggio per le piazze prima d'Europa e poi d'America. Erano gli anni di massimo trionfo del positivismo, in cui la natura era oggetto di ogni tipo di esperimento da parte di scienziati, medici, alchimisti, occultisti, indovini e giuocolieri che, uno per tutti, producevano una sorta di cultura dello stupore che, sotto l'apparenza di allegria e la vocazione di superficialità, nascondeva la tragedia e il terrore di una epoca storica che finiva, per certi versi la disperazione della fine della Storia.

Le vicende del «Gigante» di Orengo filano la trama del tempo in cui si svilupparono, riuscendo, con l'aiuto dello stile, a non trascurare nessuno dei fili — apparenti o nascosti — di cui quella trama era intessuta e a mostrare, senza svelarne il trucco, il segreto di un intreccio che, resistendo a ogni prova, non consentiva di distinguere felicità da infelicità, frivolezza da gravità, spregiudicatezza da disperazione, allegria da costernazione, coraggio da paura, voluttà da malinconia, vita (vissuta) da morte (annunciata).

Il segreto dello stile di Orengo è di regolare l'inondazione del linguaggio da parte di una «piena» di tenerezza venata d'ironia che lascia, una volta ritiratasi, una fioritura di fiori neri che correggono la linea contorta (e qualche volta mostruosa) del loro profilo con la dolcezza snervante del profumo che emanano.

Dunque questo di Orengo è un buon libro. Ed è anche un libro in linea con i tempi così inclini a esaltarsi per gli odori, i sapori, i colori della «belle époque». Orengo ancora una volta mostra di non mancare all'appuntamento tanto della qualità che della moda.

Allora tutto bene? Sì, anche se sono tentato da alcune riflessioni che non riguardano in particolare Orengo e il suo libro di oggi ma, più in generale, la generazione cui appartiene e della quale è un così autentico campione. Sto parlando della generazione dei quarantenni.

Ho l'impressione che sia una generazione sfortunata giacché rispetto alla regola che stabilisce che i salti della storia avvengono tra nonno e nipoti loro si trovano a essere figli. Che cosa voglio dire? Voglio dire che i quarantenni di oggi hanno un punto di riferimento obbligato nella generazione immediatamente precedente, tra coloro, cioè, che, lavorando negli anni 60, hanno rappresentato, come oramai comunemente si dice, l'ultima (grande o piccola non importa) novità nella cultura italiana. Della quale (novità) essi (gli odierni quarantenni) sono costretti (e non potrebbero fare diversamente) a prendere atto, anzi a eleggerla a base, pur attraverso le più diverse letture, del loro lavoro. Che indubbiamente è un lavoro serio e ricco di trovate ma non di sorprese. È un lavoro di arricchimento, approfondimento e correzione di una linea di ricerca già segnata, che tuttavia, in quanto offre ancora margini essenziali (e inevitabili) di sfruttamento, obbliga coloro che vengono dopo a mettersi sulle sue tracce. E i risultati possono essere in teoria ma anche in pratica (almeno complessivamente) migliori, più colti, più definiti di quelli raggiunti dalla generazione precedente cioè dalla generazione dei padri.

Forse migliori ma certo meno decisivi e determinanti, riflettendo la differenza che corre tra l'impegno dell'epigono e quello del «creativo».

La sfortuna dei quarantenni (nonostante il '68, al quale peraltro erano già avanti con gli anni per partecipare a pieno titolo) è di essere obbligati a amare i padri, è di non possedere una carica di rivolta sufficiente o, meglio, di non poterla dirigere verso l'obiettivo che da sempre (e tradizionalmente) si pone come l'ostacolo massimo allo sviluppo dei figli. La loro disgrazia è di essere (incolpevolmente) prigionieri, senza possibilità di fuga, della famiglia cui appartengono.

E così è solo dalla generazione successiva — quella dei trentenni di oggi — che possiamo aspettarci qualcosa di nuovo. Per essi — che hanno accumulato, rispetto a ogni possibile centro egemonico, l'indispensabile distanza — non è difficile disporre di quella violenza iconoclastica, di quel naturale senso d'indifferenza che gli consente di sfuggire al ricatto dei padri, all'obbligo di alcun rispetto e, dunque, di evitare direzioni di marcia prestabilite che, in quanto tali, assicurano lungo e profittevole cammino ma verso mete già note.

I trentenni di oggi hanno una sana, ahimé, noncuranza verso Sanguineti o Balestrini, temono Giuliani solo perché scrive su un giornale che conta, invidiano Eco perché ha fatto i soldi scrivendo, e forse hanno dimenticato perfino il nome di Barilli e Guglielmi. Tutto ciò è, certo, profondamente ingiusto ma non costituisce reale motivo di rincrescimento. Tanto Sanguineti o Pagliarani non hanno bisogno per esistere — e avere il loro importante posto nella letteratura — di essere presenti nell'attenzione o nella memoria degli ordierni trentenni, i quali peraltro non avranno difficoltà a fare giustizia dei loro errori giovanili una volta avanti negli anni. Di contro si sa che non vi è passo avanti della storia che non costi ingratitudine e colpevole trascuratezza e che la raccomandazione di non buttare il bambino con l'acqua sporca è nata durante la rivoluzione francese (o comunque mentre gli uomini erano impegnati, non so dove né quando, nella costruzione di un futuro sconosciuto).

Certo, per concludere un discorso così drammatico in cui si sostiene la necessità del parricidio, avrei bisogno di pezze di appoggio più convincenti di quelle di cui dispongo. Infatti per provarvi che ho ragione e che è dai trentenni che soffia il vento del nuovo i soli nomi che posso citare sono Busi, Del Giudice, De Caro e Tondelli. Voi dite che con sostegni del genere per un discorso è difficile tenersi in piedi e che gli autori citati sono forse dei parricidi ma non degli scrittori. Forse è vero e avete ragione — eccezion fatta almeno per Busi sul cui talento io ardirei scommettere — ma avete torto a chiedere di avere ragione. Qui l'incertezza è di dovere e se non c'è è doveroso inventarla, cioè fingerla.

Angelo Guglielmi

Spettacoli Cultura

«Bertoldo» di Monicelli e, a fianco, «La neve nel bicchiere» di Florestano Vancini

Film in URSS per Al Bano e Romina

MOSCA — Al Bano e Romina Power hanno girato in URSS un film musicale per la televisione che presto verrà proiettato ma che già è stato visto e approvato dalla critica specializzata. L'agenzia «Novosti» scrive che esso «sembra avere tutte le carte in regola per divenire il clou della stagione televisiva anche perché la popolarità di Al Bano e di Romina Power sta acquistando le caratteristiche di un successo di massa». Il film, una coproduzione italiana e sovietica, è stato girato da Eughenij Ghinzburg.

È morto il drammaturgo Denis Johnston

DUBLINO — Il drammaturgo irlandese Denis Johnston è deceduto a Dublino all'età di 83 anni. Johnston era una eminente figura della letteratura irlandese e diverse sue opere sono andate in scena all'«Abbey Theatre», il più prestigioso di Dublino. La sua produzione inizia nel 1929 con «The old lady says no» («L'anziana signora dice no») e continua per trent'anni comprendendo anche una trasposizione per la lirica dell'opera pirandelliana «Sei personaggi in cerca d'autore».

Videoguida

Raidue, ore 18,40

Stavolta il detective è una donna

Ore 18,40 Raidue: è l'ora del telefilm quotidiano. L'ora per intenderci di Starsky ed Hutch. E ora arriva lei, la donna poliziotto britannica che ci manda la BBC. Il titolo è: «Lady Madama». La donna in questione arriva a Hartley, località immaginaria dell'Inghilterra del Nord, a dirigere un distretto di polizia col grado di ispettore. Si può immaginare la gioia degli agenti, soprattutto dei più anziani, quando vedono che a comandarli sarà una «Mary Poppins» (come la chiameranno subito) e oltretutto giovane da dover imparare proprio tutto. Ovviamente, dato che la serie continua, la signora si conquisterà poco a poco il cuore di tutti. Vuoi con la gentilezza, vuoi con la caparbia intransigenza. Siamo in una piccola città, dove non succedono casi clamorosi, ma ci sono molti fuochi che covano sotto le cenere dell'apparente tranquillità. Ci vuole garbo, ci vuole fermezza, ci vuole partecipazione umana. E tutte queste doti Jean Darblay (Stephanie Turner) ce le ha. In aggiunta ha anche la sua vita privata, una famiglia, un marito dal carattere impegnativo e una casa da tenere pulita. Tom, il marito, fa l'assistente sociale, un mestiere qualche volta complementare con quello di Jean e, a volte, anche conflittuale. Come quando i due si trovano a testimoniare in tribunale uno contro l'altro. Qualche volta le incomprensioni non si fermano neppure sull'uscio di casa, ma nell'insieme la famiglia «tiene». Attorno alla coppia ci sono i comprimari del distretto: il sergente Beck (scapolone e reazionario), il sergente Parrish (tutto casa, famiglia e tazze di tè), l'agente Bentley (pigro e poco competente, spesso in impaccio). Ultima notizia: si dice sempre che le serie tv arrivano da noi dopo il successo clamoroso in patria. E si dice anche di questa, che andava in onda alla stessa ora nostra. Chissà.

Raitre, ore 21,30

Concerto in omaggio di Arturo Toscanini

Omaggio ad Arturo Toscanini stasera su Raitre (ore 21,30). Un omaggio chenon avrebbe bisogno di motivazioni, ma che comunque viene offerto dal maestro Zubin Mehta e dalla Filarmonica di New York, cioè dall'orchestra che Toscanini stesso diresse dopo Mahler, e seguita poi da Bernstein e ora da Zubin Mehta. Mehta attualmente ha anche l'incarico di direttore dell'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. È nato a Bombay nel 1936 e si è fatto le ossa a Siena, dove ha frequentato l'Accademia Chigiana e ha avuto come compagno di studi Claudio Abbado. Mehta è diventato direttore della Filarmonica di New York nel 1978, dopo avere ricoperto analogo incarico alla Los Angeles Philarmonic. Una carriera internazionale, che lo ha visto dirigere in tutto il mondo, come del resto accadde a Toscanini. Il maestro di Parma infatti, che era violoncellista, debuttò sul podio a Rio nel 1886, sostituendo occasionalmente il direttore brasiliano di *Aida*. Da allora iniziò una carriera che fu subito mitica. Diresse in Italia la prima esecuzione di tante grandi opere (*Bohème*, *Fanciulla del West*, *Turandot*, di Puccini e *Crepuscolo* e *Sigfrido* di Wagner), dal 1898 cominciò a lavorare per la Scala e dal 1908 per il Metropolitan. Nel 1928 diventò, come si è detto, direttore della Filarmonica di New York e nel 1931 avvenne il vergognoso episodio di Bologna, quando il grande musicista venne schiaffeggiato dai fascisti perché si era rifiutato di dirigere le loro marcette. Da allora il maestro si stabilì definitivamente negli USA, da dove tornò solo per dirigere il primo concerto nella Scala ricostruita, (1946).

Raiuno, ore 20,30

Attenborough: un inglese nel regno dei venti

«Il pianeta vivente» sarebbe poi la Terra, che certe volte può anche sembrare morente, di fronte ai disastri ecologici che si susseguono sempre più spesso. Ma il programma che David Attenborough ha diretto per la BBC e che va in onda oggi su Raiuno alle 20,30 ci fa amare la Terra per quello soprattutto che non conosciamo, i suoi misteri e le sue oasi incontaminate abitate da una vita ancora ricca e esuberante. Per esempio stasera si parla di venti, cioè di aria e di tutte quelle creature che nell'aria vivono, o trasportano la vita altrui con le spore, i pollini, i semi.

Raiuno, ore 15,05

Pomeriggio nello stile di Mister Fantasy

Di questo agosto a tutta replica ci si può anche beare. Chi ha detto che un programma si debba vedere una volta e poi basta? Ma la cosa singolare è che spesso si replica il peggio. Non è certo il caso di Mister Fantasy, il programma di Paolo Giaccio presentato da Carlo Massarini che ha contribuito sicuramente a svecchiare i nostri gusti musicali e ancor più a svecchiare lo stile RAI nel porgere i dischi. Dalle pedane dei vari festival promozionali si è passati a un colloquio a volte amichevole, a volte anche ricercato, con un pubblico generazionale non totalitario ma fedele al suo gusto.

Canale 5, ore 20,25

Gino Paoli ancora una volta in amore

Indovinate a quale tema è dedicata la puntata odierna di «Help», gioco musicale programmato da Canale 5 alle 20,25? È dedicata all'amore, argomento prevedibile ma inesauribile, al quale il cantautore primigenio Gino Paoli ha portato il suo contributo con una carriera di canzoni talvolta indimenticabili. Stasera sentiremo le ultime nate, raccolte nel Q-Disc «Averti addosso». Stefano Santospago, Fabrizia Carmianti e Carlo Pistarino completano il cast della serata alla cui riuscita collaborano, come sempre, anche i concorrenti ai vari giochini.

Cinema In questi giorni l'Istituto Luce tratta l'acquisto della maggioranza delle azioni della «major» italo-francese della distribuzione. Costo 26 miliardi, e questi i progetti...

Ecco la Gaumont di Stato

ROMA — 50 sale cinematografiche, fra cui cinema di punta come il Fiamma di Roma, l'Odeon di Milano, il Metropolitan di Napoli: il 60% di questi locali è di proprietà, il resto in gestione; un listino di 60 film già usciti, dei quali sono ancora da sfruttare i diritti televisivi, e 20 nuovi nuovi, con firme come Monicelli, Risi, Coppola; per finire un quarto dei lussuosi, attrezzati stabilimenti della Sala-Palatino. Questi gioielli di famiglia la Gaumont, signora della distribuzione cinematografica, li ha custoditi nei mesi successivi alla crisi; ora, come un collezionista di buona razza, l'ex-major italo-francese ha deciso che la metà dei suoi tesori vuol cederli al nostro Stato. Ovvero all'Istituto Luce, società del Gruppo Pubblico che, in cambio di questo 51% del pacchetto azionario, sborserà 26 miliardi.

La trattativa, iniziata tre mesi fa, in maggio, impacchettata finora in un silenzio ovattato, è arrivata, col caldo d'agosto, al protocollo d'intesa e ora è al rush finale. Perché tanto silenzio su un'operazione che, probabilmente verrà annunciata alla Mostra di Venezia, e che muterà radicalmente il mercato dei prossimi anni? «Perché le carte che avevamo in mano erano buone, l'affare serio, non era necessario alzare un polverone» replica, a suo modo, Mario Santucci. Il neo-presidente dell'Istituto Luce è democristiano, un uomo robusto sui 45-50 anni che prima d'ora s'è occupato direttamente di cinema solo fra il '60 e il '62, quando, racconta al cronista curioso, ha fatto il «negro» collaborando a sceneggiature del filone «vichingo». Vocazione a parte, Santucci è indubbiamente l'uomo con cui il Luce — che dall'anno scorso ha assorbito anche le funzioni dell'Italnoleggio e, con Cinecittà, può contare sul finanziamento complessivo di 120 miliardi in 3 anni concessi dal Governo all'EGC — il Luce, dicevamo, tenta la carta del rilancio. Un rilancio che prevede l'acquisto della Gaumont usufruendo dei fondi triennali previo assenso del Ministero delle Partecipazioni Statali (la società, da parte sua, s'impegna a fornire il patrimonio libero da ogni pendenza). A fianco un'intesa con TeleMontecarlo, l'emittente già in accordi con la Rai, per una fascia oraria che trasmetta i «film di Stato» in esclusiva. E questi film, a questo punto, sono destinati a crescere: a Venezia il Luce si presenta con ben sei titoli, fra cui un Alain Resnais, l'ultimo di Avati, l'opera di Vancini. Altri tre ne ha in listino (uno di Scaparro, e quelli dei due fratelli Mikhalkov) e sei, firmati Leto, Orsini, Giuseppe Bertolucci, Rossetti, Montaldo, Treves (un esordiente), ha in programma di produrne ilprossimo inverno, accanto a documentari, film per ragazzi ecc...

Questo rilancio — è il parere di molti — non ha contenuti solo cinematografici. Dietro sembra esserci il tentativo della Dc di imporsi di nuovo sul mercato delle immagini, combattendo la presenza socialista che, con l'accordo Acqua Marcia-Titanus-Circuito Amati-Rete 4, si è fatta troppo minacciosa. «Il patrimonio Gaumont faceva gola a molti — spiega appunto Santucci —, da mesi noi siamo in trattativa con Nicolas Seydoux, azionista francese per evitare che il più forte circuito di sale della penisola cadesse magari in mani americane o, perché no, favorisse un'operazione di monopolio da parte di Di Donna».

Ma è possibile parlare dell'operazione di acquisto, da parte dello Stato, della più «creativa» fra le aziende cinematografiche italiane, come di una semplice operazione immobiliare? Quali sono le intenzioni per il futuro? Se lo chiede Sandro Piombo, dirigente della Fuls, il sindacato di settore: «Al sindacato quest'accordo interessa perché, da molto tempo, eravamo preoccupati per il carattere eccessivamente "francese" del pacchetto azionario della società italiana e tanto più siamo contenti che protagonista sia l'Ente di Stato — osserva —. Non capiamo però il silenzio che ha protetto, finora, una trattativa così rilevante. Il passato insegna: temiamo la lottizzazione, lo spreco di soldi pubblici e, inoltre, che il prestigio culturale e di mercato, il patrimonio di forza lavoro dell'azienda Gaumont venga buttato via come zavorra».

Ed ecco i piani che la dirigenza del Luce ha, per quanto riguarda la «sua» Gaumont: «Quello che utilizzeremo saranno, certo, anzitutto le sale: la distribuzione di Stato, negli ultimi anni, si è trovata in una situazione intollerabile. Quanto al "prestigio", beh, chi se non noi ha i quarti di nobiltà necessari a garantirne la sopravvivenza? Un interesse particolare l'abbiamo per i rapporti con l'estero che, via-Gaumont, ora saranno molto più ossigenati, energici. E passiamo alle persone, cioè ai lavoratori e ai dirigenti: non faremo una politica assistenziale, questo è certo. Io credo — conclude Santucci — che una nuova dirigenza per la Gaumont possa provenire tutta da questi uffici, dalle persone che in questi anni, hanno già lavorato per noi».

Il problema del ricambio di quadri, meno scontato, meno irrilevante di quanto si può credere è una spia delle intenzioni (continuità, professionalità o lottizzazione?) che il Luce ha nei confronti della società che si propone di acquistare. Per ora è anche l'unica discordanza che si rilevi fra i nuovi e i vecchi «padroni». Mario Anniballi, presidente della Gaumont, rivela: «Noi siamo entrati in trattative con l'azienda di Stato respingendo proposte di ogni tipo: americani, Gruppo Sim, c'è stata anche una strizzatina d'occhio da parte dei De Laurentiis italiani. Dunque del Luce ci fidiamo. Le intenzioni di sostituire i "professionali", i dirigenti sopravvissuti, tutti bravi tecnici, mi sconcerta. Personalmente, io sono stato, quest'anno, il presidente di una società in "economia di guerra". So bene quali sono le sue esigenze. Da questa macchina scendo, lascio le chiavi ai nuovi proprietari, ma so bene quanto consuma. O chi la guida sa come farlo, cioè è un vero manager, oppure si accorgeranno di quali costi comporta un'azienda come la Gaumont».

Maria Serena Palieri

Il concerto Grande rock ieri a Roma

Tuxedomoon, molto da sentire niente da vedere

ROMA — *Erano affascinanti le premesse all'esibizione di mercoledì sera dei Tuxedomoon, nell'arena del Circo Massimo di Roma, sede della stracelebrata kermesse cinematografica estiva che va sotto il nome di «Massenzio».*

La new wave multimediale doveva incontrare il cinema secondo un progetto ambizioso di intersecazione dei due mondi, dei loro rispettivi linguaggi, in un gioco di realtà e finzione. Doveva essere un evento vissuto e insieme riprodotto, al fine di elaborare una possibilità di comunicazione ancora più stratificata, più complessa e quindi più piena di significati.

«Half-Live; a live film», questo il titolo dello spettacolo che riassume in sé tutto quanto c'è da dire; un evento che l'occhio dello spettatore cattura per metà nella sua dimensione reale, di gesti e strumenti suonati su un palcoscenico, e per l'altra metà quegli stessi gesti vengono riproposti in video, accompagnati da una scia di immagini di altri luoghi, altri eventi. Tutto questo avrebbe dovuto portare a chiedersi: cos'è che più coinvolge, cos'è che stabilisce una più diretta via di comunicazione, l'evento in presa diretta o la sua copia ingrandita e riversata sullo schermo? E ancora, come raccontano le note di presentazione, il film è quello che si fa sulla scena, durante la sua elaborazione, o il prodotto finito? Interrogativi e premesse a cui non necessariamente i Tuxedomoon dovevano fornire risposte.

Ma il problema è che nella sua attuazione lo spettacolo non mantiene le sue promesse; due grandi schermi video ai lati del palco proiettano, è vero, i filmati di Bruce Geduldig e la ripresa in diretta del concerto, ma faticano a creare l'atmosfera di ambiguità e sovrapposizione di più dimensioni; anzi mantengono rigidamente una loro esistenza individuale che si spezza con successo in una sola frazione del concerto, quando anche il megaschermo di Massenzio viene coinvolto, rimandando immagini di graffiature in bianco e nero, come di una pellicola non ancora registrata.

Si badi bene, l'esibizione in sé, in quanto concerto dei Tuxedomoon, è stata eccezionale, ben più convincente della loro penultima venuta a Roma, l'inverno scorso. E intatta è la loro capacità di fondere la più fredda e meccanica sperimentazione tecnologica, con l'uso di tastiere e batteria elettronica, a trame «romantiche», tessiture melodiche quasi da canzoncine alla radio. Una tecnologia umanizzata, anche attraverso gli struggenti interventi teatrali del cantante-mimo Winston Tong, con i giochi di ombre sullo sfondo, non più in bianco e nero come loro consuetudine, ma in caldi e acidi toni di rosa e verde. Un flusso di emozione percorre i concerti dei Tuxedomoon, e non hanno molto giovato le interruzioni, senz'altro dovute a motivi tecnici fra un brano e l'altro.

Sarebbe stato preferibile concepire il concerto quasi come un «flusso di coscienza» di suoni, supportato dalle immagini manipolate di Geduldig, lembi di realtà stralciati e ricomposti. Sulla scena gli artisti si muovono con una sorta di noncuranza nei confronti del pubblico, scambiandosi sigarette, chiacchierando, attraversando il palco come fosse una fermata d'autobus, la giacca sulle spalle; non hanno bisogno di rivolgersi a noi direttamente, cercando l'incontro plateale tipico dei gruppi rock.

Diceva Steve Brown, in una conversazione assieme al gruppo il giorno prima del concerto: «Io faccio fondamentalmente ciò che mi piace, non mi chiedo cos'è che piace agli altri. Questo è ciò che ci rende diversi da musicisti come Boy George. Naturalmente poi spero che il pubblico apprezzi e capisca il mio lavoro, ma le sue reazioni non hanno alcuna influenza diretta su di me». Sembra quasi che nella loro produzione l'immagine abbia progressivamente acquistato importanza. Quasi più della musica.

«Certo — aggiunge Brown —, in quanto l'immagine nei nostri spettacoli non è un elemento a sé, ma una qualità che permea tutto il lavoro. Nel futuro sperimenteremo nuove tecniche concernenti l'immagine, come le proiezioni olografiche ed il video laser».

Dice ancora Steve Brown che, nei confronti del crescente uso di tecnologia in campo artistico, non è «la quantità di tecnologia nella vita che deve spaventare; ciò a cui invece ci opporremo sempre è la tendenza ad accettare i mezzi elettronici solo in chiave di sostituzione degli strumenti utili perché riproducono tutti i suoni e allora si fa meno fatica; no, questo non ci va, il nostro lavoro è sempre stato caratterizzato dalla ricerca, e la tecnologia ci interesserà sempre per le possibilità di sperimentazione di accrescimento della conoscenza».

Per questo, nel loro lavoro i Tuxedomoon più di tutto temono la routine. Non sopportano la vita dei gruppi rock, condannati ogni sera a ripetere le stesse cose. Loro cercano sempre di fare di ogni concerto un evento irripetibile.

Alba Solaro

I Tuxedomoon, hanno suonato l'altra sera al Circo Massimo nel corso di «Massenzioland»

Programmi TV

Raiuno

10.30 LOS ANGELES: GIOCHI DELLA XXIII OLIMPIADE
13.00 MARATONA D'ESTATE - Anthony Dowell
13.30 TELEGIORNALE
13.45 LA GIOVANE GUARDIA - Film di Sergej Gherassimov, con Tamara Makarova
15.25 MISTER FANTASY - con Carlo Massarini
16.10 LE ALLEGRE AVVENTURE DI SCOOBY-DOO - Cartoni animati
16.30 L'AMICO GIPSY - Telefilm
17.00 JESSICA NOVAK - Telefilm
17.50 LOS ANGELES: GIOCHI DELLA XXIII OLIMPIADE
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 IL PIANETA VIVENTE - di David Attenborough. 7: Il regno dei venti
21.30 HAROLD E MAUDE - Film di Hal Hashby. Interpreti: Ruth Gordon, Bud Cort
22.30 TELEGIORNALE
22.25 HAROLD E MAUDE - Film (2° tempo)
23.05 GIOCHI DELLA XXIII OLIMPIADE

Raidue

13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.15 DUO E SIMPATIA: - «La talpa»
14.05 QUESTESTATE - Quiz, musica, filmati
16.45 IL GIORNO DELL'ASSUNTA - Film di Nino Russo, con Tino Schirinzi
18.25 DAL PARLAMENTO
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 LADY MADAMA - Telefilm, con Stephanie Turner
METEO 2 - PREVISIONI DEL TEMPO
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 BENTORNATA, ZIA ELIZABETHI - Film, con Bette Davis, David Huddleston. Regia di Fiedler Cook
22.05 TG2 - STASERA
22.15 L'ASSO DELLA MANICA - Con John Nettles
23.05 I GIORNI DELLA STORIA - Le veline del ventennio, di Paolo Murialdi. Regia di Vittorio Salerno, 3ª puntata

Raitre

19.00 TG3 - Intervallo con ARAGO X-001
19.25 X FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA
20.00 DSE: IL CONTINENTE GUIDA - Panorama dell'Europa nel XX Secolo
20.30-23 SPORT SPETTACOLO PER LOS ANGELES '84
ROMA CHIAMA LOS ANGELES - di Aldo Biscardi
21.30 OMAGGIO AD ARTURO TOSCANINI
23.20 TG3 - Intervallo con ARAGOX-001
23.25 LA CINEPRESA E LA MEMORIA - Le donne di Acquafredda
23.55 SPECIALE ORECCHIOCCHIO

Canale 5

8.30 «In casa Lawrence», telefilm; 9.30 «Alice», telefilm; 10 «Phyllis», telefilm; 10.30 Film «Rita la zanzara», con Rita Pavone e Giancarlo Giannini; 12 «I Jefferson», telefilm; 12.25 «Lou Grant», telefilm; 13.25 «In casa Lewrence», telefilm; 14.25 Film «Chi è senza peccato...», con Amedeo Nazzari; 16.25 «Mary Tyler Moore», telefilm; 17 «Hazzard», telefilm; 18 «Tarzan», telefilm; 19 «I Jeffersons», telefilm; 19.30 «Baretta», telefilm; 20.25 Super Help; 22.25 «I Jefferson» telefilm; 23 Sport: football americano; 24 Film «I trafficanti», con Clark Gable e Ava Gardner.

Retequattro

9.30 Cartoni animati; 10.10 «Magia», telefilm; 10.50 «Fantasilandia», telefilm; 11.45 «Tre cuori in affitto», telefilm; 12.15 «Il magico mondo di Gigi» cartoni; 12.40 «Star Blazers» cartoni animati; 13.10 Prontovideo; 13.30 «Fiore selvaggio», telefilm; 14.15 «Magia», telenovela; 15 Film «Donne allo specchio»; 17 «Il magico mondo di Gigi» cartoni; 17.30 «Giatrus» cartoni animati; 18 «Truck Driver», telefilm; 18.50 «Tre cuori in affitto», telefilm; 19.25 «Chips», telefilm; 20.25 «I predatori dell'idolo d'oro», telefilm; 21.30 Film «Crazy Joe», con Peter Boyle; 23.45 «Quincy», telefilm; 0.45 Film «È ricca, lo sposo e l'ammazzo».

Italia 1

8.30 «La grande vallata», telefilm; 9.30 Film «La rapina del secolo»; 11.30 «Maude», telefilm; 12 «Giorno per giorno», telefilm; 12.30 «Lucy Show», telefilm; 13 «Bim Bum Bam», cartoni animati; 14 «Agenzia Rockford», telefilm; 15 «Cannon», telefilm; 16 «Bim Bum Bam», cartoni animati; 17.40 «La casa nella prateria», telefilm; 18.40 «Kung-Fu», telefilm; 19.50 «Il mio amico Arnold», telefilm; 20.25 Film «Tony Arzenta», con Alain Delon; 22.150 Film «Una città chiamata bastarda», con Telly Savalas; 23.50 Film «Uno straniero tra noi».

Montecarlo

13 Olimpiade; 15 Atletica; 16.30 Scherma; 17 Pugilato; 18 «Capitol», telefilm; 19 Notizie Flash; 19.15 Cartoni, Charlotte; 19.45 Olimpiadi - Atletica; 21.30 «Il segno del comando», sceneggiato con Ugo Pagliai - Notizie Flash.

Euro TV

13.30 «Yattaman», cartoni animati; 14 «Mama Linda», telefilm; 19 «Yattaman» cartoni animati; 19.30 «Mama Linda», telefilm; 20.20 «Anche i ricchi piangono», telefilm; 21.45 Film «I perseguitati», con Kirk Douglas; 23.45 La Formula 1 del mare.

Rete A

14 «Mariana il diritto di nascere», telefilm; 15 «Cara a cara», telefilm; 16.30 Film «Il mercante della morte», con Laurence Luckinbill; 18 «L'ora di Hitchcock», telefilm; 19 «Cara a cara», telefilm; 20 «Angie Girls», cartoni animati; 20.25 «Mariana, il diritto di nascere», telefilm; 21.30 Ciao Eva; 22.30 «L'ora di Hitchcock», telefilm; 23.30 Superproposte.

Scegli il tuo film

LA GIOVANE GUARDIA (RAIUNO ore 13,45)
Un gruppo di giovani comunisti sovietici si prende beffa degli occupanti tedeschi issando la bandiera rossa sul quartier generale nemico. Film patriottico di Sergej Gherassimov (1947) con finale altamente drammatico.

IL GIORNO DELL'ASSUNTA (RAIDUE ore 16,45)
Il giorno dell'Assunta sarebbe poi Ferragosto, giorno di calura e di città deserte. Due amici (Tino Schirinzi e Leopoldo Trieste) attraversano Roma esaltandosi nella solitudine della capitale e nei loro dialoghi sull'universo mondo. Regia di Nino Russo (1978).

HAROLD E MAUDE (RAIUNO ore 21,30)
Ecco il film che, seppure molto programmato in TV, val la pena di incontrare nel palinsesto. Si tratta della storia di un ragazzo che ondeggia tra complesso materno e spinte mortuarie, tra psicanalisi e sevizie simulate. Finché a guarirlo dalla voglia di morte compare una giovane e allegra ottantenne, Maude. Insieme possono affrontare tutto e tutti. I due bravissimi protagonisti sono Ruth Gordon e Bud Cort, mentre alla regia c'è l'ottimo Al Hashby (1971).

RITA LA ZANZARA (Canale 5 ore 10,30)
Nella rassegna del film-canzone compare anche un titolo «firmato». Rita Pavone è diretta infatti da Lina Wertmüller in una storia di collegio femminile nella quale compaiono anche Peppino De Filippo e Giancarlo Giannini. (1966).

CHI È SENZA PECCATO... (Canale 5 ore 14,25)
Ancora Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson a farci piangere sotto la regia di Raffaello Matarazzo. Lui è un avventuriero pentito e vorrebbe sposare Maria, la bella merciaia che lo ha salvato dall'arresto. Ma quante peripezie per un finale così conformista!

CRAZY JOE (Rete 4 ore 21,30)
Mafioso di infima categoria cerca di farsi strada, ma viene sconfitto dai potenti. In galera si fa un amico, il nero Willie e con il suo aiuto riuscirà a diventare famoso. Ma qualcuno lo incolperà di un delitto. È una storia all'americana, ma diretta da Carlo Lizzani, mentre il protagonista è Peter Boyle, faccia nota del cinema USA.

È RICCA, LA SPOSO L'AMMAZZO (Rete 4 ore 0,45)
Rieccolo questo film con un irresistibile Walter Matthau marito pericoloso, ma solo nelle intenzioni. Eleine May, la moglie ricca, è tanto sprovveduta che assassinarla sarebbe proprio di cattivo gusto. Almeno secondo il regista, che è poi la stessa Elaine May (1971).

TONY ARZENTA (Italia 1 ore 20,25)
Tony Arzenta fa il killer, ma ha deciso di smettere più per noia che per remore morali. Uno come lui però non può passare a vita privata, ma solo passare a miglior vita e tenersi per sé i segreti di cui è a conoscenza. Questo è quel che pensano i mandanti di tanti delitti. Nonostante che l'assassino prezzolato sia il cinico Alain Delon e accanto a lui figuri la immobile Erika Blanc, Duccio Tessari calca il pedale della tragedia familiare.

UNA CITTÀ CHIAMATA BASTARDA (Italia 1 ore 22,15)
Nel Messico delle rivoluzioni continuamente tradite c'è questa cittàBastarda, nella quale il regista Robert Parrish mette Telly Savalas, con la sua lucida pelata, nei panni di Juanito. Eppure il film risulta britannico (1971).

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6.55, 7.30, 7.55, 8.20, 12, 13, 19, 22.55; Onda Verde: 6, 6.55, 7.55, 22.55; 6 La combinazione musicale; 8.20 Olimpiadi; 11 «Divertimento 1889»; 11.20 I fantastici anni 50; 12 La voce delle stelle; 13.15 Olimpiadi; 13.35 Master; 14.30 Parliamo di montagna; 15 Radiouno per tutti; 16 Il pagnone estate; 17.30 Radiouno Ellington '84; 18 Europa spettacolo; 18.30 Modo e maniera; 19.15 Olimpiadi; 19.20 Ascolta si fa sera; 19.25 Audiobox Lucus; 20 Vita da uomo; 20.30 I concerti da camera; 22.05 I fantastici anni 50; 22.45 Autoradio flash; 22.50 Ieri al Parlamento; 23.05 La telefonata - Notturno.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6 I giorni; 7.20 Parole di vita; 8.45 Soap opera all'italiana; 9.10 Vacanza premio; 10.30 Ma che vuoi?; 12.10-14 Programmi regionali; 12.45 Ma che vuoi?; 13.50 Olimpiadi; 14 Programmi regionali; 15 Le interviste impossibili; 15.30 Media delle valute; 15.40 Estate attenti; 19 Arcobaleno; 19.50 Operetta della sera; 21 Le stelle del mattino; 22.20 Panorama parlamentare; 22.30 Sera jazz.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 18.45, 20.45; 7.25 Prima pagina; 8.30 Concerto; 9.45 Sognare l'Italia; 11.50 Pomeriggio musicale; 15.15 Cultura; 15.30 Un certo discorso estate; 17 Spaziotre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Petrassi 50 anni per la musica; 22.15 Spaziotre opinione; 23 Il jazz; 24 Il notturno.

Spettacoli Cultura

Qui sotto il simbolo del Festival di Locarno, a fianco una scena della «Trilogia» di Terence Davies e, in basso, Assia Noris in «Una storia d'amore» di Mario Camerini

37. Festival internazionale del film di Locarno

Festival 15 film in concorso, una rassegna dedicata alla Lux, un ciclo affidato a Bertolucci. Ma alla fine il vecchio festival si è arreso...

A Locarno sbarcano 100 film per la tv

Dal nostro inviato

LOCARNO — Ha ragione David Streiff, giovane e dinamico direttore della rassegna cinematografica di Locarno, quando sostiene: «L'organizzazione di un festival è un lavoro molto duro». Nonostante ciò, comunque, è riuscito a giungere a ridosso dell'avvio di Locarno '84 con un palinsesto più che dovizioso e, oltretutto, caratterizzato da criteri rappresentativi particolarmente stimolanti. Spiega, infatti, lo stesso Streiff: «In questa fase storica dove i film mostrano sempre maggiori somiglianze, io penso sia vitale la volontà di offrire opere originali. Ho cercato perciò dei film che nella loro struttura formale sappiano riproporre e comunicare lo spirito e la sofferenza della società moderna, invece che fornire storie solide e di buona fattura, ma orientate privilegiatamente al piacevole intrattenimento».

Vecchia e insoluta faccenda, quella relativa alla forma e al contenuto di determinati film. Senza scomodare, tuttavia, né la già praticata «politica degli autori», né l'edonistico abbandono al cinema-spettacolo e basta, gli organizzatori dell'incipiente 37° Festival locarnese, destreggiandosi tra le suggestioni della quantità e l'esigenza della qualità, hanno messo in campo una folta serie d'iniziative destinata a sollecitare l'interesse tanto degli specialisti quanto del pubblico più indiscriminato. Parecchie sono infatti le sezioni della rassegna cinematografica ufficiale — competitiva, informativa, programma speciale, Settima FIPRESCI, Carta bianca, informativa svizzera —, mentre parallelamente alla manifestazione riservata al grande schermo troverà qui svolgimento un ricco programma di telefilm e cose televisive (con lavori in concorso e fuori concorso).

La serata d'apertura del 37° Festival di Locarno che avrà luogo oggi sulla Piazza Grande con la proiezione (ovviamente, fuori concorso) dell'«ultimo nato» di Woody Allen *Broadway Danny Rose*, del quale già riferimmo da Cannes '84, ha fatto registrare peraltro un preambolo vivamente apprezzato dal pubblico ticinese. Cioè, l'attesissima anteprima del film di Sergio Leone *C'era una volta in America*, proposto per l'occasione nella versione integrale in inglese, vista sempre a Cannes '84. Naturalmente, questo prologo off-Festival ha contribuito a propiziare in anticipo per le tradizionali proiezioni in piazza del festival — in genere, film di grosso richiamo provenienti da altre manifestazioni — la sempre aperta disponibilità di un folto numero di spettatori attenti e appassionati.

I motivi d'attrazione a Locarno '84, pur senza far ricorso a cose eclatanti, non mancano davvero. Tra i primi di questi, è senz'altro da citare la rassegna retrospettiva (a cura di Alberto Farassino e Tatti Sanguineti) dedicata alla produzione tra il '34 e il '54 della casa italiana Lux. Come per il passato, punto di forza abituale del festival locarnese, la retrospettiva in questione lascerà concreta traccia, oltreché nella riproposizione di molti film, in un circostanziato catalogo di trecento pagine denso di materiali saggistici, ricordi, testimonianze su uno dei periodi e su una delle strutture produttive più importanti nella travagliata, contraddittoria vicenda del cinema italiano.

D'immediato rincalzo a questo aspetto centrale di Locarno '84, si prospetta quindi la rassegna competitiva costituita da tre film svizzeri, due brasiliani e altre dieci opere variamente provenienti dall'Italia, dall'URSS, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli USA, dall'Ungheria, dal Venezuela, dall'Austria, dalla Repubblica federale tedesca. Difficile per il momento addentrarsi anche sommariamente nelle valutazioni di merito di questi stessi film. In primo luogo, perché diverse pellicole risultano la prova d'esordio nel lungometraggio a soggetto di nuovi cineasti. Secondariamente, perché dalle vaghe tracce narrative non è possibile desumere criteri di giudizio che risulterebbero comunque indebiti ed aprioristici. Il solo film italiano — *Notti e nebbie* di Marco Tullio Giordana (già vincitore a Locarno '80 con *Maledetti, vi amerò*) — è stato in qualche modo oggetto di commenti e considerazioni precisi in occasione della sua comparsa nella primavera scorsa agli Incontri di Salsomaggiore. E, come al solito, i pareri risultano al proposito abbastanza divisi. Meglio, dunque, vedere il film di Giordana, poi se ne parlerà con più esatta cognizione di causa.

La novità grossa di Locarno '84 potrebbe essere costituita, invece, dalla folta rassegna cinetelevisiva. Con centodue film provenienti da ventidue Paesi, la sezione TV-Movies diretta da Gian Carlo Bertelli si connota ormai tra le più doviziose manifestazioni incentrate sul telecine. Sedici risultano le opere della sezione competitiva, sessantanove quelle dell'informativa. Tra i titoli in concorso, da menzionare *a priori* ci sembrano *Bali* firmato dal cineasta ungherese István Szabó *(La fiducia, Mephisto)*, *I cani di Gerusalemme* di Fabio Carpi, autore del *Quartetto Basileus*, *The Dollmaker (La costruttrice di bambole)* di Daniel Petrie di cui è interprete un'inconsueta Jane Fonda. Dettaglio curioso per i primi due film citati è che sono realizzati entrambi per conto di Paesi diversi da quelli d'origine dei rispettivi registi: Szabó ha «girato» *Bali* per la Repubblica federale tedesca, mentre Carpi si è avvalso per *I cani di Gerusalemme* di una coproduzione franco-elvetica.

Due parole ancora per la sezione denominata «Programma speciale» e per l'altra definita «Carta bianca» e quest'anno affidata alla scelte tutte autonome di Bernardo Bertolucci per quanto riguarda titoli e autori da rivisitare. Ecco, per il Programma speciale, l'imbandigione risulta della più ghiotte. Un assaggio raffinato di George Cukor (la restaurata versione integrale di *È nata una stella*, già proposta a Venezia), cinque *cult-movies* di Alfred Hitchcock, l'ormai compiuta «tetralogia slesiana» del cineasta polacco Kazimierz Kutz, un doveroso omaggio allo scomparso Joseph Losey col suo famoso *Il ragazzo dai capelli verdi* e, ancora, film indiani, americani, francesi, argentini. Quanto agli appuntamenti previsti per Carta bianca, Bertolucci ha puntato, si direbbe, a fornire indirettamente i codici genetici non tanto del suo cinema, quanto piuttosto del suo amore per il cinema d'ogni contrada e d'ogni epoca. Significativi al riguardo i sei film compresi nella stessa sezione: *Bande à part* (1964) di Jean Luc Godard, *42nd Street* (1933) di Lloyd Bacon, *Germania Anno Zero* (1947) di Roberto Rossellini, *Madame de...* (1953) di Max Ophüls, *Okraina* (1933) di Boris Barnet, *L'intendente Sansho* (1954) di Kenij Mizoguchi. Non bastasse tutto ciò — ed è già tanto —, Locarno '84 propone a suggello dell'intero palinsesto un'informativa del cinema svizzero più recente. Non resta che affrontare volonterosamente una simile valanga di proiezioni.

Sauro Borelli

La Corte dei Conti giudica l'Eti

ROMA — La «completa mancanza» di direttive e di vigilanza da parte del ministero dello Spettacolo (che pure vi sarebbe tenuto per legge) è stata ritenuta dalla Corte dei Conti una delle maggiori cause degli «scompensi» e delle «omissioni di intervento» dell'Ente Teatrale Italiano, che ha il compito di incrementare e diffondere le attività teatrali in Italia e all'estero. Nel riferire al Parlamento sugli esercizi finanziari 1980-81-82 dell'Ente, la Corte ha sottolineato che una «più attiva presenza» del ministero eviterebbe per esempio i «doppi contributi a favore di certe compagnie teatrali», i finanziamenti a volte eccessivi a volte insufficienti, le sovvenzioni «a pioggia più che qualitativamente selettive». Del tutto soddisfacente è stata giudicata l'attività dell'ETI a favore del teatro per i ragazzi; carente, invece, l'impegno per promuovere le iniziative teatrali nel Meridione e nelle Isole, gli scambi teatrali con l'estero, la raccolta e la diffusione di elementi di studio e documentazione sul teatro. Le prospettive per gli anni successivi a quelli considerati, tuttavia, sembrano più ottimistiche; anche perché si dice sia superata la «crisi» iniziale di assestamento e crescita dell'ETI che è stato istituito nel 1912 e quindi riordinato nel 1978.

L'intervista Il popolare attore diventerà un vecchio poliziotto in un telefilm «made in Italy»

Che tipo «serial» questo Flavio Bucci!

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Siamo in un ufficio di polizia. Vecchi mobili, una grande scrivania. Seduto al posto di comando un funzionario dall'aria gelida che vorrebbe essere contenuta, ma si va a poco a poco alterando. Intima qualcosa a un uomo alto e magro che vediamo appoggiato ad un bastone, con le spalle curve in atteggiamento di servile ubbidienza. Porta un abito marrone-pulce. Tutto in lui sembra dimesso, ma quando si volta per andarsene dopo la tirata del «superiore», lampeggia uno sguardo da irriducibile mastino. La sua faccia è quella di Flavio Bucci: pallida, emaciata, dallo sguardo febbricitante. Roba di un attimo: si spengono le luci e ritorna tutto normale, cioè tutto finto. Non siamo in una questura, ma in una scuola (tant'è, lo stile è uguale) e tra fili e ingombri adesso tutti si agitano attorno a quella che poco fa sembrava una conversazione riservata. Si gira un telefilm, anzi un «pilota», come si dice; sperando di poter fare la serie. Cinquanta minuti a episodio, all'americana, magari in futuro cambiando anche regista ogni tanto.

— E chi è quell'uomo in marrone, ligio davanti al «capo»?

Risponde il suo autore, il giallista Loriano Macchiavelli.

«È Poli Ugo, un ex poliziotto messo in archivio dopo un incidente. Non ha accettato il pensionamento e si sente ancora in grado di fare indagini. Tutte quelle che finiscono sul suo tavolo, nell'archivio della squadra mobile, come pratiche irrisolte, diventano per lui storie da scoprire. Se le assume, non le molla finché non è arrivato fino in fondo, poi le riconsegna agli scaffali dell'archivio senza curarsi di informarne le autorità».

— E che storia è questa del «pilota».

«La storia è semplice, esile, tutta imperniata sui personaggi. Una bambina cerca il padre sparito di casa da qualche mese. Capita nell'archivio di Poli Ugo, il quale sente che sotto ci deve essere qualcosa e si mette a cercare, dentro il fascicolo da archiviare. Non tanto per aiutare la bambina, ma per togliersi la soddisfazione di risolvere casi insoluti e dimostrare così l'incapacità altrui».

— Ma allora è proprio un antipatico, questo Poli Ugo. E come potete sperare di fare un serial con una figura così poco accattivante?

«Abbiamo molta fiducia, invece, che questo personaggio risulti nuovo, diverso e possa interessare la gente. La sua forza è quella di essere, in fondo, un personaggio che si può incontrare facilmente. È un frustrato; con la famiglia ha rapporti inesistenti; quando conduce le indagini si fa la sua valigetta e va a stare in un alberghetto».

— E che cosa si aspetta da un ruolo così Flavio Bucci?

«Ammetta che il successo di questo lavoro sia legato al fatto che io lo interpreti bene... Sto banalizzando, ma voglio dire che se poi il riscontro col pubblico mancasse, pazienza. Io faccio alcune cose perché a me vanno bene. Altri colleghi hanno altre esigenze, che so, denaro, successo, riconoscimenti... ognuno di noi è malato a modo suo».

— Il personaggio di Ligabue che ha suscitato tanta partecipazione da parte del pubblico non la vincola in qualche modo? Non lo sente come una maschera che ormai si porta sempre addosso?

«È una domanda da un milione di dollari. Ho sempre cercato di fare dei personaggi e non di portare il mio personaggio. Se la gente mi riconosce come Ligabue non mi posso certo arrabbiare. Oggi posso permettermi di fare cose che prima non avrei potuto. Anche in teatro, con l'ondata di riflusso che c'è, coi cartelloni che sono sempre la stessa menata... io faccio le cose che mi diverte fare».

— Le interessa la regia?

«Non mi interessa dirigere qualcun altro. Faccio cose automaticamente legate al mio ruolo di attore».

— Ha altre passioni al di fuori del suo lavoro?

«Questo è un lavoro di grandi passioni, che richiede molto, ventiquattr'ore su ventiquattro».

— Ma allora lei è tutto nei suoi personaggi?

«No. Io sono sempre molto staccato dai miei personaggi. Non mi rimane niente di loro quando finisco: la sera spengo la luce e basta. Se no, uno può finire in manicomio...».

— Eppure, vestito così con questo abito marrone-archivista, il bastone che pare sia suo, lei sembra proprio l'archivista Poli Ugo...

«Sì, anche la camicia è celeste-archivista. È un personaggio con molte chiavi negative, di antipatia. Bisogna vedere se tutte insieme queste connotazioni possono produrre un effetto di simpatia da parte del pubblico».

— Però, diciamo la verità, è un tipo untuoso, che magari perseguita i deboli...

«Credo che purtroppo ci sia un'ottica sbagliata nel leggere l'umanità. Siamo abituati a una lettura molto semplicistica. Si va per standard: il buono è sempre buono e il cattivo sempre cattivo.

— Peter Falk una volta ha detto a un intervistatore che non era per niente stufo di interpretare il tenente Colombo, che anzi avrebbe continuato ancora a lungo. Lei sarebbe disposto a vincolarsi al suo Poli Ugo?

«No. Credo che noi abbiamo meno cinismo degli americani. Io non amo vivere di rendita. Mi piace cambiare».

— E nella vita? Perché è tanto reticente a parlare di sé? Avrà pure degli interessi. Per esempio adesso guarda le Olimpiadi in Tv? Ha visto la partita?

«Sì ho visto tutto tranne i tempi supplementari».

— Che ne pensa della squadra?

«Be', penso che sono ragazzi giovani. Non si può responsabilizzare di tutto Bearzot».

— Che libro ha sul comodino?

«Sto leggendo cose legate al lavoro: "Il demone meschino" di Solobub, un autore russo molto poco conosciuto...».

— Sempre il lavoro! Lei è proprio «monotematico».

«Sì, sono monotono, abitudinario, pignolo».

— Come Poli Ugo? E a quali altri personaggi pensa di essere portato? O magari pensa di avere un fisico un po' vincolante?

«Penso di sì».

— E quali personaggi non potrebbe fare? Amleto lo farebbe?

«Amleto sì. Galileo no. Marx no».

Fin qui Flavio Bucci che, lo voglia o no, è proprio Poli Ugo, almeno quando porta i suoi vestiti. Accanto a lui c'è anche Flavio Bonacci, che interpreta Sarti Antonio, un poliziotto ancora in servizio, inventato da Macchiavelli anni fa e che ha già un passato televisivo in vari episodi. Sarti Antonio è un personaggio più tradizionale, più simpatico. L'idea dell'autore e del regista Guido Ferrarini sarebbe di spostare, nei vari episodi, il «centro emotivo» dall'uno dei due personaggi. Sempre che, come si spera, da questa esperienza tutta «made in Bologna» nasca l'atteso serial televisivo italiano.

Maria Novella Oppo

Flavio Bucci nel «Re muore» di Lonesco che ha presentato al recente Festival di Spoleto

A ROMA PER LA FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ

EUR 30 AGOSTO 16 SETTEMBRE

Un grande appuntamento politico-culturale, una grande occasione di svago e di divertimento, per trascorrere un periodo di vacanze tra le bellezze storico-artistiche della capitale, nei caratteristici paesi dei Castelli Romani e di tutta la provincia, al mare, ai monti e ai laghi.

ALBERGHI E PENSIONI*

Prezzi giornalieri a persona (pernottamento e prima colazione)

Alberghi in città	1 categ	camere a 2 letti	da L	50 000	a L	55 000
Alberghi in città	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	28 000	a L	41 000
Alberghi in città	3 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	21 500	a L	28 000
Alberghi in provincia**	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	21 000	a L	24 000
Pensioni in città	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	14 500	a L	28 500
Pensioni in città	3 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	14 000	a L	20 000

Ai compagni che volessero sostare a Roma per un periodo di 3 4 giorni possiamo offrire i seguenti pacchetti vacanze

Prezzi a persona per l intero soggiorno (pernottamento e prima colazione in albergo un pasto da consumare alla Festa***)

3 Pernottamenti						
Alberghi in città	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	114 000	a L	153 000
Alberghi in città	3 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	94 500	a L	114 500
Alberghi in provincia**	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	93 000	a L	102 000
Pensioni in città	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	75 000	a L	115 000
Pensioni in città	3 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	72 000	a L	90 000
4 Pernottamenti						
Alberghi in città	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	152 000	a L	204 000
Alberghi in città	3 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	126 000	a L	152 500
Alberghi in provincia**	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	124 000	a L	136 000
Pensioni in città	2 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	100 000	a L	154 000
Pensioni in città	3 categ	camere a 2 o 3 letti	da L	96 000	a L	120 000

* A seconda dei prezzi le camere sono dotate di servizi privati o al piano
** In Comuni vicini al mare (distanza dalla Festa 15-30 km)
*** Il prezzo del soggiorno comprende un buono pasto del valore di L 10 000 da consumare la sera alla Festa l eventuale differenza in più del costo del pasto che si vuole consumare va versato direttamente alla cassa del ristorante

CAMPEGGI

Nei nostri campeggi in pineta vicino al mare e a pochi km dall area della Festa siamo in grado di ospitare circa 5 000 persone a partire dal 25/8 fino a tutto il 17/9
I campeggi sono dotati dei servizi necessari
Indicativamente forniamo le tariffe di uno dei nostri campeggi
Ulteriori informazioni saranno fornite per via telefonica

Tariffe giornaliere	
1 persona	L. 3.000
camper, roulot e tende	L. 2.000
auto e moto	L. 1.500
corrente elettrica	L. 1.200

PRENOTAZIONI

All atto della prenotazione va inviato un anticipo pari al 50% dell intero importo attraverso assegno circolare bancario intestato a **ITALTURIST/COMITATO FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'.**
Il saldo va versato alla consegna del buono per l albergo
Le prenotazioni non sono valide senza l anticipo indicato

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi dalle ore 9 alle ore 13,30 e dalle 16,30 alle 20,30 di ogni giorno ai seguenti numeri telefonici: 06/5916565 e 06/5917864

FEDERAZIONE DI ROMA DEL P.C.I., tel (06) 5146146
ITALTURIST, V a IV Novembre 112 00187 Roma tel (06) 6797737
ETLI ROMA, Via Buonarroti 51, 00185 Roma

Massolo (PCI) esamina i «trionfi» di Panizzi

La Regione a gonfie vele? 'Tanto fumo, poco arrosto'

«Dopo tre mesi di "nuova gestione" alla Pisana c'è sempre il solito fallimentare pentapartito» - Presidi sanitari, porti, zone sismiche: tre leggi cariche di propaganda elettorale

Il pentapartito non è in crisi, anzi lavora bene e produce e i risultati si vedono... Questo il leit-motiv che ha accompagnato la conferenza stampa pre-ferie di qualche giorno fa del presidente della giunta regionale Gabriele Panizzi. Ma davvero in tre mesi di «nuova gestione» alla Pisana il pentapartito ha cambiato faccia? L'interrogativo lo giriamo al consigliere regionale del PCI, Oreste Massolo.

«Nelle ultime e confuse sedute del consiglio regionale — dice Massolo — questa giunta ha mostrato la solita faccia rugosa. Una maggioranza debole, divisa, impegnata solo a cercare la migliore 'postazione' per affrontare la campagna elettorale della prossima estate. I socialisti tesi a distinguersi dalla DC, che accusano di fare da freno all'esecutivo, e la Democrazia Cristiana tutta presa ad accentuare la sua vocazione localistica, secondo il gioco delle correnti».

Ma i provvedimenti della giunta: presidi sanitari, sistema portuale, procedure per costruire nei comuni a rischio sismico?

«Vediamo in concreto cosa sono e qual è la filosofia che li accompagna. Innanzi tutto contengono norme che accentrano nelle mani della Regione compiti di gestione alimentando il sospetto di interessi particolari da parte dell'esecutivo nel volersi occupare in prima persona della realizzazione delle opere. Altro che deleghe agli enti locali, altro che funzioni di legislazione, di programmazione e di indirizzo che dovrebbero essere proprie dell'istituto regionale».

E i miliardi stanziati per i presidi sanitari e i porti?

«La legge sui presidi sanitari stanzia 150 miliardi in tre anni, ma occorre contrarre dei mutui. Ed invece per la sicurezza degli impianti si doveva intervenire subito e si poteva farlo impegnando 50 miliardi. La giunta non è stata in grado di presentare un piano nonostante che della legge si parli ormai da anni. Il gruppo comunista è comunque riuscito a far accettare una parte del programma presentato dal Comune di Roma. In sostanza su 50 miliardi ne sono stati impegnati appena 21. Questo per quanto riguarda i presidi sanitari. Per i porti c'è molto fumo e poco arrosto. Infatti, mentre si attende di esaminare lo studio affidato all'Università di Roma la giunta regionale ha deciso un piano finanziario pluriennale per complessivi 153 miliardi così suddivisi: 23 miliardi nel biennio '84-'85 e 120 miliardi nel triennio '86-'88. Di fatto per quest'anno sono disponibili solo 5 miliardi. Per gli altri anni i fondi saranno definiti con singole leggi di bilancio sulla base e nei limiti delle disponibilità finanziarie. Siamo alla pura e semplice improvvisazione. Di programmazione nemmeno l'ombra».

E ancora: legge che disciplina le costruzioni nelle zone sismiche...

«In questo caso il progetto è stato addirittura riscritto dalle opposizioni perché le proposte della giunta avrebbero significato il blocco di ogni possibilità di edificare. La mancata delega alle Province per l'approvazione degli strumenti urbanistici ha certamente pesato in quanto sulla Regione continuano ad accentrarsi troppe incombenze con il risultato di provocare lunghi ritardi ed esasperanti perdite di tempo».

Eppure il presidente Panizzi è convinto che il pentapartito è in ripresa e che anzi la nave regionale viaggia a gonfie vele.

«Francamente non so come si possa usare tanto trionfalismo. A me sembra che con questa politica si continui a portare acqua al mulino di chi come il presidente dell'Unione industriali di Roma è convinto che sarebbe meglio abolire una 'simile' Regione. No, il pentapartito ha fallito su tutta la linea e tenerlo in piedi può solo provocare ulteriori e nuovi guasti. Se i socialisti — come ha dichiarato il vicesegretario Martelli — ritengono opportuno riprendere il dialogo con i comunisti per estendere il 'perimetro' della sinistra, noi siamo pronti. Ma il dialogo può avvenire solo nella chiarezza».

r. p.

Maxiconcorso per bidelli: indagini della polizia

Il sostituto procuratore Antonio Marini ha affidato al dirigente del commissariato di Primavalle Gianni Carnevale il compito di svolgere una serie di accertamenti sulle procedure seguite nelle varie fasi del concorso bandito dall'amministrazione comunale per l'assunzione di duecento bidelli. Sulle presunte irregolarità che avrebbero caratterizzato l'andamento della prova, la magistratura romana aveva avviato già un'inchiesta preliminare.

L'indagine era stata aperta dopo le interrogazioni in Campidoglio e le denunce presentate da alcuni consiglieri democristiani e liberali. Sotto accusa sono state messe in particolare le carenze organizzative della convocazione alla quale avevano partecipato oltre settantamila candidati, l'affidamento a un'impresa privata della gestione del concorso stesso e, soprattutto, l'«assurdità» di un questionario che prevedeva domande e quesiti definiti «bizzarri» e comunque del tutto «irrilevanti» in relazione all'attività che i candidati avrebbero dovuto svolgere. Nei prossimi giorni il magistrato convocherà al palazzo di giustizia componenti della commissione esaminatrice.

Una giornata d'autunno

La temperatura è scesa di 10 gradi - Danni maggiori sul litorale - Dieci incidenti stradali - Ma è tornato il sole

Pioggia e freddo, 600 chiamate ai vigili del fuoco

Numerosi allagamenti, rami d'albero e cornicioni caduti, una decina di incidenti stradali sul raccordo anulare, la temperatura che improvvisamente è scesa di ben 10 gradi. È sembrato che l'autunno fosse arrivato con un bel po' di anticipo. Il nubifragio abbattutosi ieri su Roma ed il Lazio ha causato danni maggiori nella zona del litorale ed ha portato in città per alcune ore un clima freddo, dopo il caldo torrido di questi giorni.

La pioggia ha iniziato a cadere verso le 4 di mattina. Ma molti turisti che si trovavano ieri a Roma hanno deciso di sfidare il maltempo. Si sono riparati alla meglio con impermeabili di plastica (i venditori improvvisati si dice abbiano fatto buoni affari) e se ne sono andati lo stesso in giro per la città.

Dal litorale, da Ostia, da Lavinio, Anzio, Nettuno, ai vigili del fuoco sono arrivate centinaia di segnalazioni. Soprattutto per cantine, garage allagati. A Nettuno, a causa dell'allagamento dello stadio comunale, è stato rinviato il concerto di Vasco Rossi che doveva tenersi ieri sera. Moltissime anche le chiamate dalla capitale, dove numerosi scantinati sono stati invasi dall'acqua. In tutto i vigili del fuoco hanno ricevuto circa 600 segnalazioni. Solo a tarda sera sono riusciti a soddisfare tutte le chiamate.

Il temporale improvviso ha preso di sprovvista i numerosi villegianti del litorale ed i romani soprattutto per l'abbassamento della temperatura. Ieri a mezzogiorno a Roma Urbe sono stati registrati 18; erano 28 l'altro ieri alla stessa ora. A Roma Fiumicino, invece, la temperatura alle 12 era di 19; sette di meno rispetto a quella del giorno precedente. E così molti hanno dovuto tirar fuori dagli armadi golf e maglie, che si pensava di non dover più usare almeno fino a settembre. La pioggia ha smesso di cadere solo nel pomeriggio. E comparso, a tratti e con fatica, il sole, ma il cielo però è rimasto incerto. «Per qualche giorno ancora — dicono all'ufficio meteorologico dell'aeronautica — la situazione resterà instabile».

L'ondata di maltempo (causata, dicono gli esperti, da una perturbazione che viene dal nord Europa) ieri ha provocato anche una decina di incidenti, per fortuna tutti di lieve entità. Sul raccordo anulare un autoarticolato e diverse automobili sono andate a finire fuori strada per il fondo stradale bagnato.

Rischia la vita per salvare i soldi dal fuoco

Grave Alessandro Grassucci, il fioraio di Campo de' Fiori, ustionato da un incendio

Nel disperato tentativo di mettere in salvo i risparmi un vecchietto di 79 anni ha rischiato di morire (ieri mattina) tra le fiamme divampate nel suo appartamento. Alessandro Grassucci, stravagante e conosciutissimo personaggio di Campo de' Fiori, dove gestisce una bancarella di fiori, si trova ora in prognosi riservata al Santo Spirito con ustioni di secondo grado su tutto il volto, riportate mentre cercava, da solo, di spegnere l'incendio nella piccola abitazione piena di carte, giornali e rifiuti che lui stesso, «Sandro il fioraio» — come lo chiamano gli amici del mercato — aveva ammassato in questi ultimi tempi nelle sue due stanze.

Verso le 10 dalle finestre al terzo piano di via dei Cappellari è cominciato ad uscire il fumo. Alessandro Grassucci che in quel momento era già al lavoro nella piazza ha affidato il banco a un amico ed è corso in casa. Voleva salvare le poche cose che aveva raggranellato in giro per le strade, soprattutto i risparmi custoditi sotto il letto tra la rete e il materasso.

E invece, appena entrato, ha perso i sensi. Quando sono arrivati i vigili del fuoco chiamati dai vicini era riverso nell'ingresso dell'appartamento invaso dal fumo e dal fuoco. Anche se per ora è impossibile stabilire con certezza le cause della disgrazia sembra che tutto sia stato provocato da una candela lasciata accesa (la casa è priva di allacci elettrici) caduta durante l'assenza del fioraio, su un cumulo di cartacce.

Terremoto: 80 miliardi per ricostruire

Definita la mappa dei danni in provincia di Frosinone - Seimila ancora ai senzatetto

Serviranno circa ottanta miliardi per la ricostruzione delle case danneggiate in provincia di Frosinone dal terremoto del maggio scorso. La stima è stata fatta dai tecnici incaricati dalla prefettura e dal genio civile di Cassino. Alla definizione della mappa dei danni provocati dal sisma i tecnici sono arrivati dopo aver effettuato dodicimila verifiche.

Questi alcuni dati del «dossier terremoto». Le case inabitabili sono 2800, mentre 942 lo sono solo parzialmente. Dal censimento degli edifici pubblici 166 risultano danneggiati. Per quanto riguarda il settore produttivo i più colpiti sono stati gli artigiani con 128 ditte sinistrate. Duemila sono le famiglie rimaste senza tetto per un totale di seimila persone. Di queste la maggioranza vive ora in tende e roulottes, mentre un migliaio ha trovato una sistemazione presso le case di parenti o amici.

L'estate si avvia verso la fine e per gli abitanti delle tendopoli si avvicina l'incubo di un inverno durissimo. Secondo la prefettura di Frosinone la situazione dovrebbe migliorare prima dell'autunno. Si prevede infatti l'installazine di un migliaio di prefabbricati. Nello stesso periodo dovrebbero anche arrivare ai Comuni i fondi stanziati per la ristrututrazione delle case.

Tutti coloro che hanno fatto domanda per ottenere il contributo per recuperare la loro abitazione potranno avere un finanziamento massimo di venticinque milioni. Altri soldi dovrebbero arrivare dalla Regione Lazio che recentemente ha deciso di stanziare una somma di oltre due miliardi da destinare agli interventi di carattere sociale.

Fatti e misfatti nel piccolo nosocomio di Zagarolo

«In ospedale comanda Vitalone medico dalla denuncia facile»

«Non voleva operare perché non c'era l'anestesista che diceva lui» - Accuse di «presenza abusiva» - L'intervento della magistratura per le misure di sicurezza

È un ospedale piccolo, periferico e apparentemente tranquillo, ma ha fatto parlare di sé almeno quanto gli «elefanti» della sanità di Roma, come il Policlinico e il S. Camillo. Con i suoi 54 posti letto, due soli reparti non specializzati (medicina e chirurgia) l'ospedale di Zagarolo, quanto a denunce, esposti, visite di Magistratura e carabinieri, non ha rivali. Il merito dell'incredibile litigiosità che si scatena tra le quattro mura dell'ex ricovero per i viandanti diretti a Roma spetta a Vito Vitalone, primario di chirurgia, direttore sanitario e fratello dei più noti Claudio e Wilfredo.

Il mese scorso è stato l'intervento del Pretore di Palestrina, Pietro Federico, a riportare l'attenzione sul minuscolo centro sanitario e a indurre i lavoratori a riunirsi in assemblea per tutta la mattina. Il problema è, come nella maggior parte dei centri sanitari di Roma e del Lazio, che anche Zagarolo non risponde — neppure alla lontana — alle norme di sicurezza richieste. Per rimetterlo a posto il Pretore ha dato come tempo massimo tre mesi. «Un miracolo, ecco cosa ci vorrebbe — hanno ribattuto medici e infermieri — per trasformare questo palazzetto malandato (e costruito su un roccione, a strapiombo sulla vallata) in un ospedale a 'norma di legge'. Anche spendendo miliardi (che la USL però non ha) non si caverebbe un ragno dal buco». Ecco perché tra gli abitanti di Zagarolo è cominciata a circolare la voce che il S. Giovanni Battista chiuderà semplicemente i battenti.

Così si è riunito subito il consiglio comunale che ha approvato la proposta comunista di trasferire l'ospedale nella palazzina di fronte, dove c'erano le scuole elementari (che andrebbero in un edificio nuovo). Una commissione di tecnici ha studiato gli interventi necessari per trasformare la scuola in un ospedale da 75 posti letto. I lavori costerebbero in tutto 3 miliardi e 200 milioni. Una cifra che dovrebbe uscire dalle casse della Regione. E a questo proposito alcuni consiglieri comunisti hanno già presentato un'interrogazione all'assessore regionale alla sanità che per il momento però è rimasta senza risposte ufficiali.

In ospedale, intanto, i lavoratori si sono riuniti e dal pericolo della chiusura si è passati a parlare del resto. Ne è venuta fuori un'immagine che con un ente pubblico ha ben poco da spartire. «Vessazioni, suprusi, velate minacce — raccontano i lavoratori — sono all'ordine del giorno e quel che è peggio, non ricadono solo sulla testa di medici e sanitari. Sono anche i malati a farne le spese».

Qualche mese fa, ad esempio, alle 8,30 si presenta al pronto soccorso il signor Erminio De Angelis. Ha il «ventre acuto», come si dice in linguaggio medico: va operato d'urgenza, altrimenti rischia di morire. Il medico di guardia al reparto, corre a chiamare l'anestesista «reperibile». Ma il dottor Vitalone — ricordano i lavoratori — lo blocca e gli impone di chiamare un altro, che quel giorno è di riposo e che comunque abita a Roma e quindi per giungere impiegherebbe almeno un'ora. Neppure quando, avvertito da un collega, arriva l'anestesista «reperibile» il primario si decide a intervenire. Per cominciare l'operazione vuole che ad addormentare il paziente sia proprio il medico che abita a Roma. Nei frattempo il povero signor De Angelis assiste dolorante dal letto alle «bizze» di Vitalone in attesa di venir operato. Sono le 12,30 e sono passate 4 ore di incredibile tira e molla quando il vice presidente dell'unità sanitaria locale, il signor Mancinelli, riesce a convincere Vitalone a cominciare l'operazione (il che avviene, però, solo dopo che è stata minacciata una denuncia per omissione di soccorso).

Perché tanti «capricci»? Perché il direttore sanitario dell'ospedale oltre a fare il chirurgo trova il tempo di compilare di suo pugno gli orari di lavoro di tutto il personale (dal portiere ai primari)? Al dottor Emanuele Sicilia, primario del servizio di anestesia, è capitato perfino di vedersi denunciato per «presenza abusiva» in ospedale. Secondo i «turni» del chirurgo, infatti, doveva essere in ferie.

Mario Gatti, invece, infermiere e rappresentante sindacale della CGIL s'è visto assegnare un incarico a stretto contatto con i malati del pronto soccorso, dopo aver fatto presente che lui, dato che di recente ha avuto l'epatite, le medicazioni proprio non le può fare. Proteste, lettere al presidente della USL, appelli e telegrammi gli sono serviti solo a guadagnarsi una denuncia per il mancato rispetto dei turni.

Ad Antonio Iannia, medico anestesista è capitata la singolare avventura di essere l'unico medico di guardia al pronto soccorso (il che comporta l'eventualità di uscire dall'ospedale anche per diverse ore con l'ambulanza) e contemporaneamente l'unico medico anestesista di tutto l'ospedale. Per cautelarsi in caso di eventuali incidenti (dal momento che non può svolgere due mansioni insieme) ha mandato una lettera all'unità sanitaria locale per declinare ogni responsabilità in caso di difficoltà. Verrà denunciato anche lui?

Carla Chelo

Le sorprese di una chiesa a Trastevere

Si muovono cassetti, colonne, sportelli e spunta la «foto» di San Francesco

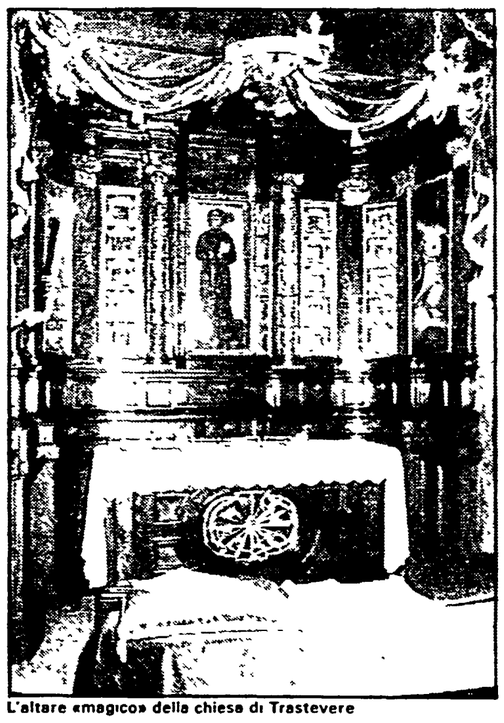
Andando per Trastevere, arrivati in piazza San Francesco d'Assisi, dove avrete passato la frontiera del rione Ripa, entrate pure nella chiesa che sta seduta sugli scalini come una grassa signora che sente caldo. Nudezza e povertà da chiesetta di campagna, allontanano la speranza di aver fatto una grande scoperta. Che c'è qui? — domandiamo a un frate. «C'è che qui ci ha dormito, ci ha pregato e ci ha assistito i lebbrosi — dice — San Francesco nel 1219 ospitato dai Frati Minori, e poi ci sono tante altre cose, vedrà».

Era l'antico ospizio di San Biagio con orticello e tanto suon di campane. Poi i fraticelli piano piano diventarono padroni dell'ostello, spinti, nell'operazione, dall'ardore mistico (e pratico, per i gran soldi che aveva) di «Frate Giacoma», così chiamata dal Santo la nobile romana Jacopa de' Settesoli che assistette il suo Francesco fino all'ultimo respiro, già vedova del potente e feroce Graziano Frangipane signore del Colosseo. L'ospizio fu trasformato in convento, e la chiesa fu ingrandita.

Vogliamo andare a vedere il vero volto di San Francesco? Dicono che sia proprio il suo. Una fotografia-ritratto, la più fedele nella iconografia del Santo. Un ragazzo dal gentile aspetto, in blue jeans, (uno studente, si chiama Andrea) vi fa salire tante scalette attraverso un pertugio dietro la sagrestia, per condurvi nella cella che il Santo d'Assisi divideva con un frate, trasformata in cappella. C'è il sasso che faceva da cuscino, dietro a una grata. Ma il ritratto dov'è? Allora, in questo momento avviene un fatto sorprendente. Il giovane accompagnatore fruga con mano sicura nel marchingegno dell'altare ligneo che può essere anche un armadio monumentale con la mini-facciata di un tempio, un modello di squisita fattura su disegno del Bernini, il quale comincia a scricchiolare. Ma che succede? Si muove il mobile? No, non si muove, ma contemporaneamente gira su se stessa ogni sua parte: colonne, cassetti, sportelli. Uno scherzo della meccanica secentesca. Escono scricchiolando quasi da un richiamo spiritico, cinquanta teche d'argento, un Angelo da una parte e una Vergine dall'altra sono dipinti sugli sportelli, e al centro, ecco S. Francesco come alla quinta di un teatro, sorridente, intenso, vivo, umano. Ma la sua presenza è fissa, al centro dell'altare-armadio, e non soggiace agli scherzi della meccanica secentesca.

È lui, sì, è proprio lui, il ritratto che fedelmente ci ha tramandato Margheritone da Arezzo. Poi il ragazzo ripete la manovra misteriosa, gli oggetti si ritirano. Resta Francesco. Le sorprese non sono terminate. «La vede questa? È una lapide dietro la quale sono murati gli occhi, la lingua, il cuore del cardinale Pallavicini, il corpo è sepolto lì», ed indica una lapide più grande. Più in là l'incontro è con un «Bernini» forse meno fremente e meno discutibile nell'abbandono mistico (o eretico?) di quello universalmente ammirato nella *Estasi di Santa Teresa* a S.M. della Vittoria in via XX Settembre. Sta nella quarta cappella a sinistra. È la Beata Ludovica Albertoni, con morbide carni e drappeggiate vesti assestate con tale verisimiglianza che il marmo sembra stoffa. E un saggio, oltreché lirico (per il tormento poetico che ne emana), anche ironico. Peccato che i ladri, nel 1967, si siano portato via il cuore di S. Carlo da Sezze deposto sotto l'altare maggiore. «Era conservato così bene, dentro una preziosissima sfera di cristallo di rocca, e c'erano, incastonati, due pesanti busti di angioli d'argento», dice Andrea con rammarico. Peccato; dove sarà andato a finire quel cuore?

Domenico Pertica



L'altare «magico» della chiesa di Trastevere

Il partito

CASTELLI. si apre la FU di San Vito. Continua quella di Nettuno

CIVITAVECCHIA: continua la FU di Cerveteri

FROSINONE: iniziano le FU di Santa Francesca, Vico, Pofi e San Vittore, continua quella di Roccasecca

LATINA: continua la FU di Priverno. Iniziano le FU di Minturno, Sezze, Foresta, Maenza, Bassiano, Itri e Sabaudia

TIVOLI: continua la Festa dell'Unità di Tornia Tiberina. Alle 21 dibattito sul «Alternativa democratica e prospettive dopo il 17 giugno» con Giovanni Berlinguer, segretario regionale.

Sottoscrizione

Il compagno Nocente Francesco della Sezione Guido Rossa dell'ENEL, ricordando i compagni Enrico Berlinguer e Sergio Panella sottoscrive lire 200 000 per l'Unità

Lutto

È morto il compagno Vincenzo Rossetti iscritto alla sezione Laurentina. Alla figlia Marina, al genero Glauco e ai familiari le condoglianze della sezione e della zona Ostiense Colombo

Traffico: i radicali chiedono un referendum come a Bologna

L'associazione radicale ecologista chiede la promozione di un referendum comunale consultivo sulla chiusura del centro storico al traffico privato «esattamente come è avvenuto a giugno a Bologna». È questo un modo, a parere dell'associazione radicale, per tentare di risolvere i problemi derivanti dal volume del traffico nella capitale. I radicali propongono la chiusura al traffico privato anche delle zone adiacenti agli ospedali.

Ragazza di 20 anni muore travolta da pullman della FAO

Una ragazza di 20 anni, Olimpia Denti Pompiani, in gita turistica a Roma, è stata travolta ieri pomeriggio, in Via delle Terme di Caracalla, da un pullman che stava riportando a casa i dipendenti della FAO. La ragazza è morta sul colpo. Tre romani, invece, sono rimasti feriti (uno è grave) in un incidente sull'autostrada Venezia-Trieste. Sono Claudio De Luca, di 24 anni, Laura Marinelli, di 23 e Maria De Crescenzo, di 22.

In fiamme il garage di casa: padre e figlio ustionati

Padre e figlio, Dante e Lucio Colinelli, di 54 e 21 anni, sono stati ricoverati, con una prognosi di pochi giorni, nell'ospedale di Sant'Eugenio. Sono rimasti ustionati nel tentativo di spegnere un incendio sviluppatosi nel garage della loro villa a Casalpalocco. A provocarlo è stato l'impianto a gas della macchina che Dante Colinelli aveva messo in moto. In aiuto del padre è accorso il figlio ed entrambi sono stati bruciati dalle fiamme che poi hanno distrutto il garage con due auto e una moto che erano parcheggiate all'interno.

CIRCO MASSIMO

Danzando, danzando e sullo schermo è subito «Flashdance»

«A mali estremi, estremi rimedi», avverte la massima che fa da guida alla serata odierna di Massenzio. E i rimedi offertici si chiamano Flashdance, Star '80, Entity. Sono i tre film in programma sullo schermo grande. In prima serata «Flashdance», con Jennifer Beals, al primi posti in tutte le classifiche delle sale e musicali con la colonna sonora cantata da Irene Cara.

Segue la storia tragica della bellissima ragazza di provincia balzata agli onori del paginone centrale di Play Boy ed all'amore di un regista famoso. In «Star '80» di Bob Fosse, il personaggio è interpretato da Muriel Hemingway. Infine «Entity», anch'esso targato USA, di Sidney S. Furie con Barbara Hershey e Ron Silver.

Sullo schermo Festival, seconda giornata del «Festival Positif», la rassegna con cui Massenzio prosegue nella consuetudine di affidare alcune serate alle riviste di cinema più note al mondo (l'anno scorso erano i «Cahiers du Cinéma). Stasera la proposta è: Le nozze, La città dei pirati, Elia Kazan an outsider, Billy Wilder: portrait of a 60% perfect man. Per lo schermo Ottavia, è in programma «Lulù, l'angelo tra i fiori».

Importanti anche le proposte sugli schermi dei tre cinema romani interessati alla rassegna «Massenzio nelle sale». Al Diana è in programma «Lontano da dove», al Mignon «Mystere», al Cucciolo «La casa del tappeto giallo».

Muriel Hemingway

CAMPO BOARIO

Sprint finale per «Roma-Los Angeles» al Foro Boario

Gran finale a «Los Angeles-Roma: Olimpiadi '84». La manifestazione dell'Estate Romana che sta trasmettendo su schermo gigante le dirette Rai dalla California si conclude con tre avvenimenti del tutto particolari, realizzati in collaborazione con l'associazione «Frisbee Sport Italia», i «Black Angeles Frisbee Rimini» ed il CONI.

Domenica sera in coincidenza con la cerimonia di chiusura dei Giochi, si svolgerà lo spareggio del quiz argomento olimpico organizzato con il patrocinio di «Paese Sera»: in palio un soggiorno in Grecia di una settimana. L'esibizione più spettacolare in programma per sabato sera, avrà come protagonista al campo Boario il campione italiano di Frisbee Claudio Colerà, assisteremo ad alcuni numeri di altissimo livello, come il «Brushing Accuracy» (centrare un bersaglio dalla distanza di 20 metri con il disco) ed il «Big Roller», che coinvolgerà tutti gli spettatori, facendoli partecipare alla riuscita dell'esibizione.

Si tratta di uno spettacolo unico nel suo genere, che per la prima volta si svolge nell'ambito dell'Estate Romana e che gli appassionati di frisbee non si lasceranno sfuggire. Fra gli atleti che faranno da contorno a Colerà anche il campione americano Andy Tax, uno dei maggiori specialisti d'oltre oceano. Sabato si conclude anche il torneo di tennis da tavolo, un'altra delle manifestazioni che ogni giorno tengono banco a «Los Angeles-Roma». Ieri notte la rassegna ha visto, in occasione della partita di calcio Italia-Brasile, darsi appuntamento al campo Boario oltre mille persone. Alcuni si erano addirittura attrezzati con sacchi a pelo e sono rimasti incollati ai teleschermi anche durante l'acquazzone che nelle prime ore della mattina si è abbattuto su Roma.

Carl Lewis

OSTIA ANTICA

«Il Campiello» di Goldoni con Ave Ninchi e Rigillo

Da stasera va in scena nell'anfiteatro di Ostia Antica, «Il Campiello» di Carlo Goldoni, in un allestimento firmato da Sandro Sequi. Reciteranno (dal 10 al 15 agosto) Laura Fo, Ave Ninchi, Michela Martini, Edda Albertini, Stefania Felicioli, Alessandra Pradella, Roberto Cavosi, Pier Giorgio Fasolo, Mariano Rigillo (il cavaliere), Pierluigi Pagano, Adolfo Bonomo. La scenografia è di Giuseppe Crisolini Malatesta. Così presenta l'opera il regista Sequi: «È impossibile, nell'accostarsi a questo testo, prescindere dall'analisi del sociale come risultava dal famoso spettacolo di Strehler. Seguendo la mia inclinazione vorrei privilegiare comunque gli aspetti che pure Strehler sottolineava, cioè levità, grazia, musicalità: sottoporli dunque a una sorta di ingigantimento espressivo. Questo, nella speranza che il tentativo di inversione delle componenti rappresenti un'indagine sulla forma di quest'opera.

Mariano Rigillo

SANTA SEVERA

Il funky di Eric Daniel all'assalto del Castello

Due concerti oggi al Castello di Santa Severa, oltre all'animazione sulla spiaggia (ore 10), nel Castello (17), alla Video Music Tenda (22), alle Olimpiadi (22,30). Alle 21 sarà di scena il chitarrista Massimo Danieli. Alle 22,30 sul palco il concerto del quartetto «fusion-funky» del sassofonista americano Eric Daniel. Con lui suoneranno Claudio Maioli (pianoforte), Massimo Bottini (basso elettrico), Raniero Bixio (batteria elettrica).

Eric James Daniel è nato a Boston trentadue anni fa. Dopo aver suonato con alcuni dei maggiori gruppi funky americani si è ora trasferito in Italia suonando con alcuni dei nostri più quotati jazzisti. Al suo attivo anche la partecipazione ad alcuni musical, tra cui «Dancin» di Bob Fosse.

Una scena da «Il codice di Perelà»

A teatro le Troiane e il Codice di Perelà

«Le Troiane» di Seneca, «rivisitata» dal regista Sergio Bargone si replica stasera a Roccagorga dopo il successo di Sezze. La porta in scena la compagnia «Alvari-Chiti-Salvetti», con la traduzione di Filippo Amoroso, e chiude la stagione di spettacoli del Comune di Sezze e dell'amministrazione provinciale di Latina. Per il teatro, c'è da segnalare anche la replica de «Il codice di Perelà», dal romanzo di Aldo Palazzeschi, in scena al Parco dei Daini di Villa Borghese, per la riduzione di Roberto Guicciardini e Alvaro Piccardi.

Rinviato al 30 agosto il concerto di Vasco Rossi

È «saltato» ieri sera a Nettuno il concerto di Vasco Rossi, nonostante i 5 mila biglietti già venduti. L'esibizione del cantante è stata rinviata al 30 agosto, sempre nello stadio comunale. La decisione è stata presa nel primo pomeriggio per colpa delle cattive condizioni del tempo. Il concerto rientrava nelle manifestazioni di «Americana», la rassegna che dal 20 luglio al 10 settembre presenta a Nettuno, una serie di iniziative di musica, danza, teatro, cinema per ricordare il quarantesimo anniversario dello sbarco degli alleati.

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Prosa e Rivista

ANFITEATRO DEL TASSO (Passeggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.30 **L'anatra all'arancia** di Home e Sauvaujon. Con Sergio Ammirata, Patrizia Parisi, Sergio Doria, Maria Sorrento, Widad Mohsen. Regia Enzo De Castro. Dir. artistica Sergio Ammirata.
ARCOBALENO Coop. Servizi culturali (Viale Giotto, 21 tel. 5740080)
Riposo
GIARDINO DEGLI ARANCI (Via S. Sabina - Tel. 350590)
Alle 21.00 Fiorenzo Fiorentini in **S.P.Q.R. Se Parlasse Questa Roma**. Café Chantant. Servizio ai tavoli.
IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 6548540)
Riposo
ISTITUTO STUDI ROMANI (Piazza Cavalieri di Malta, 2 - Informazioni tel. 35791)
Vedi Teatro Romano di Ostia Antica
PARCO DEI DAINI (Anfiteatro)
Alle 23.30 produzione De Cerasis di Mario Prosperi
PARCO DEI DAINI (Teatro)
Alle 21. Perela
TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Riposo
TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel. 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro. Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti.
TEATRO ESPERO (Via Nomentana Nuova 11)
Riposo
TEATRO ROMANO DI OSTIA ANTICA (Ostia Antica)
Alle 21. **Il Campiello** di Carlo Goldoni. Regia di Sandro Sequi. Con Mariano Rigillo, Ave Ninchi, Edda Albertini.
UCCELLIERA (Viale dell'Uccelliera, 45 - Tel. 317715)
Riposo

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 322153)
Incontri ravvicinati del terzo tipo con R. Dreyfuss - A
(17.30-22.30) L. 6000
AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22.30)
ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
La finestra sul cortile di A. Hitchcock - G
(17.30-22.30) L. 6000
ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Malombra
(17.30-22.30) L. 5000
ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
Cannibal holocaust - DO (VM 18)
(17.30-22.30) L. 4000
AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Bianca di e con N. Moretti - C
(17.30-22.30) L. 4000
AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni, 84 - Tel. 3581094)
Alle 20.30-22.30 **Il pianeta azzurro** di F. Piavoli - DO. Alle 24 **Fuori del giorno** di P. Bologna - DR
BARBERINI (Piazza Barberini)
Giocattolo a ore
(17-22.30) L. 7000
BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16.30-22.30)
BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Film per adulti
(16-22)
CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Il grande freddo di L. Kasdan - DR
(18-22.30)
COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Due vite in gioco con K. Ward - G
(17.30-22.30) L. 5000
EMPIRE (Viale Regina Margherita)
Un lupo mannaro americano a Londra di J. Landis - H (VM 18)
(17-22.30) L. 6000
ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Cocktail per un cadavere di A. Hitchcock - G
(17.30-22.30) L. 6000
FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel 4751100)
SALA A: **La congiura degli innocenti** con S. Mac Lane - G
(16.45-22.30) L. 6000
SALA B: **L'uomo che sapeva troppo** di A. Hitchcock - G
(17.15-22.30) L. 5000
METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel. 6090243)
Cenerentola 80 con P. Cosso - M
(21-23.30)
METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Non violentate Jennifer
(17.30-22.30) L. 6000
MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4500
MODERNO (Piazza della Repubblica - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.20)
PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Cocktail per un cadavere di A. Hitchcock - G
(17.30-22.30)
QUIRINALE (Via Nazionale, 20 - Tel. 462653)
Morte di Mario Ricci con Gian Maria Volonté - DR
(17-22.30)
REALE (Piazza Sonnino, 5 - Tel. 5810234)
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
(16.30-22.30)
RIALTO (Via IV Novembre - Tel. 6790763)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16.30-22.30) L. 3500
ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Malombra
(17.30-22.30) L. 5000
ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Di che segno sei? con A. Sordi - C (VM 14)
(17.30-22.30) L. 6000
SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
La donna del mare
(17.30-22.30) L. 5000
TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4500
UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
La donna che visse due volte di A. Hitchcock - G
(17.30-22.30) L. 5000
VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Il dittatore dello Stato libero di Bananas di e con W. Allen - C
(16.30-22.30) L. 4000

Visioni successive

ACILIA Riposo
AMBRA JOVINELLI (Piazza G. Pepe - Tel. 7313306)
Una porno vergine per l'impero romano
(16-22.30)
ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Film per adulti
APOLLO
La bocca d'oro
AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Bel Ami il mondo porno delle donne
(16-22.30)
BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Film per adulti
ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Non entrate in quella casa - H (VM 18)
(16-22.30)
MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Porno holocaust
(16-22.30) MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Film per adulti
(16-22.30)
NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 5818116)
I quattro dell'Oca selvaggia con R. Burton - A
(16.45-22.30) L. 2500
ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Mariette
ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Sensi inquieti e rivista di spogliarello
(16-22.30)

Cinema d'essai

DIANA
Lontano da dove di S. Casini e M. Marciano - BR
MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Mystere di C. Vanzina - G
(16-22.30)

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
La casa del tappeto giallo di C. Lizzani - (VM 14)
(18-22.30)
SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Vacanze di Natale con J. Calà - C
(17-22.30) L. 5000
SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Cenerentola - DA
(17-22.30) L. 5000

Albano

FLORIDA
Film per adulti
(16-22.30)

Frascati

POLITEAMA
Cocktail per un cadavere di A. Hitchcock - G
(17-22.30) L. 4.000
SUPERCINEMA
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16.30-22.30)

Maccarese

ESEDRA
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
(20.30-22.30)

Fiumicino

TRAIANO
Tootsie con D. Hoffman - C

Arene

MEXICO
Riposo
NUOVO
I quattro dell'Oca selvaggia con R. Burton - A
TIZIANO
Riposo

Parrocchiali

TIZIANO
Riposo

Jazz - Folk - Rock

BANDIERA GIALLA (Via della Purificazione, 43 - Tel. 465951 - 4758915)
Alle 21.30. Discoteca Francesco Tafaro. Every friday **Ken - Special-K** waits for all his american friends and guests dance to the newest music.
GIARDINO FASSI (Corso d'Italia 45 - Tel. 8441617)
Ore 21 **Giuliano Franceschi e la sua fisarmonica elettronica**
MAHONA (Via A. Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musica sudamericana.**
MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Chiusura estiva.
MAVIE (Via dell'Archetto, 26)
Alle 20.30 **Le più belle melodie latino-americane cantate da Nives**
MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16)
Chiusura estiva
NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Dalle 20. **Jazz nel centro di Roma**
OKAPI UONNA CLUB (Via Cassia, 871)
Alle 22. Musica Tropicale Afro Antilles Latino Americana by Afro Meeting.

Cabaret

ASINOCOTTO (Via dei Vascellari, 48 - Trastevere)
Alle 23: **Storie cantate** con Apo e la sua chitarra.
BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75)
Riposo
PARADISE (Via Mario De' Fiori, 97 - Tel. 6784838 - 6797396)
Alle 22.30 e 0.30. **Stelle in Paradiso** Cabaret Musicale con attrazioni internazionali. Alle 2. **Champagne e calze di seta.**

Lunapark

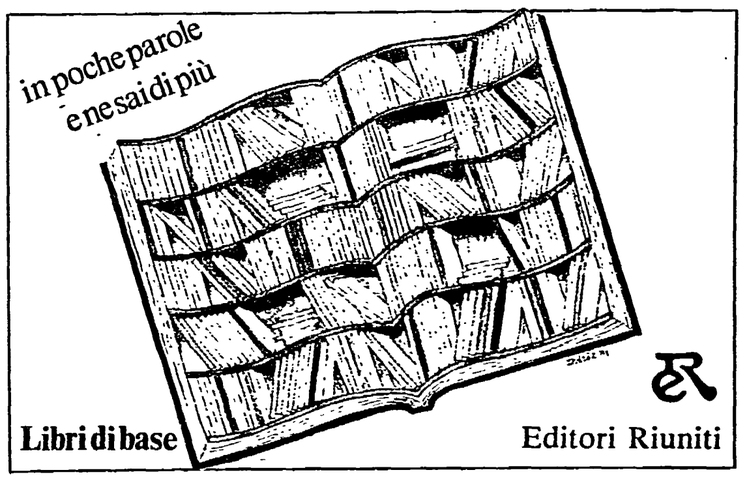
LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: 17-23 (sabato 17-1); domenica e festivi 10-13 e 16-24.

Cineclub

CAMPO BOARIO (Vicino ex mattatoio - Testaccio)
Rassegna **Los Angeles-Roma: Olimpiadi '84.** «Schermo gigante» (alla Tele Arena).
FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/c - Tel. 657.378)
STUDIO 1: Riposo
STUDIO 2: Riposo

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA (Via Firenze, 72 - Tel. 463641) - Terme di Caracalla
Alle 21. **Raymonda** di A. Glazunov, coreografia di Maja Plissetskaja, maestro direttore Alberto Ventura, scene e costumi Valeri Levental, interpreti principali: Alessandra Capozzi, Raffaele Paganini, Mario Marozzi. Solisti, Corpo di Ballo del Teatro.
ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389)
Riposo
ALBA MUSICA
Riposo
ARCUM (Associazione Romana Cultori della Musica - Piazza Epiro, 12)
Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICALE ITALIANA PAUL HINDEMITH (Via dei Salesiani, 82 - Tel. 7471082)
Riposo
ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G. Tornielli, 16/A - Tel. 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di: pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora. Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20. Tel. 5283194.
BASILICA SAN NICOLA IN CARCERE (Via del Teatro Marcello, 46)
Riposo
BASILICA S. FRANCESCA ROMANA (Tel. 7577036)
Riposo
BASILICA SANTA SABINA (Piazza Pietro D'Illiria)
Riposo
CENTRO PROFESSIONALE DANZA CONTEMPORANEA (Via del Gesù, 57)
Il giorno 3 settembre si apriranno le iscrizioni ai Corsi di Danza Contemporanea per l'Anno 1984/1985. Informazioni tel. 6792226/6782884. Orario 16/20.
CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1984-85 che avrà inizio in settembre. Informazioni presso la segreteria. Tel. 6543303 tutti i giorni esclusi i festivi ore 16-20.
CENTRO STUDI DANZE CLASSICHE VALERIA LOMBARDI (Via San Nicola dei Cesarini, 3)
Riposo
CHIESA DI S. SILVESTRO IN CAPITE (Piazza S. Silvestro)
Riposo
CONVENTO OCCUPATO (Via del Colosseo, 61 - Tel. 6795858)
Riposo
CORO F.M. SARACENI (Via Bessanone, 30 - Tel. 636105)
Riposo
GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Riposo
GRUPPO MUSICA INSIEME (Via Borgata della Magliana 117)
Riposo
INSIEME PER FARE (P.zza Rocciamelone 9 - Tel. 894006)
Corso per la costruzione di maschere in latex, plastemper, cartapesta, make-up, storia delle maschere e del suo uso nel teatro (16-20).
INTERNATIONAL CHAMBER ENSEMBLE - Via Crimone, 93/A
Riposo
LAB II (Centro iniziative musicali Arco degli Acetari, 40, via del Pellegrino Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc...Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.
MUSICA IN CHIESA - S. Maria Maddalena - (Piazza della Maddalena, 53 - Pantheon)
Riposo
ORATORIO DEL GONFALONE - Via del Gonfalone 32/A
Riposo
PARCO DEI DAINI VILLA BORGHESE - (Tel. 312283 - 5802125)
Riposo
ROME FESTIVAL (Via Venanzio Fortunato, 77 - Tel. 3452845)
Riposo
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia, 30)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori presso la Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia, Via Donna Olimpia 30 dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20.
TEATRO DI VERZURA DI VILLA CELIMONTANA - Piazza S. Giovanni e Paolo - Tel. 7313305
Domani alle 21.30. **Coppelia.** Balletto in 3 atti di C. Nuitter e A. Saint-Leon. Musica di Leo Delibes, con Gabriella Tessitore, Tiziana Lauri, Luigi Martelletta, Mario Bigonzetti. Complesso Romano del Balletto. Direttore artistico Guido Lauri.



TERME ACQUE ALBULE
TUTTE LE CURE - SAUNA Tel. (0774) 529.012
A soli 20 km da Roma sulla VIA TIBURTINA
LE PIU' GRANDI PISCINE DEL MONDO
Acqua sulfurea a 23° C.

abbonatevi a
l'Unità

LIBRI di BASE
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse

IL CONSORZIO TERMOIDRAULICO
CONARTERMID
avvisa la cittadinanza che per l'intero mese di agosto funzionerà regolarmente il servizio di pronto intervento per tutto ciò che riguarda la manutenzione di impianti di idraulica e termica.
TELEF. 6564950 - 6569198

Atletica

Carl Lewis ha dominato anche il mezzo giro e gli manca la staffetta per conquistare il quarto titolo Grandissimo Alonzo Babers

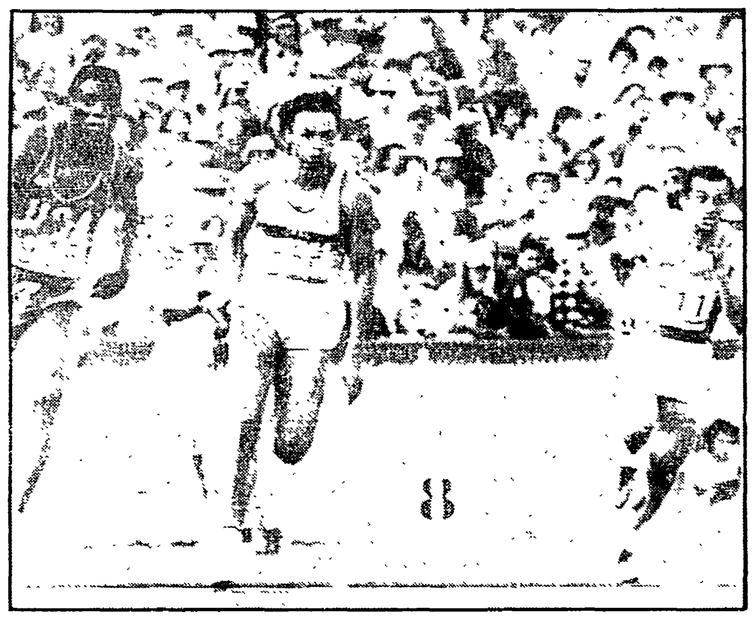
Thomas Jefferson, Carl Lewis e Kirk Baptiste inginocchiati sulla pista dopo il trionfo.

Nel tondo Sara Simeoni. Qui accanto Daley Thompson impegnato nel lungo del decathlon. Sotto: Carl Lewis, Ralf Luebke e Pietro Mennea nella curva del 200.

A 100 metri da Owens dopo 200 da favola

Centrata la quarta finale, ora il velocista italiano entra nella leggenda olimpica

Io, Mennea vi racconto di un record che resterà per sempre



Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Ho addosso tre maglie e una panciera. Una cicatrice sul polpaccio sinistro e una fitta acuta al piede destro. Un po' curvo di spalle, mai stato un atleta bello da vedere. Mi spoglio adagio, strato dopo strato, per non esporre troppo bruscamente i miei muscoli infeltriti da quindici anni di fatica alla brezza fresca che accarezza il Coliseum. Vicino a me tre neri bellissimi, altissimi, velocissimi, ricchissimi, insomma americani, provano lo scatto a balzelloni lunghi, morbidi e potenti, facendo rimbalzare le zampe sul tartan. Uno di loro, Kirk Baptiste, nasconde gli occhi dietro a un paio di ray-ban e fa ancora più paura, chissà che sparo di sguardo deve avere sotto le lenti scure, perfino più scure di lui.

Ai vostri posti, pronti, via. Io, Pietro Paolo Mennea, 32 anni, italiano di Barletta, medaglia d'oro a Mosca, recordman del mondo, so già di avere perso questa gara. Ma ho voluto questa sconfitta più di tutte le mie vittorie, perchè questa gara è il mio posto, è la mia vita. E soprattutto perchè volevo essere il primo velocista della storia a disputare la quarta finale olimpica consecutiva. E adesso che ci sono riuscito, mi sento tranquillo. Tranquillo mentre Lewis e Baptiste mi staccano di brutto. Tranquillo mentre Jefferson, il meno invincibile dei tre invincibili, mi affianca e mi sorpassa. Tranquillo mentre provo a gridare ai muscoli di non mollare Jefferson, di puntare almeno al bronzo, e i muscoli non mi rispondono. Tranquillo mentre esco dalla curva e sono solo quarto, e ci riprovo, ma le gambe sono sorde. Tranquillo quando cedo negli ultimi trenta metri e arrivo settimo, mentre i tre neri sono già in trionfo.

Carl Lewis ha vinto in 19"80. Ha nove anni meno di me. Quando ne avrà 32, toccherà a lui pensare le stesse cose che sto pensando ora, perchè un ragazzo che adesso ha 15 anni, in qualche parte del mondo, si sta preparando a fargli vedere le suole.

Sono sudato, stanco, ho il fiatone, il piede mi fa male, questa mattina ho già corso la semifinale. Non ho molto da dirvi, anche perchè sono sicuro che nelle redazioni dei giornali avranno già preparato i titoli e gli articoli con tutto quello che serve per salutare educatamente, magari perfino aflettuosamente, un campione al tramonto. Ma c'è la conferenza stampa, arriva la televisione, la gente vuole sapere che cosa si prova passando dalla pista alla storia, dalla solitudine del traguardo a quella del ritiro, come se potessi davvero spiegarlo.

Dunque prendete appunti e fate bene attenzione, perchè è una delle ultime volte che ci sentiamo: «Non è vero che ho mollato nel finale. Ho provato due volte, alla fine della curva e poi nei primi metri del rettilineo, a cambiare ritmo, ma ho sentito le gambe indurirsi. 20"55 non è un grande tempo, avrei potuto fare meglio, ma non capisco a cosa servirebbe recriminare, hanno vinto i tre più forti del mondo. Certo, speravo di fare risultato, di salire magari sul podio, ma sono sereno, mi basta anche così».

«Lewis non ha battuto il mio record del mondo, avrebbe potuto farlo tranquillamente. Gli altri finalisti no, gli altri proprio non ce la farebbero. Ma è meglio che Lewis si sbrighi, perchè tra poco potrebbe arrivare un altro Lewis, prendersi il record, battere anche Lewis, si sa che il tempo passa in fretta... Le quattro finali consecutive, invece, credo proprio che nessuno riuscirà mai più a farle. Quello è il mio vero record, resisterà per sempre».

Un giornalista americano chiede se anche in Italia l'atletica può rendere ricchi. «Solo pochi ci riescono, pochissimi. Abbiamo un sistema di vita diverso dal vostro. Voi siete la patria del capitalismo, comandate il mondo, mi sembra normale che ci siano più mezzi, più quattrini, più tutto. Per noi è diverso, più difficile, anche nello sport».

«I miei programmi, adesso, prevedono di finire questa stagione nel migliore dei modi. Poi penserò al futuro, ridurrò le ore dedicate allo sport, dedicherò più tempo a riflettere su quello che mi aspetta».

Può bastare. E adesso lasciatemi in pace.

Michele Serra

Sara Simeoni: comunque è l'ultimo salto

Pietro Mennea è stato salutato con la prevedibile salve di complimenti ossequiosi, luoghi comuni, mezze verità cioè mezze bugie; ora tocca a Sara Simeoni e c'è da immaginare che il trattamento sarà identico. È sempre difficile parlare di monumenti atletici vedendo chiare le cose. Appunto perchè sono monumenti li vedi grandi e possenti e ti pare che la loro imponenza debba vincere ogni cosa, poi però pensi che l'atletica è energia e destrezza, volo di gioventù e ti assilla il pensiero che magari i monumenti siano immobili, spinti solo dai tuoi ricordi e dai tuoi desideri.

E Sara Simeoni? Intanto le è accaduto di qualificarsi per la finale nell'alto dopo aver superato alla prima prova 1.80, 1.84, 1.87 e 1.90, che è poi la misura richiesta

Sinceramente non sappiamo cosa spinge ancora Sara Simeoni sulle pedane del mondo atletico. Forse è il «mal di sport» che affligge tanti atleti in fine di carriera, forse lo smisurato orgoglio del campione che vuole cedere di persona i molti scettri conquistati (l'ultimo è proprio quello olimpico); i più cinici, ma solo quelli, vorrebbero che fosse magari la voce degli sponsor, che della Simeoni hanno fatto uno dei più grandi e dei primi miti sport-industriali della nostra epoca. Comunque sia, la vicenda di Sara sembra ben diversa da quella di Pietro Mennea, suo quasi coetaneo. Mennea è atleta miracolosamente integro e animato da una voglia di fare e di provare direttamente proporzionata alla salute dei suoi fasci e dei suoi nervi; Sara invece un'eroina trafitta, un'atleta cui i mille morsi tendinei, mille nodi muscolari hanno rubato da tempo la gioia più spontanea di fare atletica. Quello di Mennea è un miracolo di concentrazione e di self-control, quello di Sara un prodigio di stoicismo: se valga di più questo o quello è quesito probabilmente ozioso e però le due cose vanno distinte, per amore di onestà sportiva. Sbracciamoci pure nei rituali saluti, inchiniamoci alla maniera che il galateo mitologico insegna ma teniamo pronto in un angolo della mente che a Los Angeles Sara Simeoni è andata, probabilmente, solo per un grande estremo saluto.

r.b.

Nostro servizio

LOS ANGELES — Gli manca soltanto la staffetta, e cioè i 100 metri, per eguagliare Jesse Owens. Poi potrà dedicarsi a migliorare i record. Carl Lewis ha vinto i 200 con un'impressionante volata, talmente bella e facile da non sembrare vera o almeno da apparire finta, quasi stucchevole, come se fosse programmata da un *computer*. Ha perfino corso bene la curva, una cosa che non sempre gli riesce. Con 19"80 si è avvicinato al record mondiale di Pietro Mennea (che in altra occasione aveva avvicinato ancora di più), che alle sue spalle arrancava col fiatone, così stordito da sembrare stanco della semifinale o, forse, appagato. Per la prima volta in una carriera che gli ha riempito di ruggine i muscoli l'azzurro non è riuscito a distendersi nel rettifilo. Ecco, non aveva più rabbia da spendere. Con 19"96 Kirk Baptiste, un bambino con bicipidi da scaricatore di porto, ha voluto tener testa al campionissimo. Gli altri si sono sparpagliati per la pista. E tuttavia Tom Jefferson, terzo in 20"26, ha contribuito a rendere enorme il trionfo dei velocisti vestiti di rosso. Era da Melbourne-56 (Bob Morrow, Andy Stanfiel, Thane Baker) che agli americani non riusciva di monopolizzare il podio olimpico.

L'uomo della Costa d'Avorio, Gabriel Tiacoh, ce l'ha messa tutta per spezzare il dominio americano, fosse a stelle e strisce o con la bandiera della Giamaica. Ma non ce l'ha fatta, anche se è riuscito a togliersi la soddisfazione di stare sul podio accanto al vincitore Alonzo Babers e al favorito Antonio McKay, medaglia di bronzo. E comunque Gabriel Tiacoh ha contribuito a fare dei 400 metri olimpici una delle più grandi corse di sempre. Alonzo Babers ha vinto in 44"27, quarta prestazione di tutti i tempi dopo il 43"86 di Lee Evans, il 43"97 di Larry James e il 44"26 di Alberto Juantorena. E che il formidabile nero americano abbia sfiorato il limite del cubano (che è record mondiale a livello del mare) ci dice una volta di più quanto grande sia stato Juantorena ai Giochi del '76 a Montreal. Bert Cameron, il giamaicano campione del mondo, non è sceso in pista: in semifinale gli si era contratto un muscolo, mordendosi le labbra per soffocare il dolore era riuscito ad arrivare in fondo e a qualificarsi. Ma non ha potuto ripetersi in finale.

La Francia ha un'antica e rispettabile scuola di salto con l'asta. Eppure ha avuto bisogno del boicottaggio sovietico per scalare per la prima volta il podio. Ha vinto Pierre Quinon, un ragazzo agile e dalla bella faccia simpatica. A spartirsi le tre medaglie erano in quattro: gli americani Mike Tully e Earl Bell, i francesi Pierre Quinon e Thierry Vigneron. Costui, primatista del mondo con 5,83 prima che comparisse il tornado Bubka, sembrava convinto di vincere: sorrideva con sicurezza celando il grosso naso tra i lunghi capelli biondi che cadevano dappertutto. E ha perso la medaglia d'oro per pura stupidità, ammesso che si possa essere stupidi a quell'altezza. Avrebbe superato abbondantemnte 5,75 se avesse saputo tenere a posto il braccio destro col quale, nella rotazione, ha urtato l'asticella. Ha tentato disperatamente di rimetterla a posto con la mano ma non c'è riuscito. E comunque i francesi hanno fatto festa col primo oro e il primo bronzo dell'asta. Peccato che mancassero le due altre grandi scuole: quella sovietica e quella polacca.

La piccola marocchina Nawal El Moutawakel ha trasformato in oro l'argento del connazionale Rhadi El Abdesselem, secondo sotto l'arco di Costantino nella maratona romana del '60 alle spalle dell'etiope Abebe Bikila, vincendo il titolo dei 400 ostacoli. È la prima medaglia di una donna di un Paese arabo. Nawal sembrava mossa da una forza invincibile. Più brava sul piano che sulle barriere, ha domato specialiste come l'americana Judi Brown e la romena Gabriela Cojocaru. Vittoria storica, sicuramente dal punto di vista sportivo.

Nelle semifinali dei tremila siepi sono scomparsi i due azzurri ripescati dopo le batterie. Franco Boffi e Francesco Panetta hanno trovato gente troppo forte: devono migliorarsi sia a livello di velocità che sul piano tecnico. Agnese Possamai farà la finale dei tremila. Si è vista Zola Budd, la diciottenne britannica che corre a piedi nudi. Bisognerà vederla in finale per capire se sa fare le volate, oppure se si limita a correre sul ritmo nel tentativo di stroncare le avversarie. Nella sua semifinale, vinta dalla pantera romena Maricica Puica, si è piazzata al terzo posto.

Lee Foster

NELLA FOTO: la marocchina Nawal El Moutawakil esulta dopo aver dominato i 400 ostacoli. È la prima donna araba a vincere un oro olimpico.

Cancellato lo zero del medagliere ma i protagonisti, una marocchina e un atleta della Costa d'Avorio, vivono negli USA

Dimenticata Monaco Africa, quando l'oro è amaro

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Nawal El Moutawakel, marocchina, è la prima donna africana mai salita su un podio olimpico, vincendo la finale dei 400 ostacoli. Gabriel Tiacoh, della Costa d'Avorio, secondo nei 400 piani, è il primo atleta del suo paese vincitore di una medaglia nella storia delle Olimpiadi. E così ieri l'Africa ha cancellato lo zero del suo medagliere di Los Angeles.

Ma la doppia impresa di un'araba e di un nero, a leggerla neanche tanto in filigrana, aggiunge altra amarezza a quella che è certamente la più amara Olimpiade del continente più povero del mondo: perchè Nawal e Gabriel, ormai, sono africani d'America, studiano sport nei college di qui, e solo a questo devono il loro pomeriggio di felicità; mentre gli africani d'Africa, a tutt'oggi, qui a Los Angeles non hanno ancora visto il podio. È questo, senza ombra di dubbio, l'aspetto tecnicamente e politicamente più significativo di questi Giochi.

Il vento d'Africa aveva preso a soffiare sulle Olimpiadi a Messico 68 e a Monaco 72. L'umile genio podistico dell'etiope Abebe Bikila, vincitore delle maratone di Roma e di Tokio, non appariva più come una solitaria eccezione: Keyno e gli altri kenioti del mezzofondo, l'ugandese Akii Bua nei 400 ostacoli, le nuove scuole pugilistiche di mezzo continente nero e altre avanguardie dai garretti d'ebano, scossero dalle fondamenta le vecchie gerarchie dello sport, arrivando a rastrellare 61 medaglie, 19 d'oro, 20 d'argento e 22 di bronzo, sull'onda di un nuovo entusiasmo nato a ridosso della fresca indipendenza di molti paesi, dei primi timidi investimenti di governi ancora speranzosi di poter ritagliare da bilanci statali pur miseri e approssimativi qualche briciola per l'attività sportiva.

Poi venne il boicottaggio di Montreal 76, disperato come tutti i boicottaggi, vana protesta contro i paesi che avevano rapporti con il Sud Africa razzista, e i cinque cerchi rimasero quattro, il popolo nero abbandonò il villaggio olimpico poco prima dell'apertura dei Giochi. E a Mosca si videro già i segni vistosi della precarietà di un decollo destinato a un atterraggio d'emergenza, praticamente il solo Yfter, etiope dall'età mai precisata, seppe indossare i panni del mattatore nei 5000 e nei 10.000 metri.

A Los Angeles, solo un ingombrante silenzio, fino alle due medaglie di ieri. Dice il ministro dello sport marocchino, subito accorso a raccogliere gli applausi che spetterebbero a chi corre, che «Il merito di questa medaglia (la seconda mai vinta dal Marocco dopo l'argento di Rhadi nella maratona di Roma, *ndr*) è soprattutto del nostro re Hassan II, primo tifoso del paese». E poverino, cos'altro potrebbe dire? Che solo uno sparuto numero di fortunati in grado di pagarsi gli studi negli USA può permettere a Sua Maestà di esultare ogni morte di papa? Aggiunge, il ministro, che su venti milioni di marocchini il 65 per cento è sotto i 23 anni, credendo di dare al mondo un'ottima notizia perchè «gioventù vuol dire sport»; non si rende conto che la cifra, all'opposto, fa venire i brividi, perchè un paese dall'età media così straordinariamente bassa, dunque così ricco di materiale umano, sa avesse un minimo di strutture sportive e una parvenza di benessere, dovrebbe poter mostrare nella vetrina olimpica qualcosa di più di una studentessa americana e di un giovanotto, Aouita, che si allena a Firenze e promette molto bene nei 5000 metri.

Piuttosto, il ministro ha ragione quando indica nella recente organizzazione da parte del suo paese dei Giochi del Mediterraneo una molla in più per sgranchirsi meglio i muscoli, essendo provato, anche statisticamente, che le importanti rassegne sportive internazionali lasciano nelle sedi ospitanti preziosi semi di esperienza e stimoli competitivi. Ma anche qui, non solo una rondine non fa primavera, ma c'è da mettersi le mani nei capelli: perchè l'attuale gigantismo della macchina agonistica, e soprattutto le tendenze dominanti nella politica dello sport, hanno tutta l'aria di voler tagliare fuori l'Africa dal grande giro.

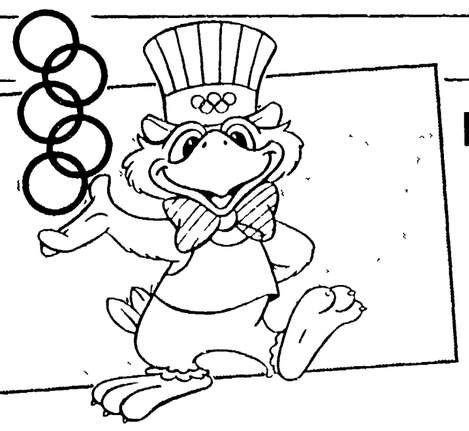
Molto interessante, a questo proposito, l'opinione di Ermanno Marchiaro, presidente della Federboxe italiana, incontrato alla Memorial Arena. Prendendo lo spunto dalla desolante serie di sconfitte dei boxeur africani, proprio quelli che solo dodici anni fa si pensava avrebbero messo nei guai le scuole tradizionali del pugilato dilettantistico, Marchiaro esprime tutto il suo pessimismo, soprattutto per l'avvenire. «Qualche giorno fa ho sentito Primo Nebiolo sostenere che i meetings del futuro dovranno essere organizzati dagli sponsor. Bene, se è davvero così, la forbice tra paesi sviluppati e Terzo Mondo non potrà che aumentare vertiginosamente. Per un motivo ovvio: che gli sponsor vogliono organizzare le grandi manifestazioni esclusivamente nei paesi in cui possono avere un forte riscontro di mercato, come dire nei paesi dove i consumi sono già alti. Quindi, Africa addio: te la vedi la Coca Cola che organizza una Coppa del Mondo a Nairobi? Lo so, gli sponsor fanno parte dei tempi e con i tempi bisogna fare i conti. Ma se non si mantengono certe distanze, se non si corre ai ripari, tutta la vita sportiva ne risulterà strutturalmente snaturata, con i paesi ricchi sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri».

Sembra, a questo punto, che non si stia più parlando di sport. Ed è vero, più semplicemente, che parlando di sport si parla anche del resto, essendo lo sport uno specchio incredibilmente fedele di come funziona il mondo. Lo sport parla chiaro, propone cifre oneste, risultati accettati da tutti: e le cifre di Los Angeles dicono che l'Africa vede aggravarsi i suoi problemi, il suo isolamento, il disinteresse del resto del mondo, che non può avere impianti, tecnici, programmi perchè quando si ha fame si corre più piano se non ci si ferma del tutto.

Il capo delegazione cinese, molto giustamente, presentandosi alle Olimpiadi ha spiegato che il suo governo attribuisce una grande importanza all'attività sportiva perchè «lo sport corrisponde alla salute del popolo». Questo vuol dire che l'Africa è più malata di prima, che le speranze di guarigione del '68 e '72 sono state stroncate da una ricaduta. Il CIO, che per statuto paga le spese di ospitalità ai paesi più poveri (magari aumentando anche la cifra destinata alla Romania, che faceva particolarmente comodo avere qui a Los Angeles per salvare la facciata unitaria), fa finta di fare la sua parte; ma è solo una piccola, inutile elemosina se il governo mondiale dello sport non tenterà di opporsi alla sponsorizzazione selvaggia del futuro agonistico, il cui inevitabile esito sarebbe quello già detto.

Il pessimismo è d'obbligo: perchè mai il potere sportivo, che dimostra ad ogni piè sospinto di essere succubo dei governi, dovrebbe essere capace di distinguersi dall'andazzo politico generale? L'Africa si tenga stretto il suo oro amaro: domani Aouita potrebbe vincerne un altro, facendo ondeggiare di gioia il caftano di re Hassan. Poi se ne tornerà a Firenze.

mi. se.



Los Angeles 1984

Boxe

Altra rapina sul ring: bocciato Angelo Musone Stecca va in finale

Maurizio Stecca (qui a fianco) alza le braccia in segno di vittoria dopo aver sconfitto Robinson Tamara; Angelo Musone (sotto) costringe alle corde Hakan Brock.

Nostro servizio

LOS ANGELES — Maurizio Stecca, peso gallo riminese di 21 anni, è in finale nel torneo di pugilato. Angelo Musone, massimo di Marcianise, è stato invece fermato da uno scandaloso verdetto della giuria, che gli ha preferito all'unanimità il nero statunitense Henry Tillman. Quest'ultimo giudizio è stato duramente contestato dallo stesso pubblico presente, che ha salutato con un caldo applauso il pugile italiano che piangente lasciava il ring.

Musone, che ha disputato un incontro tutto all'attacco, ha vinto nettamente sia la seconda che la terza ripresa Secondo alcune indiscrezioni, in effetti, i giudici a bordo-ring in prima istanza avevano a maggioranza (3-2) dato vincente l'italiano. Ma la giuria di secondo grado, che interviene nei casi controversi, avrebbe clamorosamente ribaltato il giudizio.

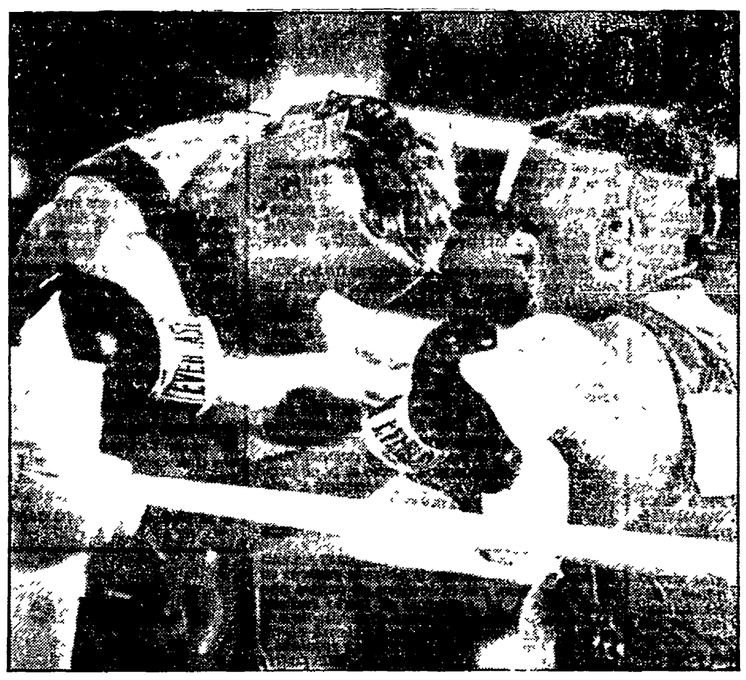
La mattinata pugilistica era cominciata nel migliore dei modi, con cinque pugili azzurri arrivati in semifinale e quindi con altrettante medaglie sicure già all'attivo per la squadra italiana, seconda solo a quella americana (che conta ben undici aspiranti alle dodici medaglie d'oro in palio).

Maurizio Stecca ha piegato nettamente il ruvido dominicano Pedro Nolasco, un avversario di tutto risp etto, con più d'un k.o. all'attivo in questo torneo. Un successo indiscutibile, decretato unanimemente dai cinque giudici. In finale, per la medaglia d'oro, Maurizio incontrerà il fenomenale diciassettenne messicano Hector Lopez, un pugile velocissimo, dai colpi feroci.

Ma vediamo come era maturato mercoledì questo successo.

La giornata si è srotolata lentamente e faticosamente per chi attendeva i match degli azzurri con la stessa smania con cui si guardano le carte in una mano di poker con la posta altissima, una per volta e lentamente.

Al mattino le prime due carte buone sono state rappresentate da Maurizio Stecca e da Angelo Musone, nettamente vincitori per 5-0 (quindi giudizio unanime della giuria) rispettivamente nella categoria dei gallo contro il colombiano Pitalua-Tamara e nella categoria dei massimi contro lo svedese Brock. Sono stati due incontri senza eccessivi problemi per gli azzurri, incontri in cui ancora una volta Stecca ha impressionato per le capacità tecniche superbe che, visto il resto dei partecipanti tra i gallo, lo propongono come protagonista assoluto per l'esito finale. Al termine Stecca presentava una leggera contusione al braccio destro rimediata in un corpo a corpo col colombiano, medicata subito con del ghiaccio, ma che non preoccupa minimamente il riminese. Stecca ha dichiarato che si aspettava di



trovarsi di fronte in semifinale il coreano Moon, che viceversa è stato sorprendentemente eliminato dal dominicano Nolasco.

Giusto il tempo di tirare il fiato, fare un salto al vicino Coliseum per vedere la freccia Lewis vincere il terzo oro e poi di nuovo a bordo-ring a terminare di «leggere» le carte. La più pericolosa è stata quella giocata dal pugliese Luciano Bruno nella categoria dei welter, che si è trovato di fronte un avversario, il tedesco Kuenzler, che gli è stato nettamente inferiore in quanto a bagaglio tecnico, ma che nel suo disordine sparacchiava imprevedibili colpi di rimessa che hanno a volte messo in difficoltà l'azzurro. Come se non bastasse Bruno ha fatto sudare freddo tutti noi quando sul finire del terzo tempo ha trovato un altro imprevisto avversario nello zelo dell'arbitro che lo ha contato in piedi per una caduta dovuta ad un semplice sbilanciamento su spinta del tedesco. Tutto è bene quel che finisce bene, il vantaggio ai punti era netto, e con Bruno, al termine del quarto incontro tra quelli previsti con gli azzurri, eravamo a quattro ammessi alle semifinali.

Bruno ora dovrà incontrare uno dei beniamini statunitensi di questi giorni, il lungo Breland che oggi ha vinto per ko. «L'americano rimane favorito» ha detto Bruno «ma io salirò sul ring con una tattica precisa per vincere, e non solo per difendermi».

A questo punto della serata è entrata in campo l'ultima carta da vedere, la più sicura, quella di Francesco Damiani nei supermassimi. Finalmente il suo digiuno di incontri è finito ed il gigante di Bagnacavallo ha potuto scaricare tutta la sua potenza sul povero tanzaniano Isangura, che è finito fuori combattimento. A sera inoltrata l'impresa è ormai completa: cinque italiani sono in zona medaglia, come ai bei tempi di tanti anni fa.

Damiani nella conferenza stampa succes siva all'incontro ha dichiarato di essersi sentito subito bene, che la stasi dei giorni scorsi non lo ha scalfito per niente e che l'incontro di oggi lo ha scaricato della tensione che aveva accumulato, così adesso può andare avanti più tranquillo. Si sente in forma e ritiene che contro le serie che ha portato stasera alla figura del tanzaniano nessuno avrebbe potuto resistere. Il suo avversario in semifinale, l'inglese Wells, gli va bene perchè gli consente di applicare la sua boxe al meglio. Ma il suo vero obiettivo è l'americano Biggs. Come si può immaginare l'euforia è alle stelle nel clan diretto dall'allenatore Falcinelli. Gli azzurri, che stanno nuovamente salendo sul ring, ci faranno soffrire un'altra tirata mano di poker con altre cinque carte da scoprire a poco a poco Il pugilato dilettantistico azzurro, ad ogni modo, ha già vinto la sua Olimpiade.

Massimo Nistri

Troppe vittorie agli USA? «Sì, forse qualche arbitro subisce il pubblico»

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — *«Sì, è vero, ho interrotto due combattimenti al primo atterramento e alla prima ripresa. Faccio l'arbitro di boxe da ventisette anni, quando un pugile è nettamente inferiore me ne accorgo e non vedo perchè dovrei lasciarlo pestare come un materasso. Abbiamo molti fucili puntati addosso e ci sentiamo in dovere di fare le cose per bene, non si può sgarrare: e poi è meglio fermare un ragazzo adesso, da dilettante e all'inizio della carriera, piuttosto che lasciarlo andare avanti per farsi riempire di cazzotti, le pare?».*

Luigi Quacci da Pavia (ma abita a Milano, dove fa l'esercente) si è ritagliato il suo spicchio di mondovisione nel migliore dei modi, in camicia bianca e cravattino nero, nella parte dell'«arbitro buono», che appena vede una faccia troppo gonfia e uno sguardo troppo stordito interviene e dice che no, è meglio smetterla. Un atteggiamento che spesso stride con i gusti del pubblico della Memorial Arena (che in nome dello show vorrebbe vedere qualche occhio nero in più e qualche intervento arbitrale di meno), ma che è perfettamente allineato alla politica di rigore che il mondo della boxe è costretto a seguire soprattutto da quando le polemiche abolizioniste stanno riprendendo fiato. «Guardi che sul ring, oggi, non si può più scherzare: un mio collega panamense che ha lasciato proseguire un match nonostante uno dei due pugili fosse palesemente groggy è stato sospeso su richiesta dei medici e in queste Olimpiadi non arbitrerà più; ed è giusto che sia così».

Quacci è stato anche protagonista, da giudice a bordo-ring, di un verdetto contestato, quando ha dato vincente, unico su cinque, un coreano contro un americano. Non è che gli altri quattro, gli chiedo, fossero influenzati dal fattore campo? Qui le polemiche sui verdetti troppo casalinghi si sprecano... «Ma no, stia tranquillo che gli americani non vengono a chiederci niente, ci mancherebbe. Diciamo piuttosto che molte Federazioni, per esempio del Terzo Mondo, spediscono alle Olimpiadi arbitri con scarsa abitudine al clima dei grandi incontri, e magari, sa com'è, se un colpo andato a vuoto suscita le urla di entusiasmo del pubblico, loro si lasciano influenzare. Un po' di suggestione psicologica, insomma c'è di sicuro. Ma forse il problema più serio è un altro: i criteri con cui si assegnano i punteggi sono uguali per tutti solo in teoria, mentre in pratica ci sono grandi differenze. In Europa, per esempio, e soprattutto nelle scuole dell'Est, si insegna una boxe molto tecnica, che consiglia di portare i pugni entro una zona limitata, dritti al bersaglio, e i colpi larghi, scomposti, non vengono apprezzati. Altrove, invece, si sopravvaluta l'aggressità e l'agonismo anche a scapito dello stile, vale tutto o quasi, e questo spiega perchè su certi combattimenti possano esserci disparità di giudizi anche grandi, come è successo appunto nel caso del coreano che solo io ho giudicato vincente».

Quacci ha 52 anni, quando parla di pugilato mostra un entusiasmo ancora intatto. «Eh, certo che fare l'arbitro per me è una passionaccia, e ho anche la fortuna di avere una famiglia che la pensa come me. Mia moglie ama lo sport e soprattutto tiene il negozio quando io sono in giro per il mondo, mia figlia e mio figlio giocano a basket, insomma da noi lo sport è di casa. Da giovane anch'io tiravo sul ring, ma non ero davvero una cannonata, sono riuscito meglio come arbitro».

Gli chiedo se, almeno loro, sono dilettanti puri o riescono in qualche modo a ingrassare il bilancio... «Venti dollari al giorno come diaria le sembrano tanti? C'è da pagarsi, sì e no, la prima colazione. Per fortuna che adesso ci hanno dato un tesserino per mangiare gratis. L'aereo e l'albergo, naturalmente, sono pagati dalla Federazione. Siamo giusti giusti nelle spese, insomma».

Un'ultima domanda: ma allora è vero che se tutti fossero come lei la boxe non sarebbe pericolosa? «Le posso dire soltanto che in Italia come controlli medici e tutela degli atleti siamo all'avanguardia. E anche nella selezione degli arbitri, che è molto severa e prevede che, al livello internazionale, non si possono superare i 15 anni di attività, anche per favorire la rotazione. Ci sono altre Federazioni, qui a Los Angeles, che mandano gente ad arbitrare solo perchè è amica del presidente...». E se ne va, Luigi Quacci, a controllare che intorno al ring tutto funzioni bene, visto che i colpi bassi arrivano soprattutto da gente senza guantoni.

mi.se.

Scherma

L'italiano che ha sbagliato tutto nel match decisivo spera ora nella prova a squadre

Per Bellone, spada spuntata, anche il bronzo diventa tabù

LOS ANGELES — «Se Bellone batte Poffet, può prendere l'oro» aveva dichiarato il presidente della scherma azzurra, Nostini, già fasciato nello smoking di rigore per gli ospiti del palcoscenico del Terrace Theatre di Long Beach. Il milanese ha sì battuto Poffet, ma poi è stato sconfitto da Vaggo e da Ribaud. Così, persino il bronzo che sembrava a portata di mano, è sfuggito alla spada individuale maschile italiana. Fuori gioco Bellone, il titolo olimpico si è trasformato in una questione di famiglia fra gli schermitori francesi che hanno conquistato la medaglia d'oro con Boisse e il bronzo con Ribaud. Fra i due si è inserito a sorpresa lo svedese Bjorne Vaggo, medaglia d'argento.

Questo è, quindi, il medagliere azzurro della scherma dopo la sconfitta di Bellone: due medaglie d'oro (Mauro Numa e la squadra italiana nel fioretto) una d'argento (Marin nella sciabola individuale), due bronzi (Vaccaroni nel fioretto femminile individuale e Cerioni in quello maschile). Le medaglie azzurre dovrebbero esaurirsi con la sciabola a squadre. Arcidiacono, Dalla Barba, Scalzo, Meglio e Marin sono già entrati in semifinale dopo aver battuto la Cina (9-4), la Gran Bretagna (9-0) e la temibilissima Romania (9-3). L'Italia ora deve affrontare la vincente di Cina-Germania Ovest.

Ma ritorniamo a Stefano Bellone. Il milanese era rimasto l'unico spadista a rappresentare la scherma italiana dopo l'eliminazione di Cuomo e Mazzoni. Era parso in forma eccellente quando aveva battuto Poffet con un secco 10-4. Le stoccate che hanno demolito la resistenza dell'avversario sono state quattro, tutte nel giro di 28 secondi, dopo che i primi cinque minuti erano stati di studio. «Con Vaggo, invece — spiega Bellone —, ho dovuto tirare in modo diverso. Cercavo di prenderlo al braccio, ma lui aveva una punta eccezionale e così ho dovuto cambiare la mia tattica». Vaggo ha battuto Bellone con una scherma d'incontro basata su ritmo e misura. Lo svedese aveva comunque faticato per piegare la resistenza dell'italiano. Si era trovato in vantaggio (5-4) quando ormai il cronometro segnava solo tre secondi alla fine. Bellone si è allora avventurato nell'attacco della disperazione ed è stato punito: 6-4 il risultato.

Il francese Ribaud, che aveva studiato la tattica vincente di Vaggo, non ha dovuto spremersi molto per eliminare l'atleta milanese e conquistare così il bronzo. È andato in vantaggio 7-1 per terminare l'incontro per 8-2. Debole è stata la reazione di Bellone.

Ora Bellone, insieme agli altri compagni del team azzurro, cercheranno di ritornare in zona medaglie con la gara a squadre di spada. Dice il milanese: «Siamo testa di serie numero tre. Se Mazzoni tira come ha fatto nei quarti, possiamo anche vincere la medaglia d'oro».

Brasile, quel qualcosa in più

Calcio

Qui sopra Oliveira con Tricella. A destra i brasiliani attorno a Ronaldo autore del gol decisivo.

In finale incontrerà la Francia L'Italia con la Jugoslavia per la medaglia di bronzo

Nostro servizio

PALO ALTO — Lo stellone che in questi anni ha dato spesso una mano a Bearzot e alle squadre azzurre da lui mandate in campo non ha brillato sul cielo di Palo Alto e il ct subito se ne indigna. Il primo commento del tecnico è stato infatti un lamento nei confronti della fortuna. La differenza tra Brasile e Italia sarebbe stata tutta lì e poi, naturalmente, nel regolamento del torneo calcistico alle olimpiadi. Invece questa faccenda della fortuna sarebbe meglio metterla da parte e giudicare quella che è stata certamente la migliore partita della squadra olimpica per quello che è accaduto in campo, per quello che gli avversari hanno concesso e fatto vedere. Certo gli azzurri escono da questa sconfitta con l'animo sereno: hanno dato molto, forse il massimo che, in quelle condizioni, potevano dare. I limiti fisici valevano per tutte e due le compagini (anzi l'Italia ha avuto un giorno in più per riposare) e la differenza non l'ha fatta questa volta l'arbitro. È solo un problema di uomini e di schemi. A ben vedere il piccolo e tanto sospirato miracolo c'è stato, perchè il cambiamento in meglio è stato nettissimo rispetto alle gare di avvio. In realtà il Brasile, o meglio la squadra del Porto Alegre precipitosamente e molto praticamente vestita in blocco di gialloverde, ha fatto vedere qualche cosa di più, specialmente dalla metà campo in avanti. Non c'è dubbio che i sudamericani abbiano con più insistenza e con più idee cercato la via della rete dimostrandosi superiori alla squadra azzurra proprio davanti all'area avversaria. Lì ha brillato ancora una volta Gilmar Carioca una mezzapunta che qualcuno ha paragonato al giovane Zico e di cui sentiremo ancora parlare.

L'Italia si è opposta con il suo esercito di mediani e difensori ed ha mostrare limiti che paiono insuperabili. Una squadra che non sa attaccare se non contando sugli spunti di Fanna e in qualche guizzo di Serena l'altra sera chiamato ad un lavoraccio dal punto di vista fisico e impietoso da quello tecnico.

Dunque una barriera a centrocampo che ha lottato con gran cuore, che ha imbrigliato i brasiliani stringendoli d'appresso ma che, e lo si vedeva chiaramente, non riusciva a distendersi se non su qualche incursione di Fanna e, nel finale, di Iorio. La difesa ha retto bene con Tricella veramente brillante, con Galli, molto meticoloso nella marcatura sul veloce Silvinho (che se ne è andato una volta ed ha mancato il gol quando però la gara era già sul 2-1), affannata invece con Vierchowod e Bagni. Bearzot ha messo il sempre troppo nervoso Bagni proprio su Gilmar Carioca; il brasiliano non solo se ne è andato nettamente in occasione del primo gol, ma ha finito per tenere il nostro giocatore molto indietro.

Baresi, Sabato, Massaro, Fanna, Nela e poi Battistini hanno controllato e lottato su ogni palla, fallendo qualche passaggio di troppo ma intercettando anche buoni palloni; comunque solo a fatica, rare volte e sempre senza trovare più molti spazi sono usciti dalla fascia centrale del campo. Bearzot dopo aver detto che i brasiliani sono stati superiori solo nella fortuna ha elogiato Tricella e Baresi avvertendo subito che per molti è già sicuro il posto ai mondiali in Messico.

Ci sembra il caso di richiamare il tecnico sull'esperimento Baresi che a centrocampo sembra proprio non trovarsi più. Comunque avremo occasione di rivedere il tutto nell'ultima partita di questo torneo quella con la Jugoslavia (oggi alle 19, le 4 del mattino in Italia) che è stata eliminata, aveva le carte per arrivare all'oro, dalla Francia. La Jugoslavia ha giocato in nove per l'espulsione di Nikolic, il cannoniere del torneo e Cretrovic dopo che era riuscita a rimontare il 2-0 iniziale, quindici minuti del secondo tempo e tutti i supplementari. Solo così è crollata per la gioia dei francesi che già sognano di ripetere la notte del Parco dei Principi.

Gli azzurri, che recuperano Vignola, possono sperare in una medaglia di bronzo, francesi e brasiliani lotteranno per l'oro e la gloria.

Carlos Pibe

È meglio così Nessun alibi alla mediocrità

Dunque nessun carosello assordante né special televisivi né assedi all'aeroporto L'Olimpica di Bearzot e Maldini ha concluso la sua avventura (l'ultima partita con la Jugoslavia sarà di pura contabilità calcistica) nella più grigia mediocrità, senza avere scatenato adrenalina né titoli a 9 colonne, tirandosi dietro solo qualche moccolo dei tifosi costretti a fare l'alba.

È stata una grande occasione perduta, e i mestatori del calcio chiacchierato ben lo sanno. Con le partite a orari «esotici», con il fascino insolito d'Olimpia che gonfiava di più ancora il pallone c'è chi avrebbe dato il parastinco sinistro per una vittoria azzurra, magari stentata e ribalda ma vittoria: si sarebbero certo ripetute le follie dell'ultimo Mundial e si sarebbe dato un giro poderoso alla ruota del calcio nazionale che ormai si strozza a ritmo vorticoso.

Meglio così, tutto sommato; il calcio è una scienza quasi esatta che non fornisce alibi, il torneo olimpico si è giustamente rifiutato di dare un polmone artificiale alla nostra odierna mediocrità. Messo sull'avviso, infastidito, speriamo anche offeso da certi maltrattamenti degli azzurri al pallone il tifoso ha qualche buona ragione per azionare i retrorazzi in vista dal campionato imminente; sarà anche il torneo più bello del mondo, il nostro, ma quando c'è da indignarsi o ironizzare è bene che lo si faccia.

La partita con il Brasile è stata un po' velenosa e un po' scarsa ma non velenosa e non scarsa in assoluto; è stata emblematica, piuttosto, ha fatto capire una volta per tutte la scarsa sintonia del calcio azzurro con questi Giochi. Strategicamente situato tra una notte atletica di «tutte stelle» e una vibrante anche se non fortunata gara di scherma, il match ha finito per stonare, pagando a caro prezzo quel confronto. Cosa c'entravano quei calci svogliati o maleducati con i lampi di Carl Lewis, i voli di Quinon, le flèches degli spadisti, gesti di assoluto valore sportivo? Per cosa c'era da entusiasmarsi?

L'Olimpiade è sempre stata un teatro sacro, fin dagli anni della nostra prima educazione sportiva; il calcio, invece, una palestra molto prosaica e aver mescolato le due cose, entrambe affascinanti ma ben diverse fra loro, ha finito per mettere a disagio. Saranno magari fisime le nostre ma dateci torto se ve la sentite: la pipa di Bearzot, i guanti di Tancredi, i bulloni roventi di Bagni non hanno mai dato l'impressione di essere molto olimpici.

Riccardo Bertoncelli

Che fatica per Ernesto Canto essere famoso

LOS ANGELES — Se il messicano Ernesto Canto avesse immaginato cosa lo aspettava dopo la vittoria nella venti chilometri di marcia avrebbe forse camminato con meno furia. «È stata la fatica più grossa, non avrei mai immaginato che una medaglia d'oro mi avrebbe inguaiato a questo modo» Cosa è successo? Ernesto Canto l'altro giorno ha commesso l'imprudenza (ma come non pensare che perlomeno all'inizio non avesse voglia di sentirsi al centro dell'attenzione?) di fermarsi nei pressi dell'ingresso del villaggio olimpico per firmare alcuni autografi a dei connazionali. Le cose si sono subito complicate per lui, che è stato infatti bloccato da una autentica folla. Non volendo essere sgarbato è stato inchiodato con la penna in mano per ben quattro ore e alla fine è stato «salvato» da alcuni componenti la squadra messicana.

● Momenti di tensione al villaggio olimpico quando gli atleti sono stati svegliati da spari e dalle grida di alcune bande di pellirosse. Quando già c'era chi tentava di dare una motivazione «politica» a quanto accadeva è arrivata la spiegazione. si trattava solo di una troupe hollywoodiana al lavoro Potenza del cinema'

Anche gli italiani sono stati surclassati dagli USA in questa «specialità» Il business e la bandiera

Los Angeles 1984

● VINCENZO MAENZA sorride felice dopo la conquista dell'oro olimpico

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — *La mamma ha vinto le Olimpiadi. Non c'è gara che non abbia conosciuto il suo prepotente rush finale, perchè la mamma ha partecipato a tutte, lasciando agli altri neppure le briciole. Campionessa di tutthatlon, altro che Masala.*

È una mamma bianca, nera, portoricana, è una mamma americana. La intervistano prima del via, poi la inquadrano trepidante mentre si torce le dita seguendo lo sforzo del figlio atleta, poi ancora mentre lo abbraccia dopo la vittoria, infine mentre piange durante l'inno nazionale. Cara, timida mamma che mentre preparava il tacchino per il Giorno del Ringraziamento, non s'era accorta che suo figlio in giardino saltava dieci metri in lungo e lanciava il tagliaerba da trenta libbre fin sulle petunie del vicino. Quando vincono Carl Lewis, Evelyn Ashford, Mary Lou Retton, vince anche la famiglia, quel microriassunto di nazione che è la famiglia, prima molecola di ogni patriottismo.

Curioso: veniamo dall'Italia convinti che la nostra mamma sia ancora un prototipo imbattibile, una formula uno della retorica domestica, e ci vediamo surclassati, proprio in una specialità nella quale eravamo sicuri di non avere rivali, dall'incontenibile team delle mamme indigene.

Abbiamo ancora chiaro il lontano ricordo della vecchia madre del ciclista abruzzese Vito Taccone, che dichiarava al «Processo alla tappa» di Sergio Zavoli che il suo Vito vinceva perchè mangiava tanta insalata dell'orto. Ma quella mamma contadina, nerovestita e forse analfabeta, che oggi ci appare un reperto antropologico di un'epoca pre-industriale, coraggiosa ma un po' patetica (e infatti Vito a furia di mangiare insalata dell'orto era alto un metro e quaranta), oggi ce la ritroviamo uguale identica sui teleschermi americani, solo che è ricca e ha l'abito a fiorellini, solo che è urbana, solo che invece dell'orto ha dietro casa un drugstore con scorte alimentari per una portaerei, solo che «Il suo Vito», adesso e qui, è un armadio imbottito di proteine e vitamine e l'insalata la usa per avvolgerci bistecche di grossa cilindrata.

Così, mentre la guardiamo sorpresi e inteneriti, mormorando «ma guarda un po' chi si rivede», pensiamo anche da noi, proprio nell'Italia dove si dice sempre che tutto quello che succede succede sempre con dieci anni di ritardo rispetto al modello-USA, oggi gli atleti hanno un po' meno mamme di prima.

Ci sentiamo estremamente più emancipati, almeno in questo, rispetto agli americani. Ma anche spiazzati, quasi sbalorditi: ma come, non è l'America che ha lanciato sul mercato il divorzio di massa? Non è il paese al mondo più rifornito di uomini e donne che vivono da soli? Non è l'avanguardia della dissoluzione del focolare, con figli che non rivedono i genitori per anni e genitori che ne fanno volentieri a meno? Appunto: più disgregata e gassosa è la sfera degli affetti, e soprattutto quell'autentica polizza di assicurazione sociale contro la solitudine e l'angoscia che è la famiglia, più forte è il bisogno di home, parola inglese intraducibile in italiano che vuol dire insieme «casa» e fede domestica, un sostantivo più astratto che concreto, e difatti spesso slegato dalla solida concretezza stanziale di una vera «house» e affidato alle ruote di un camper o alle fragili pareti mobili di una villetta prefabbricata da spostare, in camion, da un oceano all'altro.

È lo stesso identico discorso, dopotutto, che va fatto per lo sciovinismo fanatico, da contrada senese, che ha tanto colpito gli stranieri ospiti dei Giochi di Los Angeles: in una città dove nessuna razza e nessun popolo è maggioranza, con il 40 per cento di messicani e sudamericani, il 20 per cento di asiatici, un altro 20 di neri e portoricani e il restante quinto di anglosassoni, il bisogno di bandiera è condizione essenziale per tenere insieme l'incredibile miscela di sangue e di culture. L'identificazione con la nazione è tanto più forte quanto più difficile e improbabile è una sete di radici da parte di un albero gigantesco che rischia ogni giorno la disidratazione per mancanza della linfa dell'omogeneità e della solidarietà sociale. Allo stesso modo, il bisogno di famiglia e di home, magari soltanto simbolico, magari soltanto mutuato dai cameramen della ABC nel grande teleromanzo delle Olimpiadi, rassicura e rincuora milioni di americani con due o tre divorzi alle spalle e i vecchi genitori parcheggiati in qualche ricco e remoto ospizio.

Le mamme delle Olimpiadi, quando non possono intervenire in carne e lacrime, trovano degli eccellenti succedanei. Non solo padre, mariti, mogli e parenti prossimi, ma addirittura padri putativi, come nel caso della ginnasta americana Mary Lou Retton, nuovo idoletto dei mass-media, che figura sempre al fianco del suo allenatore, il transfuga rumeno (ma di origine ungherese) Bela Karoly, già scopritore e plasmatore di Nadia Comaneci. La piccola cara Mary Lou, in realtà non sembrerebbe eccessivamente bisognosa di protezione: è un antipatico botolo smorfioso, con muscoli da scaricatore di porto e un ceffo da bambola-killer alla Dario Argento; ma il Karoly, va detto, è un personaggio troppo prezioso e accattivante, ai fini del battage televisivo, perchè l'ABC se lo lasciasse sfuggire.

Con la sua maschera da zingaro furbo, Karoly, che ai tempi della Comaneci sibilava insulti ai giornalisti rompiscatole, oggi alberga quasi in continuazione in studi televisivi e conferenze stampa, distribuendo pacche sulle spalle a tutti e recitando la parte dell'allenatore burbero ma buono che ha finalmente trovato negli USA la possibilità di creare in libertà le belle statuine della ginnastica artistica. E poi è scappato dall'Est (dove, naturalmente, faceva le stesse identiche cose ma senza guadagnare l'attuale scatafascio di dollari), e per la home cosmopolita americana è dunque una specie di papà prodigo alla rovescia, che ha incontrato il suo vitello grasso — non nel senso di Mary Lou, che di un vitello è assai più tosta, ma del conto in banca — scegliendo di non tornare più da dove era partito.

Mentre le ventitreesime Olimpiadi stanno finendo di snocciolare il proprio rosario di uomini e cose, già ci sembra di capire che cosa resterà, in America, di tanto sudore: una valanga d'oro, in forma di medaglie e di miliardi; ma soprattutto la coscienza che il declivio lungo il quale quell'oro è rotolato a valle, appartiene alla montagna della patria e della famiglia. E un modo come un altro per ammantare i muscoli del benessere e della tecnologia, veri propellenti della macchina sportiva statunitense, con la rassicurante gualdrappa dei buoni sentimenti. Come è tipico della mentalità puritana, il business e il successo hanno bisogno di una giustificazione spirituale e morale per motivarsi e forse per redimersi: eccole lì, la mamma e la bandiera, che sventolano assieme dietro l'immagine in primo piano dell'Atleta Americano Vittorioso.

Michele Serra

Giornalisti italiani a Long Beach

E Donna Murphy «signora chic» si scandalizza

Pallavolo

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Gli italiani che si recano all'estero, si sentono spesso ripetere una raccomandazione, figlia dell'antica conoscenza delle nostre cattive abitudini, che suona pressapoco così: «Ragazzi, non facciamoci riconoscere». Pare invece che a Los Angeles qualcuno dei nostri connazionali — e segnatamente i nostri giornalisti che seguono la pallavolo — si sia, per l'appunto, «fatto riconoscere».

Stando ad una notizia pubblicata dal «Daily News», i nostri colleghi si sarebbero dimostrati incapaci di rispettare le regole, invadendo a ripetizione il campo di gioco. Non solo. Secondo Donna Murphy, addetta alla sistemazione della stampa a Long Beach, essi sarebbero arroganti, maleducati e «pig-headed», termine rispondente più o meno all'italiano sporcaccione. Invitati a restare oltre le transenne essi avrebbero infatti replicato con «brutte, brutte parole».

Per superare ogni equivoco dovuto all'incomprensione linguistica, Donna Murphy avrebbe allora interpellato un suo parente italiano chiedendogli l'esatta traduzione e pronuncia di frase come: «Restate al vostro posto, non gridate, non superate le transenne». Ovviamente, informa sempre il «Daily News» il parente della Murphy, venuto a conoscenza delle ragioni della richiesta ha molto ampliato gli orizzonti della propria lezione, insegnandole anche frasi atte a replicare a tono alle «brutte parole». Donna Murphy assicura tuttavia di non averne fatto uso «per evitare incidenti internazionali».

Massimo Cavallini

E di mamme è pieno il podio

Notizie flash

● **ARCO: PARTONO MALE GLI AZZURRI** — Nel parco di El Dorado, a circa 40 chilometri da Los Angeles, sono cominciate le gare di tiro con l'arco. I tiratori d'ambo i sessi si avvicenderanno per quattro giorni nel prato dove sono sistemati i bersagli. Giancarlo Ferrari, 41 anni, di Abbiategrasso e medaglia di bronzo a Montreal e Mosca, Esther Robertson, un'italo-americana di 31 anni e il giovane Ilario di Buò sono i tre atleti che rappresenteranno l'Italia in questa gara tradizionalmente dominata dagli americani, dagli scandinavi e dagli assenti sovietici. L'esordio degli azzurri non è stato dei migliori: a metà della prima giornata sono finiti tutti e tre al di sotto dei primi quindici, dopo aver tirato 36 frecce.

● **SFUMA L'ORO PER LA BRUNA** — È sfumata al Convention Center di Anaheim la speranza del 25/enne livornese Antonio La Bruna di dare all'Italia un'altra medaglia d'oro nella lotta, specialità stile libero, con limite di peso fino a 62 chili. In un combattimento che sarebbe valso l'ingresso in finale, l'italiano è stato battuto dall'americano Randy Lewis per manifesta inferiorità tecnica. In questo modo l'americano, che nella sua categoria è considerato quasi imbattibile, ha già in tasca almeno la medaglia d'argento.

Per il piuma azzurro invece la strada si è fatta più impervia, in quanto egli deve disputare ancora due incontri per poter ottenere il bronzo. La Bruna dovrà misurarsi o con il coreano Lee Jung-Keun o col giapponese Kosei Akaishi per il terzo o quarto posto, ma ciò soltanto se prima avrà battuto l'australiano Cris Brown. Altrimenti per lui potrà esserci al più un quinto posto.

● **PESI: L'ORO A UN MILIARDARIO AUSTRALIANO** — Anche i miliardari sanno cos'è la fatica. Chiedetelo all'australiano Dean Lukin che ha conquistato la medaglia d'oro nel sollevamento pesi categoria super massimi.

Dean Lukin, 24 anni, è proprietario di una azienda ittica specializzata nella pesca del tonno.

● **CANOA: SCARPA E UBERTI IN FINALE** — Daniele Scarpa con il K1 m.500 parteciperà alla finale di canoa che si svolgerà oggi. Lo stesso Scarpa, in coppia con Francesco Uberti, si è qualificato per la finale del K2 m.500 in programma sempre oggi.

● **TENNIS: QUALIFICATO CANÈ** — Paolo Canè si è qualificato per i quarti di finale del torneo olimpico di tennis battendo per 6/2 6/4 il marocchino Arafa Chekrouni. L'incontro è durato un'ora e mezzo e l'azzurro lo ha dominato facilmente. Eliminata invece Annamaria Cecchini dalla tedesca federale Steffi Graf con il punteggio di 0/6 6/3 6/4.

● **ANCHE UNA MEDAGLIA ALLA MARATONETA SVIZZERA** — Il quotidiano inglese «La Meuse» ha deciso di conferire una medaglia al valore a Gaby Andersen-Schiess, la maratoneta svizzera che con il suo drammatico arrivo ha fatto trepidare tutto il mondo. Anche il capo della delegazione greca ha organizzato un ricevimento in suo onore durante il quale ha regalato all'atleta una bandiera greca ed un souvenir.

● **PER LA CHIUSURA PREZZI ALLE STELLE** — Gli americani amano le cerimonie e le parate e lo hanno confermato anche in queste olimpiadi. Dopo il grande successo della manifestazione di apertura, c'è grande interesse anche per quella di chiusura che, solitamente, si svolge sempre in tono minore. I biglietti che costano dai trenta ai cinquanta dollari, sono già esauriti da tempo e i bagarini li stanno rivendendo a oltre 200 dollari (350.000 lire).

● **JUDO: BATTUTO VECCHI** — Mario Vecchi non è riuscito a qualificarsi per la fase finale del torneo di judo categoria pesi medi (fino a 86 chilogrammi) vinta dall'austriaco Peter Seisenbacher. Vecchi ha perduto il primo combattimento contro lo spagnolo Alfonso Garcia per squalifica e non è riuscito ad entrare neppure nel ripescaggio.

● **CALCIO: RECORD DI SPETTATORI** — Il torneo olimpico di calcio ha superato ogni record di spettatori di partite di calcio nel nordamericano. Nei nove incontri sinora giocati allo Stanford Stadium si è registrato un pubblico complessivo di 465.423 spettatori, con una media di 51.714 per ogni partita. Tre incontri di questo torneo sono ora in testa alla graduatoria degli spettatori nella storia del calcio nordamericano.

Il record è finora quello di Jugoslavia-Francia (97.451 spettatori), al Rosebowl, segue (con 83.000) Italia-Brasile di ieri sera. L'incontro di apertura tra Usa e Costarica (78.265 spettatori) è quarto. Quello tra Rfg e Brasile disputato il primo agosto (75.249) occupa l'ottavo posto nella graduatoria di tutti i tempi.

Judoiste furenti contro il «no» del CIO

LOS ANGELES — Il rifiuto del Comitato olimpico internazionale (Cio) di ammettere il judo femminile per la prima volta ai Giochi olimpici del 1988 a Seul, in Corea, ha scatenato dure reazioni. «È una discriminazione razziale» hanno accusato le donne che praticano il judo negli Usa. Nella loro battaglia per portare il judo femminile in Corea, le «judoka» sono assistite dagli avvocati dell'Unione per le libertà civili. «È un nostro diritto — dicono — e investiremo della questione anche la commissione delle Nazioni unite sulla condizione della donna».

Sei atlete hanno spiegato in una conferenza stampa che la decisione del Cio è ingiusta. «Se non vado a Seul, alle successive olimpiadi avrò 32 anni e quindi non potrò più competere nel judo» ha detto la campionessa Tina Harris. «Le atlete dovrebbero competere ai massimi livelli in ogni sport» ha commentato Terry Hyman. «Sono stufa di sentirmi dire che il judo non è uno sport adatto alle donne» ha affermato Marianne Keith.

Ci sono un milone di donne che praticano il judo in 72 Paesi, ha informato Rusty Kanakogi, allenatrice della squadra femminile Usa.

I RISULTATI

ATLETICA — Finali 400 maschili: 1. Babers (USA) 44"27; 2. Tiacoh (Coa) 44"54; 3. McKay (USA) 44"71. 200 maschili: 1. Lewis (USA) 19"80; 2. Baptiste (USA) 19"96; 3. Jefferson (USA) 20"26; 7. Mennea (Ita) 20'55. 400 hs femminile: 1. El Mantawakel (Mar) 54"61; 2. Brown (USA) 55"20; 3. Cojocaru (Rom) 55"41. Asta: 1. Quinon (Fra) m 5,75; 2. Tully (USA) 5,65; 3. Bell (USA) 5,60; 4. Vigneron (Fra) 5,60; 8. Barella (Ita) 5,30. Decathlon, classifica dopo cinque prove: 1. Thompson (GBR); 2. Hingsen (RFT); S. Wents (RFT); 4. Kratschmer (RFT); 5. Motti (Fra), 6. Ruefenacht (Svi); 7. Wooding (USA); 8. Steen (Can); 9. Crist (USA); 10. Fuan (Tai). Disco maschile, ammessi alla finale: Wilkins (USA), Danneberg (RFT), Zerbini (Ita), Powell (USA), Fernholm (Sve), Burns (USA), De Brun (Ola), Wagner (RFT), Gerogakopoulos (Gre), Weir (GBR), Hjelnes (Nor), Martino (Ita). 200 femminili, ammesse alla semifinale: Bacou (Fra), Oaks (USA), Bailey (Can), Davis (Bah), Ottey (Gia), Geschet (Fra), Cook (GBR), Masullo (Ita), Jackson (Gia), Givens (USA), Vader (Ola), Waithera (Ken). 3000 siepi: Boffi (Ita) e Panetta (Ita) eliminati. 3000 femminili, ammesse alla finale: Decker (USA), Wilkams (Can), Possamai (Ita), Kraus (RFT), Hansen (USA), Sly (GBR), Puica (Rom), Brem[illegible] (USA), Budd (GBR).

BASKET — Semifinali: Spagna-Jugoslavia 74-61; USA-Canada 78-59; girone di consolazione: Uruguay-Australia 101-95; Italia-RFT 98-71.

CALCIO — Semifinali: Brasile-Italia 2-1; Francia-Jugoslavia 4-2.

CANOA — K2 500 metri maschili, ammessi alla finale: Ferguson-MacDonald (Nzl), Scarpa-Uberti (Ita), Bachmayer-Wolfgang (Aut), Fisher-Morris (Can), Fedosei-Velea (Rom), Hervieu-Legras (Fra), Sheriff-West (GBR), Seack-Seack (RFT), Bengtsson-Moberg (Sve).

BOXE — Pesi gallo: Stecca (Ita) batte Tamara (Col) ai punti (5-0); massimi: Musone (Ita) batte Brock (Sve) ai punti (5-0); welter: Bruno (Ita) batte Kuenzler (RFT) ai punti (5-0); supermassimi: Damiani (Ita) batte Isangura (Tan).

JUDO — Categoria kg 86, finale: 1. Seisenbacher (Aut); 2. Berland (USA); 3. Nose (Gia); 3 Carmona (Bra).

PALLAMANO — Girone A: Jugoslavia-Romania 19-18; Svizzera-Islanda 16-23; Danimarca-RFT 18-20. Classifica: 1. Jugoslavia punti 9; 2. Romania 8; 3. Islanda 7; 4. Svizzera 4; 5. Giappone 2; 6. Algeria 0. Girone B: Corea del Sud-USA 22-22. Classifica: 1. RFT punti 10; 2. Danimarca 8; 3. Svezia 6; 4. Spagna 4; 5. USA 1; 6. Corea del Sud 1.

PALLAVOLO — Brasile-Italia 3-1; USA-Canada 3-0 (semifinali). Girone dal quinto all'ottavo posto: Corea del Sud-Cina 3-1. Argentina-Giappone 3-1.

PESI — Categoria kg 110, finale: 1. Lukin (Aus); 2. Martinez (USA); 3. Nerlinger (RFT).

TUFFI — Trampolino maschile, finale: 1. Louganis (USA) punti 754,41; 2. Liangde Tan (Cin) 662,31; 3. Merriott (USA) 661,32; 6. Italiani (Ita) 578,94.

TENNIS — Torneo femminile: Reggi (Ita) batte Brown (GBR) per 6-2, 0-6, 6-3 e si qualifica per i quarti di finale. Torneo maschile: Cane (Ita) batte Chekrooni (Mar) per 6-2, 6-4.

HOCKEY SU PRATO — Torneo maschile, risultati per la classifica dal nono al dodicesimo posto: Kenia-USA 6-5; Canada-Malaysia 1-0.

SPORT EQUESTRI — Classifica dopo due giornate di gara: 1. Svizzera punti 3125; 2. Danimarca 3197; 3. USA 3029.

SCHERMA — Spada individuale, finale: 1. Boisse (Fra); 2. Vaggo (Sve); 3. Riboud (Fra); 4. Bellone (Ita). Sciabola a squadre: Italia-Gran Bretagna 9-0; secondo turno: Italia-Cina 9-4; terzo turno: Italia-Romania 9-3. L'Italia è ammessa direttamente alle semifinali.

VELA — Finali, classe Windglider: 1. Van den Bergh (Ola); 2. Steele (USA); 3. Kendall(Nzl). Classe Soling: 1. USA; 2. Brasile; 3. Canada. Classe F. D.: 1. USA; 2. Canada; 3. GBR. Classe Star: 1. USA; 2. RFT; 3. Italia (Gorla e Peraboni). Classe Finn: 1. Coutts (NZL); 2. Bertrand (USA); 3. Neilson (Can). Tornado: 1. Nzl; 2. USA; 3. Aus. Classe 4,70: 1. Spagna; 2. USA; 3. Francia.

MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo
USA	54	49	21
ROMANIA	16	12	9
CINA	14	7	6
RFT	10	13	15
ITALIA	10	3	7
CANADA	7	9	9
GIAPPONE	7	4	10
FINLANDIA	4	3	4
AUSTRALIA	4	8	11
FRANCIA	4	2	11
NUOVA ZELANDA	4	0	2
GRAN BRETAGNA	3	6	16
OLANDA	3	2	4
COREA del SUD	2	3	1
JUGOSLAVIA	2	1	2
BRASILE	1	2	2
MESSICO	1	2	1
BELGIO	1	1	2
AUSTRIA	1	1	1
SPAGNA	1	1	0
MAROCCO	1	0	0
SVEZIA	0	5	5
SVIZZERA	0	2	2
DANIMARCA	0	1	2
NORVEGIA	0	1	2
GRECIA	0	1	1
COLOMBIA	0	1	0
COSTA D'AVORIO	0	1	0
PERÙ	0	1	0
GIAMAICA	0	0	1
PORTOGALLO	0	0	1
TAIWAN	0	0	1
VENEZUELA	0	0	1

COSÌ IN TV

RETEUNO: ore 15,05-19,35 riepilogo gare del giorno precedente; dirette: atletica leggera (4x400 e 4x100 maschili e femminili), canoa (finali maschili e femminili), nuoto sincronizzato; 22.30 sport equestri (finale dressage), atletica leggera, lancio del disco maschile, 100 hs. donne 3.000 donne, 3.000 siepi, tuffi (finale piattaforma), basket (finale).

RETETRE: ore 19,35-22,10 «Roma chiama Los Angeles»: prosecuzione dirette: atletica leggera, canoa, nuoto, sincronizzato.

TELEMONTECARLO: ore 13 riassunto della giornata; 14,30 scherma (diretta); 15 atletica (differita); 17,30 pallanuoto (diretta); 19,45 atletica (diretta).

av2 SVIZZERA: ore 7 riassunti flash della notte (sintesi); 12,05 cronache differite; 22,50 canoa, finali; atletica, dressage, riassunti diversi (sintesi); 1 atletica, finali (diretta); 4,45 basket, finali (diretta parziale).

I TITOLI IN PALIO

Nella giornata odierna sono in palio 21 titoli, per 9 discipline.

ATLETICA Ore 16,10 (1,10) alto femminile; ore 17,30 (2,30) disco maschile; ore 18,15 (3,15) 100 hs; ore 18,40 (3,40) 3000 femminili; ore 19,10 (4,10) 3000 siepi.

BASKET — Ore 19 (4) Spagna-USA.

CANOA — Ore 8-11 (17-20) 500 m maschili e femminili (K1, K2, K4 donne, C1 e C2).

HOCKEY SU PRATO — Ore 9,45 (18,45) e 16,45 (1,45) torneo femminile.

JUDO — Ore 16 (1) pesi massimi.

LOTTA LIBERA — Ore 18 (3) pesi mosca, medioleggeri e supermassimi.

PALLANUOTO — Ore 8,30 (17,30), 13,30 (22,30) e 19,30 (4,30).

SPORT EQUESTRI — Ore 14 (23) dressage individuale.

TUFFI — Ore 16,30 (1,30) piattaforma donne.

Diamo l'ora di Los Angeles, fra parentesi l'ora italiana.

PROGRAMMA DI OGGI

Atletica

Ore 9.30 (18.30) alto uomini, qualificazioni; 10.40 (19.40) 4x400 uomini, primo turno; 11.20 (20.20) disco donne, qualificazioni; 12 (21) 4x100 uomini, primo turno; 16.10 (1.10) alto donne, finale; 16.20 (1.20) 100 hs., finale; 16.40 (1.40) 4x400 donne, semifinale; 17 (2) 4x400 uomini, semifinale; 17.10 (2.10) 1.500 uomini, semifinali; 17.30 (2.30) disco uomini, finale; 18.15 (3.15) 100 hs., finale; 18.40 (3.40) tremila, finale; 19.10 (4.10) tremila siepi, finale.

Basket

Ore 10 (19) Australia-Rft per il settimo posto; 12 (21) Uruguay-Italia per il quinto posto; 19 (4) Spagna-Usa per il primo posto.

Calcio

Ore 19 (4) Jugoslavia-Italia per il terzo posto.

Canoa

Ore 8-11 (17-20) 500 m. uomini e donne, finali.

Judo

Ore 16 (1) finale pesi massimi.

Equitazione

Ore 14 (23) dressage individuale, finale.

Hockey su prato

Torneo maschile: ore 8 (17) Malaysia-Usa; 13.15 (22.15) Canada-Kenia; 15 (24) incontro per il settimo posto. Torneo femminile: ore 9.45 (18.45) Canada-Nuova Zelanda; 16.45 (1.45) Olanda-Australia.

Ginnastica

Ore 18 (3) ritmica donne, eliminatorie.

Lotta

Ore 12 (21) libera, eliminatorie (57, 68, 82 e 100 kg.); libera, semifinali (52, 74 e oltre 100 kg.); ore 18 (3) libera, eliminatorie (57, 68, 82 e 100 kg.), libera, finali (52, 74 e oltre 100 kg.).

Pallanuoto

Ore 8.30 (17.30) Olanda-Rft e Canada-Italia; 13.30 (22.30) Spagna-Australia e Brasile-Giappone; 19.30 (4.30) Cina-Grecia e Jugoslavia-Usa.

Pallamano

Torneo maschile: ore 11 (22) Svizzera-Spagna per il settimo posto; 12.30 (2.30) Islanda-Svezia per il quinto posto; 18.30 (3.30) Giappone-Usa per il nono posto; 20 (5) Algeria-Corea del Sud per l'undicesimo posto.

Pallavolo

Torneo maschile: ore 18.30 (3.30) Cina-Giappone per il settimo posto; 20.30 (5.30) Corea del Sud-Argentina per il quinto posto.

Tennis

Ore 9-17.30 (18-2.30) semifinali (quattro incontri).

Nuoto sincr.

Ore 8.30 (17.30) singolo (eliminatorie).

Tiro con l'arco

Ore 10 (19) 90 m. uomini, 70 m. donne; 14.30 (23.30) 70 m. uomini, 60 m. donne.

Tuffi

Ore 16.30 (1.30) piattaforma donne, finale.

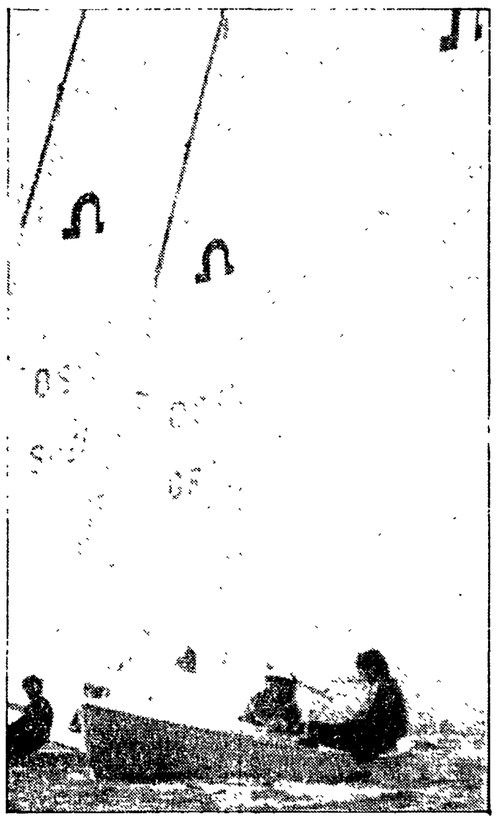
Scherma

Ore 10 (19) spada a squadre, eliminatorie.

Diamo l'ora di Los Angeles, fra parentesi l'ora italiana.

Sambuca Molinari è lì.

La coppia si ripete quattro anni dopo e attenua la delusione della spedizione azzurra a Long Beach



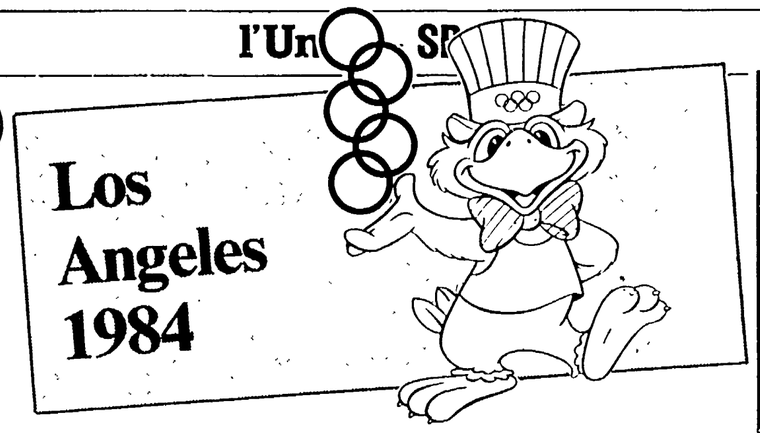
Vela

Nostro servizio

LONG BEACH — Dopo quattro anni la vela italiana riconferma Mosca con la conquista di una medaglia di bronzo e grazie allo stesso equipaggio di allora: Gorla-Peraboni. Il buon risultato è venuto nella classe «Star», la classe degli ormai leggendari Straulino e Rode, ultimi vincitori di una medaglia d'oro, a Helsinki nel lontano 1952. Gorla e Peraboni dopo la settima e ultima regata si sono detti soddisfatti della ripetizione di Mosca anche se non riuscivano a dissimulare una certa delusione per il peggioramento in classifica dopo l'ultimo «triangolo».

Partiti, infatti, in seconda posizione dietro agli Stati Uniti (medaglia d'oro alla fine davanti ai tedeschi) i due azzurri hanno commesso una serie d'errori abbastanza inconsueti, forse frutto di un certo nervosismo che prende quando si tenta il tutto per tutto. Fatto sta che Gorla e Peraboni dopo il primo lato di bolina erano saldamente al secondo posto con la barca dell'americano Buchan che virava in quinta posizione: un parziale che faceva sperare addirittura nell'oro.

A questo punto succedeva di tutto. Errori incredibili nel lato di traverso e di poppa pregiudicavano l'ottimo piazzamento degli azzurri e consentivano all'americano di rimontare. Alla fine la barca italiana chiuderà in sesta posizione (c'è stato anche il rischio di perdere il bronzo), appunto terza in classifica generale.



Come a Mosca brilla la «star» di bronzo di Gorla e Peraboni

Un po' di delusione, dunque, anche perchè Gorla non aveva nascosto l'intenzione di ripetere sulle acque californiane l'impresa storica di Straulino. Purtroppo l'attuale campione del mondo è stato tradito prima dai venti, troppo leggeri per le sue caratteristiche, e poi dal nervosismo di dover rimontare a tutti i costi. E pensare che il farmacista (questa la sua professione) Gorla, 40 anni quattro giorni fa, aveva preparato la regata decisiva con grande meticolosità, sostituendo perfino l'albero della barca con uno molto tecnico. Comunque, giova ripeterlo, un bronzo è sempre una bella soddisfazione per lui e per il geometra ventenne Peraboni.

Più avara, di soddisfazioni, invece la spedizione olimpica per gli altri equipaggi azzurri. Due erano in zona medaglia ma purtroppo entrambi non sono riusciti a mantenere le promesse. Maran, nella tavola a vela, è infatti finito al quinto posto. Così come l'ultima regata è stata fatale anche ai fratelli Tommaso ed Enrico Chieffi nel «470» che li ha visti scivolare dal quarto al quinto posto. A centro classifica tutti gli altri. Per un primo bilancio totale di quanto si è visto qui a Long Beach, si può dire che gli assoluti dominatori sono stati gli americani con un bottino di tre medaglie d'oro e quattro d'argento. Primi assoluti nel «Finn», nel «Flying Dutchman» e nelle «Star». Di fronte a simili «mostri» il bronzo italiano sembra risplendere ancora di più.

John Winch

EMIGRAZIONE

Il 36,1 per cento tra gli emigrati

Dopo gli ultimi controlli i voti al PCI sono saliti a 72.473

Le nostre proteste hanno prodotto un primo risultato. I dati elettorali del voto in loco degli emigrati sono stati controllati nuovamente e i voti validi sono saliti da 190.811 a 200.530. Di questi voti, oltre il 36 per cento è toccato al nostro Partito, che ha distanziato largamente tutti gli altri con i suoi 92.473 voti.

Questa appunto — 72.473 — è la cifra totale dei voti che, ora, vengono attribuiti al PCI, cioè oltre 3.200 voti in più rispetto a quelli che, in un primo tempo, venivano assegnati al nostro Partito.

Abbiamo già scritto della stranezza con cui si è giunti ai risultati e dei tanti «misteri» che si intravedono dietro il balletto delle cifre (ufficiali, ufficiose, definitive non ufficiali, e così via). Molto sarà scritto ancora e anche si dirà, quando il governo verrà in parlamento a rispondere alle interpellanze che, non solamente il gruppo comunista, ma anche altri gruppi — sinistra indipendente, DP, PSDI, MSI — hanno presentato.

Intanto prendiamo atto del fatto che il ministero degli Interni ha comunicato che dalla cifra di 40.032 voti non validi, devono essere tolti 9.719 voti perfettamente validi i quali sono stati scrutinati successivamente presso gli uffici elettorali circoscrizionali, non essendosi svolto lo scrutinio all'estero. In tal modo il complesso dei voti validi è salito a 200.530 (su un milione di potenziali elettori e circa 600 mila iscritti nelle liste).

Secondo il ministero degli Interni, ora saremmo al traguardo dei risultati definitivi. Noi ne prendiamo atto anche se resta qualche riserva, non perché mettiamo in dubbio le parole del Viminale, ma perché il ministero degli Esteri, il 19 giugno alla Camera, ha dichiarato che i voti validi scrutinati in ritardo sarebbero oltre 16.000 e non solamente 9.719 come dice ora il ministero degli Interni, i cui dirigenti e funzionari, per la verità, corredano le loro dichiarazioni con la forza degli scrutini, circoscrizione per circoscrizione.

In attesa della discussione che sarà fatta in Parlamento, registriamo i nuovi risultati comunicati dal ministero degli Interni che rappresentano la conferma ulteriore dell'affermazione del nostro partito e della sinistra: 72.473 voti al PCI sono quasi il doppio dei voti riscossi nel 1979 (+ 33.668 voti, + 6,5%) superando i voti raccolti dal PCI e dal PDUP nel 1979; il pentapartito non avrebbe la maggioranza per governare, mentre PCI e PSI superano la maggioranza assoluta; la Dc e il MSI escono penalizzati e fortemente ridimensionati; se alla maggioranza PCI e PSI si aggiungono i voti di DP e del PSDI si arriva alla percentuale del 64 per cento.

Ecco, di seguito, la nuova tabella dei voti:

	voti	%
PCI	72.473	36,14
DC	45.818	22,85
PSI	27.846	13,89
PSDI	16.537	8,25
DP	10.849	5,41
MSI	8.929	4,45
PLI-PRI	6.444	3,21
PR	4.941	2,46
UV-PSd'A	3.103	1,55
Liga Veneta	2.189	1,09
PPST	1.401	0,70
Voti validi	200.530	100

«Solo 500» pensionati, pochi per disturbare il ministro del Lavoro

Sono «solamente 500» casi su 11.000, quelli ai quali non è stata corrisposta la prima rata della pensione alla scadenza prevista nel 1984, per cui non vale la pena di preoccuparsene.

Questa è la sostanza di una incredibile risposta che il ministro del Lavoro ha dato (il 16 luglio, ma è arrivata solamente l'altro giorno) ad una interrogazione che i compagni Sandirocco, Giadresco e Conte avevano presentato a metà maggio.

I nostri compagni deputati, venuti a conoscenza del disagio e delle proteste di molti nostri connazionali emigrati in Belgio per la mancata corresponsione del primo quadrimestre di pensione, ne chiedevano ragione al ministro del Lavoro, affinchè appurasse le responsabilità del mancato pagamento (che si aggiunge ai cronici ritardi) e desse la garanzia dell'immediato pagamento.

La risposta è la seguente: «Secondo quanto comunicato dall'INPS, su 11.000 pensioni in pagamento in favore di beneficiari residenti in Belgio, solo per circa 500 casi non è stato possibile — per motivi di ordine tecnico — corrispondere la prima rata del 1984 alla prevista scadenza. L'Ente assicura, comunque, che le pensioni in parola verranno corrisposte, nel più breve tempo possibile».

Abbiamo riportato integralmente la risposta, laconica, burocratica, incredibile, che il ministro Gianni De Michelis, ha dato non tanto ai deputati che lo avevano interrogato, ma ai pensionati e ai lavoratori emigrati. Immaginiamo che il ministro socialista non sia neppure al corrente della cosa e che la sua firma (ben leggibile) sia stata messa da qualche funzionario della sua segreteria ma, questo non attenua il pesante giudizio che merita la sua risposta, la quale, più che insoddisfacente, va considerata inaccettabile.

Cosa vuol dire che «solo per circa 500 casi» su 11.000 pensioni in Belgio non è stato possibile il pagamento? Quanti dovrebbero essere per considerarli meritevoli di una doverosa attenzione da parte del governo e da parte dell'INPS?

A noi pare strabiliante, non solamente perchè 500 pensionati su undicimila non ci sembrano pochi, quando non ricevono la pensione alla scadenza prevista, ma perchè, anche se si trattasse di un caso solo su undicimila meriterebbe di essere esaminato con maggiore umanità, innanzitutto, e con la dovuta attenzione e diligenza.

Il ministro De Michelis, nella sua risposta è, invece, troppo sbrigativo; oltretutto (pare proprio di vederlo quando vuole liberarsi di un interlocutore o di un argomento scabroso) se la cava addossando la responsabilità a non precisati «motivi di ordine tecnico».

Che, poi, il ministro aggiunga l'assicurazione dell'INPS, che le pensioni non pagate saranno corrisposte nel più breve tempo possibile, non vorrà dire che quasi si aspetta un ringraziamento? Ci mancherebbe altro che non venissero pagate (o che magari, a tutt'oggi, non fossero state pagate).

Se è consentito a noi, che ci occupiamo del problema in sede politico-giornalistica, vorremmo suggerire ai parlamentari comunisti di spedire al mittente la risposta del ministro, e al ministro (tanto più in quanto socialista) di ricordarsi delle promesse fatte agli emigrati nella dichiarazione programmatica del governo, le quali presupporrebbero, almeno, una maggiore attenzione ai loro problemi. A maggior ragione quando — come nel caso di cui parliamo — non si tratta di prevedere riforme del sistema e neppure aumenti di spesa, ma solamente di fare funzionare la macchina *come si deve.*

Noi comunisti non ci lascieremo dissuadere dalla risposta, per quanto scoraggiante, del ministro del Lavoro: gli domandiamo ragione di quei pretesi «motivi tecnici» e, aggiungiamo, che vorremmo sapere la data in cui l'INPS ha provveduto (o provvederà?) al dovuto pagamento. Per aiutare il ministro del Lavoro a compiere interamente il suo dovere, gli suggeriamo di chiedere al nostro ambasciatore a Bruxelles, se sia accaduto altre volte che, per i soliti «motivi tecnici», le pensioni non siano state pagate, alla scadenza dovuta. E giacchè parla con l'ambasciatore d'Italia, provi a domandargli come campano, quei pensionati italiani, a Liegi, a Mons, a La Luvière, a Bruxelles, e così via in tutto il Belgio, (ma poi è solamente il caso del Belgio), nei mesi in cui il rateo di pensione dall'Italia non arriva...

Al bottegaio belga, finchè fa credito, diranno: «Per motivi di ordine tecnico», rinviamo il pagamento... tanto siamo solamente 500 su undicimila.

PAOLO CORRENTI

Spagna in finale con gli americani

Basket

LOS ANGELES — Stati Uniti e Spagna si ritroveranno di fronte questa sera per contendersi la medaglia d'oro. Viene spontaneo pensare che tutto ciò sia già deciso, le due squadre si sono incontrate nel girone eliminatorio e nella storia di questo torneo olimpico è stato consegnato un eclatante 101 a 68. Dunque una Spagna senza mezzi contro i favoriti statunitensi? Può darsi, ma certamente non in quella misura. Il tecnico degli iberici alla fine del primo tempo di quella partita diede ordine di tirare a campare (gli USA erano sopra di pochi punti) essendo già sicura la qualificazione. Comunque la squadra è arrivata alla finale dopo aver battuto agevolmente la Jugoslavia in semifinale con un netto 74 a 61.Gran merito della vittoria sui campioni uscenti va ancora una volta a Epifanio, (12) a Margall (16) e Jimenez (13). Gli USA hanno invece regolato con grande facilità quel Canada (78-59) che ci ha sbarrato la strada alle semifinali.

Per quanto riguarda l'Italia se la vedrà con l'Uruguay per il quinto posto dopo aver superato la Germania federale 98-71.

● MENEGHIN

Pallavolo

Sconfitta dal Brasile l'Italia spera ancora di salire sul podio

LOS ANGELES — Decisamente un'altra dimensione. Nella pallavolo i brasiliani stanno agli azzurri come gli aerei al mare: molto, molto più in alto. Così i campioni del mondo ci hanno sconfitto (3-1) gli italiani pregiudicando loro la possibilità di entrare in finale. Ora gli azzurri si giocheranno il bronzo con il Canada. Solo all'inizio, sembrava un miracolo, i campioni del mondo si sono trovati alle strette. Dopo un avvio equilibrato, gli azzurri, approfittando di un paio d'errori in schiacciata dei brasiliani, si sono portati sull'11 a 7. Bertoli e compagni si sono galvanizzati aggiudicandosi per 15 a 12 il set. Dopo l'intervallo, la musica è cambiata completamente. I brasiliani si sono subito riavuti inanellando nove punti di seguito. Numerosissimi gli errori degli italiani che franavano anche nel muro. A questo punto non c'è stata più storia e in tredici minuti i brasiliani si sono riportati in parità. Stesso copione anche nel terzo set. Incapaci di costruire e anche di opporsi con un muro efficace agli attacchi dei cariocas, gli azzurri hanno letteralmente perso la testa. Incontenibile il Brasile che metteva in mostra tutta la sua varietà di schemi d'attacco portati sempre da posizioni diverse.

Così l'Italia ha perduto la possibilità di andare in finale. Ma non c'è amarezza nelle file azzurre. «Se alla vigilia — ha detto l'allenatore Prandi — mi avessero detto che saremmo arrivati in semifinale avrei firmato subito. Il Brasile si è dimostrato troppo forte. In questo torneo l'Italia è cresciuta di giorno in giorno. Ora dovremmo essere rodati a puntino per il match con il Canada per il terzo e quarto posto. E poi il Canada l'abbiamo già battuto nella prima partita del torneo». Nell'altra semifinale i canadesi sono stati letteralmente travolti (3-0) dagli Stati Uniti che affronteranno il Brasile nella finale. Il pronostico dice Brasile anche perchè i cariocas vantano un sonante 3-0 imposto agli Usa nel girone eliminatorio.

La febbre Maradona contagia Bertoni

«Accanto a Diego mi sento più giovane e con tanta voglia di vincere» - «Spero di dimenticare il brutto trattamento ricevuto a Firenze»

Calcio

Dal nostro inviato

AREZZO — A 30 anni suonati Daniel Bertoni riassapora il gusto della grande squadra. Il Napoli, che ha già vinto lo scudetto del calcio parlato, gli apre nuovi spazi di gloria. «Come calciatore — dice — ho vinto tutto, anche il campionato del mondo. Credevo di aver chiuso, di continuare a giocare per realizzarmi economicamente. Ora, invece, inaspettatamente ricomincia tutto da capo».

Ne ha ancora voglia ?

«La voglia ti viene per forza. L'atmosfera che si respira, i compagni, i risultati te la trasmettono dentro. Mi sto rendendo conto che è una cosa molto bella».

È come un salto nel passato.

«È come un'iniezione di una gioventù, che non ho più calcisticamente. Nella vita sono sempre lo stesso, con i miei pensieri, le mie preoccupazioni, le mie gioie. In campo invece è diverso. Me ne accorgo da come aggredisco il pallone, dalla gamba che non viene tirata indietro».

Anche lei, come un po' tutta Napoli, è stato contagiato dall'effetto Maradona.

«È così, perchè non dirlo. L'effetto Maradona esiste. Io ne sento i benefici. Non pensavo affatto di concludere una carriera, ricca già di grandi soddisfazioni, accanto al migliore giocatore che esiste al mondo, Pelé compreso».

Forse c'è un eccesso di nazionalismo nelle sue parole.

«Assolutamente. Pensate che Maradona abbia bisogno dei miei complimenti, delle mie parole? Per lui parleranno le partite, i suoi gol. Insieme, io e lui, ne faremo 30. E saranno dolori per tutti».

30 gol in due più quelli degli altri suoi compagni, possono voler dire lo scudetto.

«Non lo escludo, ma bisogna stare molto calmi. Parlarne fa bene, te ne fai una ragione, ma restando con i piedi ben fermi in terra senza avventurarsi in pericolosi decolli. Non bisogna avere affatto fretta. La squadra è forte ma è stata rivoluzionata. E come tutte le rivoluzioni c'è bisogno di tempo prima di raggiungere il giusto equilibrio».

Tutti parlano di Maradona, Napoli è uguale al «Pibe de Oro». Degli altri, poco. Non le sembra ingeneroso?

«Io non sono invidioso. Gli altri non so, ma non credo. Almeno per il momento non traspare niente».

Se non c'era Dieguito lei poteva essere il numero uno. Ora invece è uno degli altri.

«Sicconie c'è lui, non lo sono e siccome è anche molto bravo è giusto che lo sia lui. Io ho la mia età e nel baule tanti ritagli di gloria. Ora tocca agli altri, ai più giovani conquistare la loro parte e il loro spazio. È giusto che sia così. Ogni tanto occorre cambiare musica, altrimenti ci si annoia, e si annoiano anche i tifosi».

Per qualche tempo, dopo l'arrivo di Socrates alla Fiorentina, lei ha rischiato di finire nell'anonimato in una squadra qualsiasi caso mai senza ambizioni.

«Un momento bruttissimo, che preferisco non ricordare. Da un punto di vista umano non ci si poteva comportare in maniera peggiore. Ai capi della Fiorentina l'oscar dell'inumanità. Per fortuna è stata una breve parentesi. Nella società viola non si costruisce, si inventano le cose, secondo gli umori di chi la dirige. È come un giocattolo per questi signori. Quando si saranno tolti tutte le svogliature vedrete che lo getteranno nel secchio della spazzatura senza pensarci due volte. Peccato, perchè i tifosi della curva Fiesole, gli unici che saluterò quando tornerò a Firenze, meritano di più. Ben altre soddisfazioni».

Anche il Napoli non è stato mai una società modello.

«Evidentemente le cose sono cambiate e in meglio. Hanno costruito una grande squadra per farlo bisogna avere delle capacità e grande cervello. Forse hanno messo una pietra sul passato. Il futuro, sarà senz'altro molto roseo e ricco di soddisfazioni».

Paolo Caprio

«Doppietta» di Maradona ad Arezzo (3-2)

AREZZO (p.c.) — Il Napoli ha battuto per 3-2 («doppietta» di Maradona) l'Arezzo nell'amichevole di ieri sera. Ci è riuscito però soltanto nella ripresa, avendo chiuso il primo tempo in svantaggio per 2-0 (per i toscani avevano segnato Minoia e Tovalieri). Nel corso dell'intervallo tra il primo e il secondo tempo, una delegazione di lavoratori dell'IBP ha sfilato sul terreno di gioco, issando uno striscione contro i 660 licenziamenti decretati nell'industria. Questo il dettaglio: NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Carannante (59' Caffarelli); Celestini, Marino, Ferrario; Bertoni D., De Vecchi, Penzo, Maradona, Dal Fiume. 12 Di Fusco, 13 De Rosa, 15 Casale, 16 Ferrara. AREZZO: Pellicanò (46' Carbonari); Colantuono (46' Doveri), Riva; Minoia (80' Calderini), Pozza, Mangoni (71' Carboni); Bertoni A., Neri (62' Di Mauro), Tovalieri (46' Bonesso), Miani (46' Raggi), Butti.

Maradona e Bertoni

Brevi

Atleti sovietici al meeting di Rieti

Lanciato come «Los Angeles contro l'est europeo», il meeting di Rieti, che si aprirà il 2 settembre, vedrà la presenza dei più prestigiosi atleti sovietici. Sono: Bubka (primatista mondiale di salto con l'asta), Markin (campione del mondo della staffetta 4x400 a Helsinki), Adveynenko e Sereda (che vantano prestigiose misure nel salto in alto), Bykova (ex primatista mondiale di salto in alto con 2,04), Olizarenko (oro ai Giochi di Mosca negli 800 metri), Kondratyeva (campionessa olimpica a Mosca nei 100 metri piani). Presente anche la squadra cecoslovacca con Ilova Kratochv (campionessa mondiale dei 400 e 800 metri a Helsinki e primatista mondiale nelle due distanze), Kocembova (che vanta 48"59 nei 400 metri) e Budar (campione mondiale del lancio del disco con 67,72 metri).

Calcio femminile: convocata la nazionale

Il commissario tecnico della nazionale femminile, Ettore Recagni, ha convocato per il 17 agosto a Jesolo le azzurre che il 19 agosto esordiranno a Caorle contro la Germania ovest.

Inchiesta sui bilanci del Genoa

Renzo Fossati, presidente del Genoa, ha nominato un collegio di periti per svolgere la perizia su parte di documenti inerenti il bilancio della società ligure di calcio sequestrati nei mesi scorsi dalla guardia di finanza. La magistratura aveva inviato una comunicazione giudiziaria a Fossati ipotizzando il reato di falso in bilancio

Totip

Prima corsa X1, X2 Seconda corsa X2, 2X Terza corsa X2; 2X. Quarta corsa 1X; 1. Quinta corsa 21; 2X, 12. Sesta corsa XX; X1.

Quelli del Milan, l'Inter, Beckenbauer e Daniele Novellino

Ma non basta dire ingaggio

Gol e litigi per le star del calcio alle prese con amichevoli e con la definizione dei contratti individuali. Al Milan ad esempio, c'è mezza squadra sul sentiero di guerra nel tentativo di strappare qualche milione in più a Farina. Guida i «rivoltosi» Tassotti, seguito da Evani, Icardi, Incocciati e Battistini impegnati a chiedere ritocchi e nuove vantaggiose postille.

Anche a casa di Daniele Novellino, il cugino del più famoso Walter, ci sono dei problemi di «contratto» nel senso che il ragazzo dopo aver giocato un poco con l'Avellino non trova più squadre dove giocare. Allora il padre, titolare di una officina, avendo evidentemente capito che in Italia il calcio è qualche cosa di speciale, ha pensato bene di mettere un annuncio sul giornale per trovare un posto al figlio. Un annuncio che dopo aver rammentato le doti tecniche del ragazzo (attaccante, forte di destro e di sinistro) ricorda che Daniele è anche in possesso di un diploma di ragioniere e che se non trova una squadra si accontenta anche di un posto di lavoro normale. Se quella del calcio è una trovata per avere pubblicità gratuita non c'è dubbio che l'idea è stata giusta visto che a casa del giovane si sono presentati subito i giornalisti e che l'ANSA ne ha diramato la foto in mutande e maglietta assieme a quella in borghese. Preoccupa che il diploma di ragioniere venga offerto come ipotesi subordinata segno che, a casa Novellino junior, sperano evidentemente di poter fare del figlio un campione famoso e soprattutto ricco. Vana illusione che voinvolge tanti giovani che arrivano senza veri mezzi tecnici ai margini del calcio professionistico, che si illudono solo per aver trovato qualche piccolo ingaggio e finiscono per perdere anni preziosi. Secondo l'AIC, il sindacato dei calciatori, è questo un problema serio che va risolto affrontando il nodo di un'area di professionismo e semiprofessionismo troppo vasta che ha solo il potere di creare disoccupati e dei frustrati.

Chi invece non ha certo problemi è Rummenigge anche se Franz Beckenbauer, allenatore della nazionale tedesca, ha deciso di non lasciargli giocare le prime due partite di campionato in Italia. Lo ha infatti giudicato indispensabile per le gare con il Portogallo e con Malta. Lui ha abbozzato e l'Inter ha sfoderato un sorriso gelido. Nel contratto firmato qualche mese fa questa clausola era prevista, con buona pace per il previsto esordio a San Siro in campionato.

A Castel del Monte Festa dell'«Unità» con gli emigrati in ferie

A Castel del Monte, la ridente cittadina della provincia dell'Aquila, posta alle falde del Gran Sasso, domani 11 agosto e domenica 12, si vivranno due giornate di grande significato per gli emigrati che sono rientrati a trascorrere le loro ferie.

Il nostro partito ha organizzato la festa dell'«Unità» il cui programma politico prevede nella mattinata di domani alle ore 11 l'omaggio alla lapide dei caduti del lavoro; alle ore 17, l'inaugurazione della sezione del partito — che sarà intitolata a Berlinguer — con un discorso del compagno Alvaro Jovannitti. Mentre domenica alle ore 18 si svolgerà il comizio durante il quale parleranno il sindaco, Mario Basile e il capogruppo comunista alla Regione Franco Cicerone.

In questa occasione, come non mai, la presenza dei lavoratori emigrati assumerà un significato e un rilievo particolari. Castel del Monte è uno dei centri abruzzesi in cui più pesante e grave è stato il fenomeno emigratorio verso tutti i Paesi d'Europa. In questi giorni è come se la popolazione fosse raddoppiata in quanto centinaia di castellani sono ritornati con le loro famiglie per trascorrere le ferie nel paese natio, la cui «novità» politica è rappresentata dal fatto che, da quattro anni, è stata eletta una giunta di sinistra guidata da un sindaco del nostro partito.

Come avviene in tanti paesi del Mezzogiorno; in queste giornate, il paese è come se vivesse una nuova vita e le sue strade conoscono una animazione che non ha eguali, caratterizzata dagli abbracci e dai saluti tra i vecchi amici e l'intrecciarsi delle discussioni in tante lingue (francese, tedesco, inglese), mischiate alla caratteristica cadenza del dialetto abruzzese. Così si comprende, anche senza che si ricorra alle presentazioni, che sono tornati gli emigrati insieme alle mogli e ai figli, alcuni dei quali, nati e vissuti all'estero vengono a conoscere parenti ed amici e a vedere il paese dal quale dovettero emigrare i genitori, o i nonni.

La realtà economico sociale, anche se diversa dagli anni del grande esodo, è ancora tanto dura. Comunque, la realtà democratica e popolare di oggi è ben diversa da quella di un tempo, grazie, in primo luogo, al nostro partito del quale gli emigrati continuano a sentirsi parte integrante anche se costretti a vivere lontano. Per l'impegno e la presenza dei lavoratori emigrati, la festa dell'«Unità» di Castel del Monte, rappresenta ormai uno degli appuntamenti annuali più attesi dell'estate Castellana. Ed è appunto in questa occasione che la locale sezione del partito «inaugura» la sede, acquistata alcuni anni fa e fino ad ora lasciata senza intestazione, intitolandola al nome prestigioso di Berlinguer.

Questa è stata la decisione del Comitato direttivo, ma la proposta è venuta dai compagni emigrati i quali hanno voluto che fosse ricordata, anche in questo modo, la costante e forte battaglia di Berlinguer e del PCI a favore dei lavoratori italiani costretti ad emigrare all'estero.

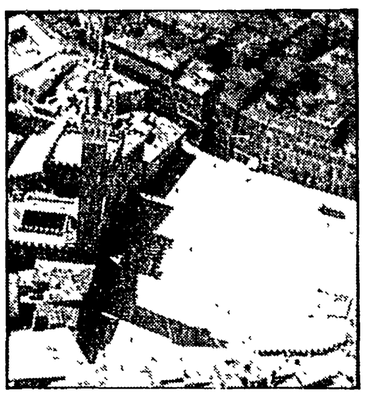
Un insegnamento di Berlinguer che non dovrà essere dimenticato, particolarmente in occasioni come queste, è quello di portare nel partito nuovi lavoratori emigrati attraverso il reclutamento di altri iscritti. Troppo spesso questo è un impegno lasciato alla spontaneità, anzichè a una precisa opera di gruppi di compagni e dei suoi nuclei dirigenti, per cui non sempre si riesce a dare forza e concretezza organizzativa alle grandi potenzialità che vi sono nella realtà di oggi. Che queste potenzialità esistano lo dimostra il recente voto europeo nel quale il nostro partito è risultato, largamente, il primo partito negli altri Paesi della CEE, andando ben oltre il «sorpasso».

Ciò che occorre fare di più, a cominciare dalla festa dell'«Unità» di Castel del Monte, come da tutti i Castel del Monte d'Italia, in questo torrido agosto in cui gli emigrati riabbracciano i compaesani, ciò che occorre è iscrivere al partito altri emigrati perchè avere nuovi iscritti al PCI nei Paesi di emigrazione, vuol dire rendere più forte la tutela dei diritti degli «stranieri» all'estero e anche in Italia. (*a.j.*)

Aspettando Roma, una stagione d'iniziative attorno a l'Unità

Di festa in festa

Siena, la provincia italiana profuma di jazz



Dal nostro inviato

SIENA — Le cento città diventano mille. Le fauci capaci del grande androne della Fortezza medicea ingolano grosse fette di pubblico: non è soltanto gente di Siena mossa dalla curiosità e in cerca di un po' di fresco. I giovani arrivano a frotte e invadono la discoteca che viaggia a tempo di rock. Gli stranieri, tanti, si guardano intorno un po' stupiti di come un esercito di volontari possa mettere in piedi e far funzionare un villaggio dove la professionalità è indispensabile. Le cento città d'Italia, il tema a cui è dedicato il festival nazionale di Siena, diventano le mille città di tutto il mondo: studenti dell'Accademia musicale Chigiana e della scuola di lingua e cultura italiana per stranieri, americani e bulgari, giapponesi e filippini si incrociano per i viali della Fortezza accanto a quelle famiglionemade-in-Italy (marito, moglie e figli a rimorchio) che alle feste dei comunisti sono di casa.

Questa volta, come sempre e più di sempre, la festa ha saputo legarsi alla città, ha saputo restarci dentro. Siena ha un filo diretto con le sue istituzioni culturali: la festa ha saputo mantenerlo ed anzi ha fatto un nodo ancora più stretto. Non a caso, infatti, il concerto di apertura lo ha tenuto l'Orchestra filarmonica di Russe (Bulgaria) a Siena per farsi una buona dose di esperienza con i maestri dell'Accademia Chigiana. Altri allievi della prestigiosa fondazione musicale, voluta dal conte Guido Chigi-Saracini e mantenuta in vita dagli enti pubblici senesi anche a prezzo di duri sacrifici, faranno sentire i loro strumenti nei giorni della festa. Il seminario di musica jazz (nato soltanto pochi anni fa ma ormai assurto a livelli internazionali per la qualità degli insegnanti e degli studenti) ha proposto al pubblico del festival dell'Unità il suo saggio di chiusura. Ci sono tanti altri esempi di questo rapporto tra la festa e le istituzioni culturali. «È un modo di vivere la cultura a tutto campo — spiega Fabrizio Vigni, responsabile culturale della Federazione del Pci —, senza elitarismi, senza sciocchi vizi da snob».

La festa fruga dentro a Siena, presa d'esempio come città tipica di quella provincia italiana «che il boom degli anni Sessanta — afferma Francesco Nerli, segretario della Federazione — aveva relegato ai margini delle grandi aree metropolitane costringendola a ruoli culturali ed economici il più delle volte subalterni».

Ma dove è scritto che a dettare la legge dei modi e delle mode debbano per forza essere le grandi città? E se la provincia si prendesse una rivincita storica? «Siena non vorrebbe limitarsi a far da cornice a tanti incontri festosi di idee ed esperienze — scrive Roberto Barzanti, neo-deputato europeo e vice-sindaco —. In un suo modo molto specifico è un test ed una storia. Se ha un'ambizione che non nasconde, una delle poche, forse, che può esibire con un pizzico di compiaciuta consapevolezza, è quella di essere ancora, fortemente, città: una delle piccole, oggi, e grandissime città di quell'Italia comunale che hanno saputo resistere al tempo con coerenza e sostanziale rispetto verso il proprio passato. Si può dire che se Siena è quello che è, una città in cui ha tuttora un significato il rapporto tra costruito e natura, tra monumento ed architettura quotidiana, tra ambiente e storia, tra paesaggio ed artificio, ciò si deve certamente ad una cultura diffusa, ad una sensibilità acuta ma è stato ed è sostenuto da una volontà anche politica».

Il percorso della festa si snoda, incessante, su per i bastioni della Fortezza, larghi camminamenti coperti di ghiaia e punteggiati di verde. I bambini vanno pazzi per il materassone di gomma, grande più o meno come un letto ad una decina di piazze, e per la funivia. I più piccoli assaltano il forte delle giacche azzurre in un improbabile Far-West più ricco di ippocastani che di praterie. I più grandi schiacciano freneticamente i pulsanti del flipper stringendosi la lingua tra i denti o impugnano le manopole del calcio balilla. Un ragazzino armeggia intorno ad un jukebox in disuso, messo lì per creare l'atmosfera di un immaginario bar degli anni Sessanta, credendo di avere a che fare con un videogioco. Rimarrà deluso: da quello scatolone di vetro non uscirà mai un bip-bip, ma nemmeno la voce di Caterina Caselli.

I ristoranti macinano coperti su coperti: impossibile andare alla festa dell'Unità e non addentare nemmeno una salciccia. Dal cibo mangiato al cibo parlato: al caffè concerto, un angolino ritagliato per beatificare l'ozio e la chiacchierata con gli amici, si discute della cucina italiana. Tutt'intorno la festa continua.

Sandro Rossi

Pensioni, gran pasticcio

prendente — dice l'esponente comunista —, non solo perché non rispecchia né il precedente progetto De Michelis, né le proposte degli altri partiti della maggioranza, ma soprattutto per le motivazioni che la sostengono». Il ministro del Lavoro, infatti, ha dichiarato in un intervista al «Corriere della Sera» di voler costruire un sistema a tre livelli (una pensione base uguale per tutti, una pensione integrativa e, poi, lo stadio strettamente individuale e assicurativo). Ma non era questa — nota Adriana Lodi — una vecchia ipotesi tutta targata DC che De Michelis aveva più volte dichiarato di voler contrastare? E ancora: «In questo modo si introducono norme che mortificano il sistema pubblico e privilegiano le pensioni integrative, in stragrande maggioranza gestite dal sistema assicurativo privato. Si finirebbe così col mutare alla radice il nostro sistema previdenziale pubblico».

Ma i difetti del nuovo disegno di legge, con tanto di aggiunte e cambiamenti stabiliti dal minivertice, non finiscono qui. Le proposte del governo sono improntate, infatti, al più rigido egualitarismo fra dipendenti pubblici e privati e danneggiano, dunque, più i primi che i secondi. «Noi comunisti — afferma a questo proposito Adriana Lodi — abbiamo denunciato più volte le ingiuste differenze esistenti fra queste due grandi categorie di lavoratori, ma riteniamo che il modo proposto dal governo per superare le diseguaglianze sia sbagliato». «Non vi è dubbio, infatti — prosegue —, che il problema di unificare le norme sui pensionamenti anticipati esiste, ma dopo aver permesso e agevolato per decenni il radicarsi di un fenomeno che permetteva e permette alle dipendenti dello Stato di usufruire del trattamento previdenziale dopo 15 anni di attività e agli uomini dopo 20; alle lavoratrici degli enti locali dopo 20 anni e agli uomini dopo 25, chi può ragionevolmente pensare di cancellare questa sorta di diritto acquisito spostando per tutti il tetto a 35 anni?».

Che fare dunque per unificare situazioni così distanti che contengono anche pesanti ingiustizie? La Lodi risponde: «Occorre muoversi con gradualità, stabilendo con chiarezza i tempi e i modi di questa progressiva perequazione, altrimenti come è già avvenuto altre volte, l'incertezza sui diritti acquisiti potrebbe determinare un esodo di massa di molti dipendenti dello Stato».

Le decisioni, insomma, difese con tanta sicumera e arroganza da Gianni De Michelis nell'intervista citata sono inaccettabili e, forse, ancora più inaccettabile è il metodo. Il ministro del Lavoro, infatti, sostiene che il suo progetto di legge è il frutto di un lungo confronto con CGIL, CISL e UIL e che non è disposto a riconoscere il principio dell'accordo preventivo con i sindacati prima di presentare in Parlamento il provvedimento. Su tutti e due gli argomenti gli risponde Truffi.

«De Michelis — dice il vicepresidente dell'INPS — ricorda di aver avuto ripetuti confronti con la federazione unitaria, ma a che cosa sono serviti se il disegno di legge rimette in discussione tutto ed elude una quantità enorme di problemi?». Per quanto riguarda l'accordo preventivo con le organizzazioni sindacali, Truffi, ripete che la riforma delle pensioni deve essere oggetto di una vera e propria trattativa, anche per evitare errori gravissimi, come quello che venne fatto sul costo del lavoro. «Se non si farà così — conclude — allora vorrà dire che andremo verso uno stravolgimento del nostro sistema previdenziale, basato sul principio delle pensioni considerate come salario differito e quindi come componente diretta della contrattazione del rapporto di lavoro».

Anche Adriana Lodi contesta ampiamente il metodo utilizzato sin qui dal governo e conclude che «questa ennesima bozza di legge conferma la necessità di moltiplicare le nostre iniziative politiche fra i lavoratori pubblici e privati». Annuncia, quindi, una grande mobilitazione del PCI su questo tema.

Ieri, infine, al coro di no si è aggiunto anche quello dell'Italquadri: «Il progetto di legge — sostiene l'associazione — penalizza le pensioni dei dirigenti».

Gabriella Mecucci

Trapani

tro imprenditori in vista di Trapani (due noti boss sono ricercati) non danno risposte ufficiali ma sembrano certi delle loro decisioni. E intanto si chiarisce il quadro in cui è maturata questa clamorosa inchiesta. I giudici Patanè e Lo Curto hanno riletto gli atti di un processo legato allo «strano» sequestro di un industriale trapanese; l'imprenditore Michele Rodittis fu rapito ma rilasciato poche ore dopo per intervento della mafia che provvide anche a «punire» (cinque i cadaveri) gli autori del rapimento. L'inchiesta fu condotta, tra gli altri, da Ciaccio Montalto, il valoroso magistrato poi ucciso dalla mafia. Fu lui a indirizzare le indagini verso gli «insospettabili» della zona che, sentendosi minacciati, iniziarono a muoversi. L'inchiesta passò di mano, un giudice istruttore resistette alle «pressioni» dei capimafia e rinviò a giudizio gli imputati, ma al processo il Pm Costa chiese e ottenne l'assoluzione dei capimafia. Una iniziativa che, secondo i magistrati di Caltanissetta, Costa avrebbe preso seguendo le lusinghe dei «personaggi in vista». Difficile individuare, per ora, i legami diretti di questa inchiesta con quella sull'assassinio del valoroso Ciaccio Montalto. Il giudice venne a sapere delle «pressioni» fatte dai potenti clan su suoi colleghi? Impossibile dirlo. La cosa certa è che tre settimane dopo quel processo Ciaccio Montalto venne ucciso in un agguato. Il legale di Costa, ieri, ha dichiarato che «nessuna contestazione è stata fatta al suo assistito in relazione al delitto Montalto» ma l'impressione è che parecchi fili uniscano le due vicende.

Non sono riusciti

Ciaccio Montalto e Chinnici, Gaetano Costa e Terranova. All'imbocco della strada che va verso Trapani via Monreale, proprio a mezzo Monreale come si dice a Palermo, è nato Pio La Torre. In queste «capitali» nelle campagne e nelle marinerie c'è molta gente coinvolta che vorrebbe uscirne, che chiede un altro modo di produrre e di lavorare. Le terre di cui parliamo sono state trasformate in vigneti pregiati non solo nelle pianure di Marsala e lungo la costa alcamese dove da sempre si produce vino forte e secco, come il Marsala o il bianco d'Alcamo che serve per fare il vermuth, ma anche le colline del Belice dove i coltivatori oggi producono vini da pasto di grande pregio. Non solo l'agricoltura ma anche la piccola industria, la pesca, il turismo sono attività che in questa zona della Sicilia conoscono una imprenditorialità singola e associata che ha alle spalle una storia e davanti un avvenire. Anche le piccole aziende di credito, nel Trapanese, hanno una tradizione e sono state alimentate da un risparmio vero e hanno sollecitato un investimento onesto e pulito.

In questo contesto vanno considerati fenomeni antichi e nuovi di mafia. E questa una zona con una emigrazione minuta e una élite mafiosa che ha stabilito un ponte tra le due coste, quella dell'Atlantico e quella del Mediterraneo, tra Alcamo e Castellammare. Un ponte per mille traffici come quello della droga o dei killer; un ponte che è servito a immettere capitali sporchi. E questa è una zona in cui, sulla base delle piccole banche, sono cresciute delle aziende di credito robuste con l'afflusso dell'oro bianco della droga, di quello nero delle tangenti e delle sofisticazioni, degli affari e dei contributi più facili.

Abbiamo detto delle sofisticazioni. Infatti in queste zone è stato più semplice insediare grandi centrali di grandi sofisticatori di vino che hanno trascinato interessi di piccoli e medi produttori. E così in questa parte della Sicilia, come in altre, combinano interessi vecchi e nuovi, leciti e illeciti, produttivi e parassitari, in un intreccio che è diventato sempre più complicato separare. Ed è interesse della mafia tenerli insieme. E invece è interesse nostro e della collettività romperli. E alla Procura di Trapani si trovavano insieme Ciaccio Montalto e il giudice Antonino Costa (omonimo di quello assassinato ma quanto diverso!). Il primo era un uomo fuori della logica del sistema e il suo atteggiamento provocava quindi odio e paura. E poi odio e morte. L'altro giudice è invece nella logica del sistema. Oggi, però, è in carcere. Questo vuol dire che qualcosa in questo sistema si è rotto e del resto l'avevamo già visto e detto quando abbiamo parlato del difficile governo della città di Palermo. Non è ancora tutto, ci vuole altro, ma è un passo.

I magistrati coraggiosi non bastano. L'impegno dello Stato deve ampliarsi in tutti i campi per fornire un'alternativa a chi vuole uscire dal sistema senza rischiare la vita o l'attività produttiva o il lavoro. Dopo Costa e Terranova, dopo Chinnici e Ciaccio Montalto non c'è il deserto. Come abbiamo visto in questi giorni, ci sono altri uomini, altri magistrati onesti e forti decisi a spezzare il sistema. Ma ripetiamo: non basta. Lo Stato in tante sue manifestazioni è ancora assente, anzi latitante ed è questo l'aspetto più inquietante della situazione di oggi e dell'avvenire della Sicilia e del Paese.

Emanuele Macaluso

PS — In questa situazione, Indro Montanelli ritiene che il problema della giustizia possa essere affrontato non facendo esercitare i giudici nel luogo di nascita. Ha scritto proprio così, ogni commento guasterebbe.

Beni ecclesiastici

religiose attività che di religioso non hanno nulla. Noi abbiamo cercato di risolvere questo nodo».

— In che maniera?

«Disciplinando per legge, per la prima volta, quali sono le attività diverse da quelle di religione e di culto. Le cito espressamente: assistenza, beneficenza, istruzione, cultura, educazione, attività commerciali e comunque a scopo di lucro. Su queste attività si mantengono tutte le competenze legislative e amministrative dello Stato e delle autonomie locali. E non si estende ad esse alcun privilegio fiscale».

— Affrontiamo, allora, la questione della «congrua». È vero che i sacerdoti perdono il «piccolo stipendio» che lo Stato dava loro?

«È vero, ma essi riceveranno più di questo "piccolo stipendio". A tutto il clero italiano, infatti, verrà corrisposta una remunerazione-base che eliminerà le differenze tra clero "alto" e clero "basso". La misura della remunerazione verrà stabilita dalla Conferenza episcopale italiana».

— Questo, però, è un punto delicato. Non si accentua, così, il potere episcopale, già tanto forte?

«Abbiamo discusso a lungo il problema e lo abbiamo risolto riconoscendo un "diritto civile" del clero a tale remunerazione. Essa, infatti, sarà erogata dall'Istituto diocesano e non dipenderà dai vescovi: in caso di mancata erogazione il sacerdote potrà ricorrere ai tribunali civili».

— Ma il clero non sfuggirà all'imposizione fiscale?

«Al contrario, l'istituto centrale per il sostentamento del clero opererà, per tutti i sacerdoti italiani, le ritenute IRPEF come avviene per tutti i cittadini che svolgono lavoro dipendente, e si accollerà gli oneri previdenziali e assistenziali».

— Veniamo, così, al cuore della riforma. Chi pagherà per questa ridefinizione globale nella condizione del clero?

«In parte la Chiesa provvederà con i redditi degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero, i quali accentreranno le proprietà (prima frammentarie e parcellizzate) degli ex-benefici. In parte, la Conferenza episcopale riceverà un flusso finanziario che dipenderà dalla volontà e dalla libera scelta dei cittadini».

— I giornali hanno parlato abbastanza di questo meccanismo finaziario. Ma c'è un punto ancora non chiaro. Perché il cittadino potrà scegliere tra finalità laiche (fame nel mondo, calamità naturali, beni artistici) a gestione statale e finalità religiose (esigenze di culto della popolazione, interventi a favore del Terzo mondo)?

«Per rispettare la libertà di coscienza di tutti, cattolici e non cattolici, credenti e non credenti. Una opzione secca tra Stato e Chiesa sarebbe stata arida. Le finalità laiche offrono una possibilità di scelta convincente per quanti non intendono contribuire al sostentamento di una Chiesa».

— Hai parlato più volte degli istituti diocesani, e di quello centrale, che gestiranno queste somme. Si ha l'impressione che saremo di fronte a nuovi enti ecclesiastici molto ricchi.

«È vero. Ma qui sta uno dei punti qualificanti della riforma, che purtroppo la stampa non ha messo in luce. Noi abbiamo cercato di stabilire un nuovo rapporto tra proprietà ecclesiastica e un possibile suo uso collettivo».

— Che vuol dire?

«Ogni qualvolta un istituto diocesano porrà in vendita un immobile di particolare valore, lo Stato e determinati enti pubblici avranno un diritto di prelazione, potranno cioè acquistarlo con diritto di precedenza rispetto a qualsiasi soggetto privato. Naturalmenta a parità di condizioni».

— Sembra dunque che si apra una prospettiva nuova.

«Direi di sì, soprattutto per gli enti locali. Ci sono proprietà ecclesiastiche abbandonate, edifici non più utilizzati, terreni che verranno rimessi sul mercato. Invece di farne puro oggetto di speculazione, magari a vantaggio di qualche società o di qualche cittadino straniero, perché non acquisire questi beni ad enti che perseguono finalità pubbliche? Naturalmente con il rispetto di tutti i diritti dell'ente ecclesiastico proprietario».

— Parlando insieme, la riforma prospettata si dilata sempre più. Ci sono altri aspetti importanti?

«Ce ne sono ancora, e molti. Ne cito uno solo. Cadendo il sistema delle congrue, verranno meno quegli uffici amministrativi statali che ne erano a capo. Così come saranno abolite vecchie gestioni che risalgono addirittura all'epoca liberale. Ognuno può immaginare con quanto risparmio economico per lo Stato, e con quale maggiore limpidezza di rapporti tra la Chiesa e uno Stato che non è più confessionale».

— Viene spontanea una domanda. Non sono stati pochi sei mesi per una riforma di questa portata? E come avete trovato l'accordo su questioni così difficili, che presuppongono l'esistenza di tanti interessi materiali?

«Sei mesi non erano molti. E abbiamo pagato tutti un po' anche in fatica, essendo rimasti chiusi, quasi in clausura, nei locali di Palazzo Chigi. Sulle ragioni dell'accordo il discorso sarebbe un po' lungo».

— Facciamolo brevemente.

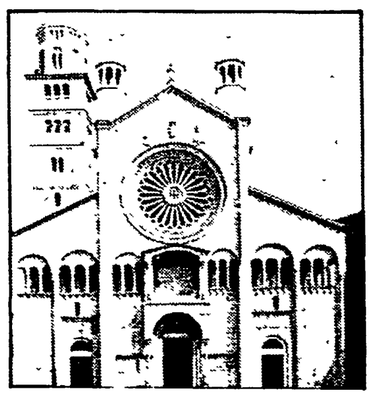
«Dico solo due cose. Naturalmente abbiamo avuto tensioni, qualche volta si è anche bisticciato, se posso dire così. Ma bisogna considerare, anzitutto, che il Concilio è avvenuto veramente nella Chiesa, e ha inciso e modificato mentalità e cultura, anche se non in tutti. E poi si deve tenere presente la composizione della Commissione, per la prima volta comprensiva di tutti gli orientamenti ideali. Questa composizione, invece di provocare paralisi, e realtà consociative, è stata di stimolo per un lavoro duro ma fecondo. Il clima, insomma, è stato positivo e ha risentito della maturazione culturale degli ultimi anni».

— Una considerazione conclusiva. Cosa vuol dire tutto ciò nei rapporti tra Stato e Chiesa?

«Vuol dire che si è cambiato pagina. Non sarà più possibile, in futuro, insistere su vecchie e anguste polemiche, né da parte di alcune frange laiciste, né da parte dei gruppi confessionisti. È vuol dire anche, lo sottolineo proprio per il giornale del nostro partito, che la legislazione ecclesiastica si è fatta con il contributo determinante di tutta la sinistra, e con la presenza particolare dei comunisti: un piccolo fatto inedito per l'Italia, ma che premia tutta una strategia del PCI sulla questione religiosa che risale alle intuizioni e alle basi poste da Gramsci, e da Togliatti nel dopoguerra con la Costituzione».

a. d. r.

Modena, la piccola olimpiade nella valle Padana



ROMA — Una Festa nazionale dell'Unità interamente dedicata allo sport. Questa è una delle grandi novità della stagione del Festival del 1984. Località: Modena. Periodo: 26 agosto-9 settembre. Area: ex autodromo. Sport praticato in grandi manifestazioni, di massa e di qualità e sport «parlato», in decine di dibattiti, incontri, seminari, tavole rotonde. E poi mostre, rassegne, spazi riservati alle discipline sportive, alle società, alle Federazioni, agli Enti di promozione.

Insieme ai compagni di Modena, che sono al lavoro da mesi per preparare una Festa degna delle migliori tradizioni emiliane, collaborano il Coni, le Federazioni olimpiche, l'Uisp. Il programma è vastissimo. Intanto, balza subito — evidente — un fatto «politico»: a Modena saranno di fronte atleti che hanno gareggiato alle Olimpiadi e atleti che alle Olimpiadi non hanno potuto partecipare: sarà l'occasione per cercare di ricreare lo «spirito olimpico» smarrito tra Mosca e Los Angeles. O, molto più semplicemente, per mettere a confronto valori di livello mondiale, almeno in qualche disciplina.

Stralciamo qualche «chicca» dal programma: il 27 agosto avremo una specie di campionato del mondo di baseball nello stupendo diamante di Modena con le nazionali di Cuba, dell'Olanda, del Venezuela e una rappresentativa italiana. Chiuderà il 28, lo stesso giorno di un altro quadrangolare a livello internazionale, quello di basket con lo Stroikel di Kiev, i prestigiosi americani del Cba Usa All Stars, la Diana San Marino All Stars e la Landi Sistem di Brindisi.

A proposito di quadrangolari, sarà pure di alta qualità quello di pallanuoto l'8 e il 9 settembre con i campioni d'Italia della Pro Recco, la Fiorentia e le fortissime nazionali dell'URSS e dell'Ungheria. A proposito di sport acquatici, il giorno di chiusura del Festival, il 9 settembre, è in programma un meeting con atleti italiani, della Repubblica democratica tedesca e dell'Unione Sovietica.

Anche la Cina, che sta brillando in questi giorni a Los Angeles, sarà a Modena, con i suoi prestigiosi giocatori di ping pong (opposti il 31 agosto ad una rappresentativa italiana) e gli ormai celeberrimi ginnasti e ginnaste, che potranno incontrare il 2 settembre sovietici e cecoslovacchi.

E il calcio? L'amato sport «nazionale»? Tre partite di richiamo: quelle tra i giallorossi della Roma di Falcao e i campioni di Jugoslavia della Rijeka il 4 settembre; Milan-Udinese il giorno dopo e un'amichevole Bulgaria-Modena il 29 agosto. Come degno contorno un torneo di calcetto a livello nazionale, un torneo giovanile (Molassana, Cantù, Rosta Nuova) e un quadrangolare di calcio femminile con alcune delle più agguerrite formazioni di casa: Oltrarno Firenze, Juve Piemonte, Reggiana B e Gorgonzola, a partire dal 3 settembre. Sul versante femminile, segnaliamo l'internazionale di pallavolo con l'Italia, la Cecoslovacchia e la DDR, il 6 settembre. La pallavolo sarà pure presente il 7 settembre con quattro tra le più forti nazionali maschili del mondo: Cuba, URSS, Bulgaria e Italia.

L'atletica leggera farà la sua comparsa il penultimo giorno, 8 settembre, con un meeting internazionale di salti in elevazione. Partecipano campioni di Francia, Italia, Bulgaria, URSS, Polonia e Repubblica democratica tedesca. Ogni manifestazione ad alto livello sarà accompagnata da gare giovanili, regionali, provinciali, promozionali.

Non è il programma completo, ci sono altre decine di manifestazioni. Impossibile citarle tutte, non possiamo però non ricordare le esibizioni, il 1° settembre su campi appositamente preparati all'interno del Festival, di campioni del mondo e d'Europa di bocce (di bocce c'è anche un torneo); un meeting internazionale di paracadutismo sportivo; un raid di moto enduro; esibizioni di BMX; il Campionato nazionale di tennis giovanile dell'Uisp e — non poteva mancare in Emilia — un fitta serie di gare di biliardo.

E le mostre? E i dibattiti? Avremo modo di riparlarne.

Nedo Canetti

Olimpiadi

mento dei Giochi fino ad ora?

«Molto. Soprattutto considerando le difficoltà che abbiamo dovuto superare nel corso di questi ultimi dieci anni. A volte dico che riuscire a portare le Olimpiadi a Los Angeles è stata la più dura e lunga battaglia della mia carriera politica. Io avevo personalmente cominciato a proporre Los Angeles al Comitato olimpico internazionale nel 1974 per i Giochi dell'80. Allora era ovvio che l'Unione Sovietica si era già praticamente assicurata quei Giochi, eppure noi pensavamo fosse importante avanzare la proposta per poter avere più possibilità di successo per il 1984. E ha funzionato, perché quando siamo tornati al Comitato olimpico nel '78, nessun altro paese aveva avuto il coraggio di competere con noi, tanto forte era la nostra proposta.

«Ma poi è sorto l'altro problema, e cioè che noi avevamo insistito sul fatto che i cittadini non sarebbero stati penalizzati in caso di deficit. Abbiamo impegnato vari mesi per convincere il Comitato olimpico internazionale affinché ci permettesse di affidare l'organizzazione dei Giochi a un comitato privato. L'importante era dimostrare che potevamo farcela. Penso che abbiamo mantenuto ogni promessa, e penso di poter dire che i Giochi hanno avuto successo, che sono ottimi sotto ogni punto di vista. Sono soprattutto fiero della gente di Los Angeles perché ha dimostrato l'ospitalità che speravo avrebbe dimostrato. Hanno contribuito a far ripartire i visitatori con la sensazione che Los Angeles è davvero una delle più grandi città del mondo».

È vero che molti settori stanno soffrendo finanziariamente la presenza dei Giochi?

«Non so, ho letto queste cose sui giornali. Ma una sola persona mi ha chiamato, il proprietario di due motel vicino a Disneyland che mi ha detto di aver perso soldi. Io penso che il risultato finale sarà che i Giochi produrranno, come previsto, un impatto economico dai 3 ai 4 miliardi di dollari nella zona di Los Angeles. Ci sono state persone ovviamente che avevano aspettative infondate e troppo alte, che pensavano avrebbero fatto un sacco di soldi in pochi giorni. C'è chi ha alzato i prezzi, chi ha alzato troppo le scorte, gente che pensava ci sarebbe stata estrema abbondanza economica in questo periodo. Non è successo, è vero. Ma non per colpa del Comitato organizzatore, in gran parte è stata la pubblicità negativa fatta dalla stampa che ha dato l'impressione che questo sarebbe stato un periodo orrendo con problemi così orrendi che la gente avrebbe fatto meglio a non venire. Anche se quelli che avevano intenzione di venire qui per le Olimpiadi sono venuti. Le 600 mila persone che prevedevamo sono arrivate, ma quelle previste per altri motivi, ad esempio turistici, in molti casi hanno temuto che le previsioni della stampa si sarebbero verificate. Peccato perché non è successo niente di tutto ciò».

La rete televisiva ABC è stata particolarmente sotto accusa in questi giorni per il modo in cui sta seguendo i Giochi, con un'enfasi quasi esclusiva sugli atleti americani. Lei cosa ne pensa?

«Prima dell'inizio dei Giochi ho visitato la ABC, mi hanno fatto vedere come intendevano trasmettere il materiale filmato a tutte le nazioni del mondo, mostrandomi come ogni paese sarebbe stato libero di scegliere il materiale che voleva, aggiungendo tutti i commenti che voleva. A me la cosa è sembrata giusta, e infatti i giornalisti televisivi stranieri mi hanno detto di non aver avuto nessun problema. Posso però capire come atleti e visitatori di altri paesi, che non hanno visto ciò che è trasmesso all'estero, possano essere rimasti delusi dalla mancanza di più numerose e migliori immagini su atleti non made in USA. È vero che la ABC nei suoi programmi nazionali ha puntato tutto sugli atleti americani, ma è rimasta fedele alle promesse fatte alle stazioni televisive estere. In generale, penso che la ABC stia facendo un buon lavoro».

Come reagisce alle accuse fatte più volte di eccessiva commercializzazione di questi Giochi?

«Chiunque suggerisca una cosa del genere non è ben informato sulla storia del movimento olimpico. Nessuna Olimpiade può essere messa in piedi senza pubblicità commerciale. E se guarda ai trenta sponsor che hanno reso questi Giochi possibili troverà che la pubblicità che hanno fatto ha molto buon gusto. E comunque ci sono stati meno sponsor in questi Giochi che nelle Olimpiadi invernali e in molte Olimpiadi nel passato. A mio avviso quindi chi distorce le cose e dice che i Giochi sono stati troppo commercializzati non esprime un giudizio onesto».

Fino ad ora non c'è stato nessun problema serio in queste Olimpiadi?

«Ogni giorno gli organizzatori hanno dei piccoli problemi. Ma che io sappia non c'è stato un singolo problema di grandi dimensioni. Ovvio, la perfezione assoluta non esiste, ma io penso che queste Olimpiadi si siano avvicinate alla perfezione più di qualcunque altra nel passato. Non ho sentito alcuna lamentela o critica da parte dei nostri visitatori. Le trasmissioni televisive sono forse stata l'unica lamentela, ma anche quella, una volta spiegato come stanno le cose, sembra soddisfare anche i più critici».

Ha funzionato la scelta di utilizzare stadi così lontani tra loro?

«Penso che la distanza tra gli stadi sia stata più un beneficio che uno svantaggio. Ha evitato problemi di congestione di traffico, ha permesso a molte comunità che altrimenti si sarebbero sentite isolate la sensazione di far parte dei Giochi. E dopotutto non è insolito avere stadi a 50, 60, 80 chilometri dal centro della città o dal villaggio olimpico. Abbiamo solo seguito una tradizione che è già stata provata altre volte».

Cosa pensa adesso, alla luce del successo dei Giochi, della decisione di Mosca di boicottare queste Olimpiadi?

«Penso sia evidente che la scusa che hanno dato, quella della mancanza di una sufficiente sicurezza, fosse solo una scusa. Dal 1983 i russi sono venuti qui più volte a competere in gare internazionali, e non c'è mai stato un solo incidente. Non sono venuti per ripagare con la stessa moneta quello che noi abbiamo fatto quattro anni fa. La decisione di boicottare i Giochi di Mosca è stato uno sbaglio, per cui hanno sofferto soprattutto gli atleti. Ma questo non significa che i russi dovevano ripetere lo stesso stupido sbaglio. Sono i loro atleti a soffrirne, e a portarsi appresso forse per il resto della loro vita l'amarezza di non aver potuto partecipare a queste Olimpiadi».

Quale pensa sarà l'impatto generale di queste due settimane sull'immagine che si ha nel mondo di Los Angeles?

«Penso che distruggeranno molti dei falsi miti che esistono su Los Angeles. La gente ha potuto vederla o con i suoi occhi o in televisione, ed è una cosa molto positiva per Los Angeles. Gente che non avrebbe mai pensato a Los Angeles come una città da visitare ora comincerà a voler venire qui. Ha creato anche un senso di orgoglio e di patriottismo che io non avevo mai visto prima in questa città, in tanti anni».

Un senso di patriottismo?

«Quando sono tornato dalle Olimpiadi invernali di Sarajevo ho detto che avremmo fatto altrettanto bene di Sarajevo per quanto riguardava le strutture e l'organizzazione dei Giochi. L'unica cosa di cui non ero sicuro era se i cittadini di Los Angeles avrebbero reagito con lo stesso spirito di ospitalità e di calore, patriottismo e orgoglio così evidente a Sarajevo. Mi sbagliavo. E sono bastati dieci giorni dopo l'inizio della lunga marcia della torcia, il marzo scorso, per essere smentito».

Vorrebbe vedere le Olimpiadi di ritornare a Los Angeles?

«Gli organizzatori delle Olimpiadi del 1932 ci hanno messo decenni prima di riuscire a riportarle qui. Ci sono troppi paesi che vogliono ospitare le Olimpiadi perché io possa sperare che ritornino a Los Angeles in un prossimo futuro. Ma ora mi deve scusare, perché voglio correre al Coliseum. Non voglio perdermi la gara dei 200 metri».

Silvia Bizio

Nel ricordare la immatura scomparsa del Segretario Generale del PCI

ENRICO BERLINGUER

Aurelio Rizzato (Scapareto di Mira-Venezia) sottoscrive centomila lire per l'Unità

Venezia, 10 agosto 1984

La Federazione Milanese del PCI annuncia che i funerali della compagna

GIGLIOLA FESTA

avranno luogo oggi alle ore 10,30 partendo dall'obitorio dell'Ospedale Maggiore Cà Granda di Niguarda in Milano

Milano, 10 agosto 1984

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

RICCARDO NARDI

la moglie ed i figli lo ricordano a compagni ed amici e sottoscrivono cinquantamila lire per l'Unità

Genova, 10 agosto 1984

Il presidente, il vice Presidente, il Consiglio d'Amministrazione, i dipendenti tutti dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Genova partecipano al dolore che ha colpito il collega Cerri Luciano per la scomparsa della

MADRE

Genova, 10 agosto 1984

La moglie, la figlia, il genero, la nipotina, il fratello e la cognata ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa del caro

FLAVIO PANZA

e sottoscrivono 100 mila lire per l'Unità

Torino, 10 agosto 1984

La sezione del PCI di Spotorno porge alla famiglia Galimberti sentite condoglianze per la scomparsa del compagno

REMO

I familiari per onorarne la memoria sottoscrivono lire 300 000 per l'Unità

Spotorno, 10 agosto 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.M
00185 Roma - Via dei Taurini, 19